

APPUNTI PREPARAZIONE INCONTRO BARCA 24 APRILE 2024

Fatta salva l'importanza per la CGIL di riflettere su tutti i temi riportati - di carattere generale, che incidono sulla visione del mondo, sull'influenza che gli attori e i metodi richiamati rivestono per il raggiungimento degli obiettivi politici, sulla necessità di approfondimento ulteriore delle analisi, delle visioni e delle proposte formulate – nei libri di Barca si trovano alcuni richiami direttamente indirizzati all'attività sindacale nel mondo del lavoro.

Qui le parti specifiche individuabili nei vari report

GOVERNO D'IMPRESA (Quale Europa cap. 9)

Responsabilità sociale dell'impresa, occorre rinnovare contratto, empowerment lavoratori, processi di governance, consigli del lavoro e cittadinanza, ruolo contrattazione decentrata e riflessione su proposta CISL

UN PROGETTO PER UN FUTURO PIU' GIUSTO (un futuro più giusto cap. 1)

Divario tra imprese che innovano esportano e pagano salari dignitosi e imprese che sopravvivono solo grazie a salari da fame e mortificazione; dignità tutela e partecipazione strategica del lavoro

INGIUSTIZIA SOCIALE (un futuro più giusto cap.2)

Progetto neoliberista, lavoratori non più riconosciuti come soggetto collettivo

LE PROPOSTE (un futuro più giusto, proposta "dare al lavoro più forza per contare" azioni 12, 13, 14)

Dalla 12 alla 14 per dare al lavoro più forza per contare

SOCIETA' MEDIATA (disuguaglianze conflitto sviluppo, cap.9)

Necessità società mediata e cittadinanza attiva

PERCORSO DA INTRAPRENDERE (disuguaglianze conflitto sviluppo, cap.11)

Come deve essere intrapreso il percorso; pubblico dibattito, conflitto, alleanze, compromessi; essere un po' miopi

AUTONOMIA DIFFERENZIATA e RDC (disuguaglianze e conflitto un anno dopo, cap.5)

Motivazioni avverse

PICCOLE OLIGARCHIE (disuguaglianze e conflitto un anno dopo, cap.6)

Superamento vecchio sistema

TEMI RICORRENTI NEI LIBRI DI BARCA

EUROPA

3 IDEE DIVERSE DI EUROPA:

- 1) Neoliberista in continuità con attuale
- 2) Conservatrice autoritaria (nazionalismo unito a neoliberismo)
- 3) Giustizia sociale e ambientale e pace

2 APPROCCI EUROPEI

- 1) Federalismo sociale (comunità destino, no best practices, superare nazioni, identificazione reciproca tra europei, centrale Parlamento e Commissione) vede RRF come unicum
- 2) Centralismo nazionale (pace garantita ma da competizione scambi economici e armamenti, libertà impresa senza limiti e stato del lavoro secondario a mercato, austerità, politica per placare tensioni sociali, dilemma sicurezza e militarizzazione delle relazioni col friend -shoring) vede RRF come primo

COESIONE

place based come approccio (tra top down e bottom up); uscita da trappola dello sviluppo; passaggio da output a outcomes necessario (keynesismo bastardo)

SOCIETA' LIQUIDA

Partiti la usano come alibi assolutorio,

DISUGUAGLIANZE

Tre dinamiche:

- 1) Cambiamento tecnologico
- 2) Riapertura squilibri di potere capitale/lavoro
- 3) Regressione nei processi di transizione generazionale

Tre fattori:

- 1) Globalizzazione
- 2) Cambiamento tecnologico
- 3) Società liquida

Tre tipi di disuguaglianze:

- 1) Economiche e sociali
- 2) Di accesso ai servizi fondamentali
- 3) Di riconoscimento

Termometro della lotta di classe: maggiore è conflitto sociale minori sono le disuguaglianze
Rovesciare paradigma che vorrebbe la semplice crescita in grado di ridurre le disuguaglianze; 5 obiettivi strategici:

- 1) Accrescere accesso conoscenza
- 2) Orientare e sostenere servizi fondamentali
- 3) Dignità tutela e partecipazione strategica del mondo del lavoro
- 4) Accrescere libertà giovani costruirsi futuro
- 5) Qualità e metodo della PA

MERITO

Parola fondamentale capitalismo percepito come capacità concorrere a benessere comune, passaggio da responsabilità sociale al “merito di possedere denaro”; letto partendo dai risultati tralasciando le forti disuguaglianze di partenza e durante la gara

POVERTA'

Nel dopoguerra si vedeva al povero e prima reazione era interrogarsi su condizioni in cui era vissuto, oggi prima reazione è chiedersi cos'ha sbagliato per ridursi in quello stato (vedi RDC)

GIUSTIZIA AMBIENTALE

è questione di giustizia sociale; i cambiamenti ambientali colpiscono più chi sta peggio e chi sta peggio rischia di essere maggiormente colpito da misure di contrasto ai cambiamenti climatici. Brevetti Green Europa 30% di quelli mondiali; crisi impatta su migrazioni lavoro salute sicurezza disuguaglianze guerra e migrazioni,

TRIPS

1994; 2100 30% popolazione UE over 65; insostenibilità sistema sanitario; costo cure cresce per declinante tasso innovazione potere monopolio causato da sistema brevetti, comportamento UE con pacchetto 26 voti WTO bloccato vaccini, segreti militari e alleanze per brevetti NATO, concentrazione conoscenza causa concentrazione ricchezza, globalizzazione costituita su scienza privata chiusa, ricerca militare segreta e monopolizzazione privata della conoscenza con a capo USA e NATO

Leva perversa: ricerca di base sostenuta dalla comunità con risorse pubbliche e messa a disposizione open science ma entra in gioco altro soggetto che la traduce in innovazione, investendoci, facendo sì che della ricerca risultante possano avvalersi solo in pochi e facendo pagare due volte il costo al pubblico: prima con imposte a finanziare la ricerca, poi pagando il risultato finale a prezzi superiori garantiti da TRIPS

DISTRIBUZIONE

Pre-distribuzione e non post-distribuzione: Penelope arazzo,

SEN

Promozione delle capacità dei lavoratori e stakeholders equivale all'ampliamento delle loro libertà sostanziali e opportunità effettive in competizione con i diritti di proprietà.

Opportunità da eguagliare è quella di essere libero di raggiungere nella vita i risultati che si ha ragione di apprezzare; la libertà sostanziale che abbraccia il risultato raggiunto ma anche la possibilità avuta di poterlo raggiungere, responsabilizzando ogni persona perché le si impone di fare la propria parte.

Essere miopi: nella fase del conflitto occorre chiedersi se nei punti di incontro c'è miglioramento della condizione umana dal proprio punto di vista, se affermativo: avanti!

Giustizia sociale è capacità di ciascuno di fare le cose alle quali assegna con ragione un valore e non compromettere la possibilità delle future generazioni di avere la stessa o maggiore libertà: pieno sviluppo della persona umana usato art. 3 Costituzione

KEYNESISMO BASTARDO

Target di spesa e non di strategia, basta spendere purchè si spenda

RDC

Fondamentale accompagnamento anche di servizi, ottica pre-distributiva (vedi distribuzione), contrasto con una Italia di tutelati in altro modo (evasione; passaggio su convergenze e tensioni al governo),

SUBALTERNITA'

Alle 3 più storiche CLASSE, GENERE, RAZZA che spesso trovavano intersezione a 2 a 2 e mai collettiva; si è aggiunta subalternità AMBIENTALE. Sindacato deve indagare le diverse subalternità: collegamento con 4 scenari rapporto ILO (rivitalizzazione)

LIBERTA'

Sempre più è quella dell'exit ossia non quella frutto della rimozione degli ostacoli dell'art. 3 ma quella di avere abbastanza risorse per andarsene se non si è soddisfatti

CONFRONTO PUBBLICO

Deve essere aperto, informato, acceso e al tempo stesso ragionevole, in grado di farci mettere a repentaglio; basato sul conflitto come mezzo fondamentale e sul compromesso come ricerca di intersezione possibile tra interessi e visioni del mondo

Ordine da seguire: pubblico dibattito, conflitto, alleanze, compromessi; per affrontare le 4 subalternità e intersecarle quale unico modo di raggiungere la sovranità popolare

IMPRESE PUBBLICHE

Hanno il 30% della capitalizzazione complessiva alla borsa di Milano, costituiscono 17% spesa R & S. Vanno dirottate verso obiettivi strategici e non usate unicamente alla ricerca di dividendi

EREDITA' UNIVERSALE

Indispensabile per riequilibrare passaggio disuguaglianze intergenerazionali; 15mila € a tutti i neodiciottenni; 600mila all'anno, 9miliardi di costo, 60% coperto da una tassazione progressiva su eredità e donazioni visto che 12mila persone ereditano ogni anno oltre 1 milione di €

STATO/MERCATO

Stato può essere illuminista convinto detentore di tutti i saperi oppure costruttore di spazi di confronto; il mercato può essere monopolista e creatore di valori al posto della comunità oppure come luogo della concorrenza della nostra creatività: FAI MATRICE!

PROGETTO NEOLIBERISTA

Lavoratori non più come soggetto collettivo, conflitti esorcizzati, best practices e TINA (there is no alternative) agisce su tre leve:

- 1) Politiche: liberalizzazione capitale che sposta potere da chi controlla lo Stato a chi controlla i capitali
- 2) Indebolimento potere negoziali con alibi società liquida
- 3) Cambiamento senso comune: ciò che è pubblico assume connotati negativi

RITORNANTI

5 giovani ritornanti in un territorio di 30mila abitanti possono fare la differenza, o almeno avviare processi di cambiamento nelle aree RUGOSE e RURALI dove occorre il comunitarismo (alleanze strategiche)

TRAPPOLA SOTTOSVILUPPO

Unico modo per uscirne è uno shock; occorre rompere sistema in cui si compensa la trascuratezza mandando soldi a élites territoriali che sono conservatrici e non vogliono sviluppo, clientelismo senza illeciti, shock imposto o improvviso

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

LEP subdoli, basati su spesa storica come se sia sufficiente a garantirli: deve essere garanzia diritti incompressibili a incidere su bilancio e non equilibrio di questo a condizionare la doverosa erogazione C. Cost. 2016

ESSERE DI SINISTRA

Vuol dire:

- 1) Riconoscere la componente armonica delle reciprocità tra le persone e tra esse e la natura
- 2) Considerare primario il riequilibrio di potere per sanare subalternità
- 3) Credere e praticare il metodo del confronto pubblico
- 4) Contrastare la concentrazione del controllo della conoscenza dandone priorità quale bene primario
- 5) Concepire il capitalismo come storicamente determinato e non uno stato di natura
- 6) Sfruttare tratti del capitalismo promuovendo il concetto di utilità sociale

Per farlo:

- 1) Essere pronti a cogliere nei processi politici ogni segno d'ascolto
- 2) Valutare insieme alle reti possibilità di aprire vertenze nazionali
- 3) Affrontare il tema dell'organizzazione adeguata a questo secolo del partito di giustizia sociale e ambientale

Ispiratori di progetto progressista, principi:

- 1) Mettere al centro la persona umana
- 2) Giustizia sociale e ambientale
- 3) Confronto acceso, informato, aperto e ragionevole
- 4) Concorrenza e cooperazione
- 5) Misurarsi con il capitalismo

Essere di sinistra vuol dire osare la visione di un modo alternativo di vivere, e quindi di ritenere che, di fronte all'entità delle disuguaglianze e ai danni dei rischi ambientali, si debba agire con urgenza e radicalità, promuovendo ogni possibile modo di organizzazione non capitalistico

CITAZIONI

WALZER: Europei = cittadini col trattino

RAWLS: la giustizia è la prima virtù delle istituzioni

SCHATTSHNEIDER: è tipico del comportamento degli strati più fortunati attribuire la responsabilità per l'estesa non partecipazione al voto interamente all'ignoranza, apatia civica e di impotenza della gente: questo è sempre stato utilizzato per giustificare le classi più basse da qualsiasi sistema politico

TOGLIATTI alla rivoluzione bisogna pensarci sempre ma non bisogna nominarla mai

JOHNSON il nostro successo con le vaccinazioni lo dobbiamo al capitalismo e all'avidità (forse non comprendendo che Smith parlava del macellaio che forniva un buon pranzo nel suo interesse per intendere che dietro a quella visione ci fossero sentimenti diversi dall'avidità)

ZINGALES i medici visti come promotori delle medicine prodotte dalle imprese che li sponsorizzano (non necessariamente quelle che servono) scienziati minimizzano inquinamento di chi finanzia loro laboratori, economisti paladini delle banche, giornalisti a libro paga degli inserzionisti

FISCHER più facile ipotizzare la fine del mondo che del capitalismo

STRADA finché c'è una guerra non ha senso parlare di diritti

SOLUZIONI

- A) PER COESIONE:
 - 1) Rinnovare PA
 - 2) Irrobustire i centri
 - 3) Sfuggire i silos settoriali
 - 4) Apprendere dai risultati (modello PNRR ma in ottica place based)
 - 5) Assicurare addizionalità finanziaria e strategica dall'alto (e non sostituzione)
 - 6) Missioni strategiche verticali e orizzontali
- B) EMPOWERMENT LAVORATORI E ALTRI STAKEHOLDERS
 - 1) Riapertura Sustainable Corporate Governance
 - 2) Istituzione Consigli del Lavoro e della Cittadinanza (interlocuzione generale, condizioni lavoratori generali e – solo ultimo con potete decisionale – su gruppi specifici lavoratori)
 - 3) Ruolo contrattazione decentrata
- C) PER NON FARCI METTERE AL MARGINE
 - 1) Ridare missioni strategiche a imprese pubbliche
 - 2) Rafforzare trasferimento della ricerca alle PMI dalle imprese pubbliche
- D) PER UN FUTURO PIU' GIUSTO
 - 1) Tecnologia a vantaggio giustizia sociale (no TRIP, controllo algoritmi, missioni a imprese pubbliche, tre imprese pubbliche europee, domanda pubblica e appalti, finanziamento R&S nel privato, impatto sociale università, alleanza PMI, integrare aree marginalizzate, giustizia ambientale a vantaggio dei deboli, PA innovativa)
 - 2) Dare al lavoro la forza per contare (estensione erga omnes CCNL, consigli del lavoro e della cittadinanza, WBO)
 - 3) Rendere più giusto il passaggio generazionale (imposta su vantaggi ricevuti e eredità universale)

INTRODUZIONE: Perché questo libro

Libro propone argomenti e riflessioni che ci dicono che UE è un qualcosa di irrinunciabile ma anche che deve cambiare rotta in modo da rivestire un ruolo centrale nella strada per la giustizia sociale e ambientale. Limiti sono evidenti: da politiche errate di austerità, iper-regolazione, peso lobbies, stalli decisionali, insufficiente ruolo del Parlamento. Rimane però risorsa preziosa per i destini del mondo.

Nel 2024 4miliardi di persone andranno a votare in 76 paesi; ci chiediamo se sarà l'inizio della rivincita della democrazia – che in questi anni abbiamo visto arretrare – oppure se si tratterà di un altro passo verso l'autoritarismo. In questo disordine internazionale l'UE deve riprendere la sua missione fondante perché la posta in gioco è molto alta.

Serve un'UE in grado di far vivere i diritti fondamentali presenti nella Carta e nei Trattati, capace di far partecipare tutti al miglioramento delle condizioni di vita e di garantire sicurezza e benessere anche di fronte a rischi provocati da crisi climatica svolgendo inoltre un'azione di pace e giustizia nel mondo.

Ci sono 3 idee diverse di Europa:

- 1) quella che ha governato gli ultimi 5 anni, profondamente segnata dal neoliberismo
- 2) quella conservatrice-autoritaria che cerca di affiancare nazionalismo e corporativismo al neoliberismo
- 3) quella di giustizia sociale, di giustizia ambientale e di pace

La terza strada necessita di una riforma dei trattati allentando il vincolo di unanimità e la costruzione di partiti europei ma l'assenza di entrambe le condizioni non deve essere una scusa assolutoria in questa fase; molto si può fare a condizioni vigenti per fare in modo che l'UE rappresenti una risposta alle crisi della nostra società e una sponda per il sud del mondo.

CAPITOLO 1: ISTITUZIONI

Da 65 anni PSE (partito socialista europeo) e PPE (partito popolare europeo) si sono alternati alle guida di Parlamento, Consiglio e Commissione. Una volta lo scettro va a destra, una volta a sinistra ma – come nella scienza – l'attrito rallenta il pendolo rischiando di lasciarlo incagliato e, questa volta, a destra.

Già durante la scorsa tornata elettorale il PPE aveva visto al suo interno la crescita dell'ultra destra; dapprima con Meloni (erede MSI) poi la Svezia (2022) con i neonazisti a cui è seguita la Finlandia con Marin sostituita dai conservatori, in Olanda ha stravinto il Partito per la libertà di Geert Wilders fortemente contro l'immigrazione e con la proposta di un referendum per lasciare l'UE; in Germania nelle recenti elezioni in Baviera hanno vinto gli ADF (Alternative für Deutschland).

Le proiezioni mostrano l'arretramento del PPE a favore di una crescente quota di ultraconservatori: serve una diagnosi alle forze moderate per comprendere come ungere gli ingranaggi e far ripartire il pendolo anche se non bisogna fare chissà che sforzo per individuare le cause.

La relazione tra aree lasciate indietro e ascesa dell'autoritarismo di destra è forte e chiara. Il voto nazionalista è la manifestazione del disagio percepito dai cittadini nei confronti di quell'establishment non più in grado di occuparsi di loro, costretti a fare i conti con il declino dei servizi, la riduzione della competitività dei propri asset strategici, con lo scadimento della qualità del lavoro e con l'arretramento del potere d'acquisto.

Criticità:

- a) difficoltà di funzionamento delle istituzioni europee, ingessate
- b) allargamento UE

Per quanto riguarda la proposta di allargamento a Ucraina, Moldavia, Bosnia, Georgia (e altri) in grado di far passare l'UE dagli attuali 27 a 35 Stati porterebbe all'entrata di 50 milioni di abitanti in più ma, soprattutto, di popolazioni che hanno un terzo della ricchezza pro-capite del resto dell'UE e con standard sociali e di rispetto dello stato di diritto e sistemi di funzionamento del mercato del lavoro decisamente inferiori a quelli degli altri Paesi europei: già oggi l'intesa sui temi è complessa da raggiungere perché richiede unanimità del Consiglio.

Per evitare un'Europa a geometrie variabili occorre quindi prima rafforzare il Parlamento e le sue funzioni decisionali e, per farlo, così come per operare sul funzionamento dei vari organi, occorre prevedere la modifica dei trattati fondativi.

Tre organi:

- a) Parlamento: eletto dai cittadini direttamente
- b) Consiglio Europeo: composto da rappresentanti governo degli Stati membri, non eletto da cittadini
- c) Commissione Europea: commissari indicati dai governi, non eletta dai cittadini

Ad avere diritto iniziativa legislativa è la commissione (Ursula Von der Leyen); dal 2014 si è cercato di incentivare il sistema dello Spitzenkandidat (capolista) facendo in modo che i partiti mettessero il loro capolista quale espressione della futura presidenza della Commissione Europea; ufficializzare questo metodo darebbe maggiore autorevolezza alle elezioni in parlamento.

Dato il peso dell'unione anche Bruxelles – come Washington – è capitale internazionale delle lobbies; 12.500 sono quelle registrate per favorire la trasparenza ed è più facile per loro operare in un sistema fortemente intergovernativo più che parlamentare con un ruolo preponderante del consiglio europeo dove siedono i capi di Stato.

Lì si decide tutto, nonostante questo le deliberazioni non sono pubbliche mentre al contrario lo sono le discussioni in Commissione e in parlamento; all'interno del Consiglio è richiesta unanimità per molte decisioni in settori strategici ed è stabilita dal trattato di Roma del 1957; tuttavia oggi – con ampliamenti avvenuti ed altri in divenire – quello dell'unanimità diventa un meccanismo macchinoso e antistorico.

Mentre si lavora su questi punti si potrebbe però partire da subito con un qualcosa di propedeutico: la creazione di veri partiti europei. A chi sarà eletto si propone di investire nel proprio gruppo inter-statale e lavorare a una riforma del sistema elettorale che permetterebbe ai cittadini di votare candidati anche di altri Stati.

Cuore della riforma deve però operare sul rafforzamento dei poteri del parlamento estendendo ad esso il potere legislativo; consentire ai parlamentari di presentare una proposta di legge renderebbe più appagante e stimolante il lavoro a Bruxelles e li responsabilizzerebbe non poco di fronte a chi ha dato loro il voto.

CAPITOLO 2: POLITICHE MACROECONOMICHE

Architettura istituzionale attuale è inadatta; ancora di più in un contesto di instabilità macroeconomica e geopolitica.

Le istituzioni per la governance macroeconomica sono state definite alla fine del secolo scorso, principalmente nel Trattato di Maastricht (92) con parametri da seguire, con il Patto di Stabilità e crescita (97) politiche di bilancio, con l'Atto Unico (86) per concorrenza.

Prese insieme queste norme delineano un sistema in cui la mano pubblica ha un ruolo complessivamente marginale. La politica di bilancio è limitata al solo operare degli stabilizzatori automatici; la BCE ha come mandato unicamente la stabilità dei prezzi mentre la definizione di "aiuto di Stato" ha di fatto impedito agli Stati membri di mettere in atto politiche industriali coerenti e una programmazione economica di lungo periodo.

Si è instaurato un Nuovo Consenso incentrato sull'esistenza di un equilibrio naturale determinato da mercati che sono presunti efficienti e dal quale è illusorio pensare di potersi allontanare utilizzando gli strumenti classici.

La sequenza di crisi che dal 2008 ha scosso l'economia ha smentito la fiducia nel Nuovo Consenso; quella che doveva essere la grande crescita ad inflazione stabile covava in realtà una disuguaglianza e una fragilità finanziaria crescenti che – esplose con la crisi finanziaria globale – hanno mostrato l'incapacità dei mercati di allocare risorse in maniera efficiente con tanto di ripensamenti macroeconomici (si veda Blanchard 2016).

Nessuno dei vecchi dogmi è stato risparmiato: austerità, moltiplicatori, importanza dell'investimento pubblico, politiche monetarie non convenzionali... in particolare nel 2008 un ruolo di rilievo è stato assunto dalle politiche di bilancio che erano state relegate in uno sgabuzzino dal Nuovo Consenso: si è riscoperto Keynes dando l'avvio a un processo differente da quanto studiato fino ad ora e ripreso anche durante la crisi pandemica; alle politiche di espansione della domanda si sono sostituite politiche di bilancio espansive per l'offerta.

Percorso ha visto le élites ingabbiare le politiche di bilancio nell'economia, considerate fonte di instabilità per poi trovarsi nel 2012 davanti a una seconda recessione risolta da BCE con il whatever it takes ma fu lo stesso Draghi nel 2014 a sottolineare che per ritrovare la crescita occorreva un cambiamento di direzione nelle politiche di bilancio e un serio programma di investimenti pubblici duramente colpiti dalle crisi degli anni di austerità ma non si è visto nulla fino a crisi pandemica.

In questo caso con un massiccio sforzo fiscale i governi dell'UE sono riusciti a tenere in vita le loro economie durante i lockdown tanto che la ripresa è stata vigorosa e ha contribuito a squilibri settoriali anche a causa dell'inflazione. La Commissione ha sospeso il Patto di stabilità e ammorbidito le norme sugli aiuti di stato lanciando programmi di assistenza come Sure e il MES e approvando in poche settimane il Next Generation EU.

La tensione di un ritorno al passato risulta però evidente nell'accordo sul nuovo patto di stabilità raggiunto nel dicembre 2023: un'occasione persa che condanna l'Europa all'irrilevanza. Il cantiere di riforma si era aperto subito nel 2020 e ci si aspettava che mettesse al centro della scena il recupero di uno spazio di manovra per le politiche di bilancio con un'analisi probabilistica sulla sostenibilità del debito al posto di una forzata riduzione.

I Paesi avrebbero potuto infatti negoziare un'estensione della durata del piano di rientro (da 4 a 7 anni); questo impianto è ancora presente ma è stato reso un guscio vuoto. La Germania – tornata alla vecchia passione per l'austerità – ha imposto complesse clausole di salvaguardia indipendenti dai piani concordati in commissione, tornando ad imporre vincoli numerici annuali.

Il Patto che ne risulta è quindi più farraginoso della vecchia regola e recupera indicatori problematici come il disavanzo strutturale, difficile da calcolare e oggetto in passato di estenuanti negoziati tra Commissione e Stati membri; diventano così irrilevanti i piani pluriennali di cui i Paesi hanno bisogno e hanno titolarità, la riduzione del debito è ancora tutto quello che regola le teorie macroeconomiche dell'UE.

Diventa urgente come non mai rimettere al centro della discussione la creazione della capacità di bilancio centrale che consentirebbe la stabilizzazione economica e il finanziamento di beni e servizi pubblici europei oltre a quello di grandi progetti di investimento transnazionali.

CAPITOLO 3: RISORSE FINANZIARIE

TFUE art. 311: l'Unione si dota di mezzi necessari per conseguire i suoi obiettivi e portare a compimento le sue politiche; il bilancio – fatte salve le entrate – è finanziato da risorse proprie.

Il bilancio annuale viene predisposto all'interno di un ambito settennale (siamo nel 21-27) e prevede due atti distinti: la decisione sulle risorse proprie (DRP) e il quadro finanziario pluriennale (QFP); l'iter di approvazione ha natura intergovernativa ed è tra i più complessi perché prevede unanimità del Consiglio, parere – non vincolante – del Parlamento europeo e ratifica degli Stati membri.

I bilanci annuali devono rispettare i massimali di entrate e uscite previsti da DERP e QFP; vige l'obbligo di pareggio di bilancio e, in via di principio, non si prevede la possibilità di ricorrere a prestiti.

Il trattato di Roma del '57 aveva stabilito che il bilancio comunitario fosse finanziato da contributi versati dagli stati membri; nel 1970 fu adottata la prima DERP che stabilì che le risorse fossero costituite dai dazi doganali e dalla "risorsa propria" sull'IVA, la prima imposta armonizzata passata dall'1% iniziale allo 0,3% arrivando a pesare dal 60% delle entrate del 1980 al 12% di quelle del 2021.

La DERP del 1988 ha aggiunto un'altra risorsa propria: una percentuale del RNL (Reddito Nazionale Lordo); attualmente è la più significativa e rappresenta oltre il 70% delle entrate dell'UE; nel 2020 si è aggiunto un ulteriore contributo nazionale sugli imballaggi di plastica non riciclabili.

Solo i dazi doganali si configurano ad oggi come entrate "proprie"; il RNL non è infatti collegato a prelievi obbligatori su imprese o individui ma a un calcolo statistico basato sulla contabilità nazionale armonizzata. Basare il finanziamento comunitario su contributi nazionali è più coerente con un modello intergovernativo, mentre utilizzare risorse proprie autentiche è più coerente con un'evoluzione in senso federale.

Nel 2016 un gruppo ad alto livello presieduto da Monti ha indicato i candidati più validi per nuove risorse:

- Introiti da ETS (tasse e accise su prodotti energetici e su merci importate da paesi terzi con elevate immissioni di gas serra)
- Imposta armonizzata su redditi delle società
- Tassa su transazioni finanziarie
- Tassa su attività finanziarie (in alternativa a tassa su transazioni finanziarie)

Ad oggi è degno di nota quanto messo in piedi con il RRF (piano di ripresa e resilienza) che ha visto in risposta alla crisi pandemica la generazione di debito comunitario a carico del bilancio dell'unione; conseguentemente sono stati aumentati verso l'alto i limiti di spesa e di entrata; la copertura del debito è garantita dal RNL il cui ruolo crescerà ulteriormente.

Le proposte della commissione hanno riguardato misure legate all'ambiente: ETS e Cbam. ETS: Emission Trading System, viene potenziato attraverso la graduale riduzione delle quote di emissione e agli impianti di incenerimento dei rifiuti, entrerà in vigore nel 2027. Cbam (carbon border adjustment mechanism) è l'introduzione di un insieme di tariffe sull'importazione di beni da paesi terzi volto a compensare il maggiore consumo di carbonio dei produttori esteri e quindi a tutela della competitività dei produttori europei.

Viene rivisto anche il coordinamento internazionale dell'imposta sulle società, avviato nel 2013; nel 2021 il G20 ha raggiunto accordo politico storico basato su due pilastri: la redistribuzione dei diritti di imposizione tra le giurisdizioni e il conseguimento di un livello minimo globale di tassazione effettiva.

Entra in gioco in particolare nei confronti delle multinazionali (fatturato oltre 20miliardi di euro e redditività superiore al 10%) e permetterebbe emersione di profitti per 150miliardi (primo pilastro su circa 100multinazionali) e 750milioni il secondo con ipotesi 15%. Secondo stime OCSE gettito aggiuntivo potrebbe raggiungere i 125miliardi di €.

Commissione ha in animo di recepire i due pilastri all'interno di una proposta complessiva di tassazione delle società; la Business in Europe Framework for Income Taxation (Befit) utilizzando come base imponibile il bilancio delle società; si ipotizza inoltre un contributo aggiuntivo degli Stati membri basato sul MOL delle imprese desunto dai conti nazionali armonizzati.

La Commissione si è invece astenuta dal proporre una tassazione legata all'economia digitale ma, nel mentre, alcuni Stati hanno introdotto web taxes nazionali.

Un assetto compiutamente federale dovrebbe ampliare la capacità fiscale dell'UE – oggi limitata ai dazi doganali – e attribuire al Parlamento il potere di imporre tributi europei da versare direttamente a bilancio dell'UE: questo richiederebbe modifiche istituzionali radicali ma sarebbe fondamentale in una visione di UE quale player di politica macroeconomica.

Nell'attuale quadro non si va oltre l'introduzione di nuove risorse basate su imposte o altri contributi obbligatori armonizzati e la riduzione di contributi nazionali; passi avanti sarebbero Befit o potenziamento IVA ma questo processo incontra ostacoli rispetto al RNL che viene visto come più equo e meno redistributivo.

La rimozione del vincolo dell'unanimità anche in campo fiscale permetterebbe progressi fondamentali.

CAPITOLO 4: DISUGUAGLIANZE

Seppure le disparità dei livelli di reddito tra le varie regioni UE si sono ridotte nell'arco del processo di integrazione, le differenze tra paesi e tra le diverse regioni nei paesi UE restano molto vaste. Ampie differenze permangono osservando indicatori di benessere sociale come la partecipazione femminile al mercato del lavoro, i tassi di abbandono scolastico, processi di riduzione di emissioni, povertà relativa, disuguaglianze reddituali e patrimoniali.

L'UE comprende 27 Stati, 281 regioni e 1348 province. Tra il 1958 e il 2015 la popolazione è triplicata (da 170 a 514 milioni) così come anche la popolazione occupata è triplicata (da 75 a 225 milioni). Questo processo è avvenuto attorno ad obiettivi precisi: pace e coesione e riduzione di disparità regionali.

La riduzione delle disparità è continuata fino alla fine degli anni '90, sebbene a un ritmo più moderato; ciò ha generato la definizione di un UE come macchina della convergenza ma questa parte della storia ha nascosto divergenze accresciute soprattutto a livello regionale che si sono ridotte fortemente considerando l'UE a 28 elementi ma sono rimaste stabili nell'UE a 15.

Tre fronti problematici per l'Italia: disuguaglianze di genere, abbandono scolastico e azzeramento emissioni gas serra. Italia continua ad essere fanalino di coda dei paesi europei con disparità regionali significative: il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro è passato dal 35% degli anni '90 al 29% del 2021 (nello stesso tempo la media UE è passata dal 45% al 51%).

Le percentuali più alte di abbandono scolastico si registrano in Spagna, Italia meridionale, Bulgaria e Romania mentre per quanto riguarda il raggiungimento dell'obiettivo di impatto neutro sul clima entro il 2050 l'Italia appare tra i Paesi più sicuri in grado di farcela mentre Germania lontana e addirittura Bulgaria, Polonia e Lituania hanno incrementato le emissioni rispetto al 2005.

Per osservare disuguaglianze di reddito e ricchezza ci sono due approcci possibili. Analizzare le disparità economiche tra gli europei all'interno della nazione in cui abitano oppure come se fossero cittadini di un'unica grande nazione.

Tra gli indicatori reddituali particolare attenzione viene data alla povertà relativa ossia l'osservazione di quegli individui che vivono in famiglie con reddito inferiore al 60% della mediana; il reddito a sua volta è stimato utilizzando un concetto di reddito disponibile equivalente ottenuto come somma di tutti i redditi di diversa natura, sottraendo imposte dirette e contributi sociali, sommando trasferimenti monetari e riproporzionato con le scale di equivalenza in modo di tenere conto della composizione familiare.

I dati mostrano che sia la povertà relativa sia la disuguaglianza dei redditi familiari appare aumentata anche considerando l'intervento redistributivo dello Stato il quale tende a ridurre significativamente le disparità dei redditi così come formati, a monte, all'interno del mercato.

L'Italia rappresenta uno dei paesi europei con disuguaglianza reddituale tra le più elevate; in particolare è aumentata la concentrazione dei redditi nell'1% degli individui più ricchi della popolazione e in contemporanea si è ridotta quella per il 50% più povero.

Spostando l'attenzione sui patrimoni: anche in questo caso la ricchezza detenuta dall'1% più ricco è aumentata mentre si è ridotta quella del 50% più povero. I patrimoni tendono a cristallizzarsi nel tempo generando una riduzione della mobilità sociale e intergenerazionale con rischi anche per la democrazia provocando maggiori disuguaglianze di opportunità su cui agiscono – o, meglio, non agiscono – le imposte di successione che sarebbero invece in grado di ridurle.

Il processo di integrazione europea ha funzionato a lungo per spingere a una convergenza dei livelli di benessere economico tra le regioni dei paesi membri; tuttavia la crisi del 2008 ha segnato una rottura nella tendenza innescando una brusca impennata dell'entità delle disparità regionali.

CAPITOLO 5: COESIONE

La coesione – ossia l'adattamento reciproco e la compattezza tra cittadini – è uno dei principi fondanti dell'UE. Nel trattato di Lisbona la coesione è qualificata come “economica, sociale e territoriale” ed è al tempo stesso obiettivo e strumento per produrre uno sviluppo armonioso e ridurre il divario tra livelli di sviluppo delle varie regioni (articoli 3 e 174). La missione della coesione impronta ogni politica UE (175) e in particolare gli investimenti del bilancio settennale ad essa dedicati e il NGEU.

L'UE richiede un metodo di politica economica e sociale moderno e partecipativo “sensibile alle persone nei luoghi” ossia *place-based*. La Comunità infatti non può aver senso per chi ne fa parte se vi è grande differenza tra gli standard di vita e se alcuni hanno ragione di ritenere che manchi un impegno comune a migliorare le condizioni di tutte e tutti.

In direzione opposta a questa logica si è mossa la cultura neoliberista degli ultimi 30 anni che ha teso a mortificare l'obiettivo sociale a mero strumento di quello economico, con l'assillo che l'integrazione economica non fosse frenata dalle tensioni sociali prodotte; il risultato è quello che osserviamo oggi con 60 milioni di abitanti che hanno un reddito pro-capite inferiore a quello del 2000 e quasi un terzo degli abitanti che vive in regioni nella “trappola dello sviluppo” che non riescono ad uscire da condizioni di arretratezza o in cui lo sviluppo di è arrestato.

I rischi di questa deriva erano chiari sin dal 2008 quando a seguito della crisi covano rabbia e risentimento e quando grazie a un lavoro di ricercatori e amministrazioni di tutta Europa nasce l'Agenda per la Riforma della Coesione Policy.

L'agenda rimetteva al centro l'obiettivo sociale proponendo una politica di coesione volta al recupero del potenziale produttivo inutilizzato di tante aree marginalizzate, sia a garantire standard concordati socialmente per alcune priorità primarie dei cittadini europei.

Si introduce il tema di una necessità di governance in grado di muoversi tra gli approcci top-down e bottom-up; un centro europeo/nazionale/regionale che fissi principi, missioni, obiettivi e condizionalità e livelli di governo capaci di adattare le missioni ai contesti, costruendo alleanze tra i territori per definire una visione di lungo termine frutto di un confronto acceso, informato, aperto, ragionevole, da farsi tra cittadinanza, impresa e lavoro.

Per l'UE il metodo place-based è la strada obbligata per promuovere la coesione e dare senso al proprio progetto; non si tratta di vincolare le persone a dove nascono ma di dare loro servizi, strumenti e spazi di democrazia affinché siano libere di scegliere se restare o partire: non il diritto di restare ma il diritto di scegliere se restare o se rientrare.

La programmazione 2014-2020 non ha seguito questa traiettoria; il metodo place-based non è diventato patrimonio della politica; gli si è preferita la logica dei progetti cantierabili a spesa rapida, che producono salari, profitti e molte rendite, tenendo buona la società; è cresciuta l'attenzione agli outcomes ma si sono continuati a privilegiare i target di spesa, si pensi al NGEU a cui mancano requisiti veri di monitoraggio e partecipazione agli obiettivi di spesa.

Sei passi per rimettere la coesione al centro:

- 1) Governare la complessità rinnovando le amministrazioni; metodo place-based sorretto da confronto politico, vivace e pubblico in cui far intervenire risorse umane necessarie al governo dell'iniziativa
- 2) Irrobustire i centri (europeo, nazionale e regionale) che devono essere robusti e competenti
- 3) Sfuggire ai silos settoriali; metodo place-based agisce come strumento per desettorializzare, sta agli europarlamentari frenare deriva intrapresa dalla Commissione per un approccio integrato
- 4) Apprendere dai risultati; con PNRR grazie a milestones e target il cui raggiungimento condiziona i trasferimenti si è superato un tornante ma con forti limiti. La prevalenza – in alcuni casi (Italia) assai pronunciata – di obiettivi espressi in outputs (realizzazioni fisiche) anziché in outcomes (risultati ultimi) relativi al benessere delle persone. Ecco quindi gli asili o le case della salute senza però dipendenti per farle funzionare
- 5) Assicurare addizionalità finanziaria e strategica ovvero produrre effetti permanenti; assicurarsi cioè che le risorse europee si aggiungano a quelle nazionali e non le sostituiscano e che risorse date a debito scaricato sul futuro sia utilizzato per realizzare cambiamenti permanenti di cui il futuro effettivamente gioverà permettendogli di sostenere la quota di debito scaricata
- 6) 27 contratti nazionali con missioni strategiche verticali e orizzontali; quelle verticali devono riguardare tematiche estese su tutto il territorio (es. povertà educativa) la cui attuazione ricade nei livelli sottostanti mentre le missioni orizzontali devono perseguire la strategia aree interne in grado di promuovere il metodo place-based

CAPITOLO 6: WELFARE

A Roma nel 1957 viene istituita la CEE ma è chiaro da subito che non basta: il progresso economico va unito a quello sociale; lo scopo essenziale è il miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione dei popoli. A tal fine il titolo 3 del Trattato istituisce il fondo sociale e affida alla Commissione i compiti di protezione dei lavoratori e di tutela della parità di genere.

Maastricht nel 1992 amplia le competenze in materia di lavoro e Nizza nel 2001 le estende ulteriormente includendo il contrasto all'esclusione sociale e la modernizzazione dei sistemi di protezione sociale; questi compiti sono stati poi recentemente recepiti nel trattato sul funzionamento dell'UE di Lisbona nel 2007.

Fino al 2016 la visione prevalente in Europa ha fatto leva sul contributo strumentale delle politiche sociali alla crescita; ad esempio standard decorosi comuni nel mercato del lavoro limitano i rischi di distorsioni e concorrenza al ribasso nel mercato; le misure di investimento sociale promuovono il capitale umano e l'occupazione in particolare delle donne, con effetti positivi per la convergenza delle aree.

La crisi del 2008 ha enfatizzato invece i contrasti (trade off) tra crescita e politiche sociali, richiedendo severe politiche di austerità (vedasi Grecia); nel 2017 il Pilastro europeo dei diritti sociali segna una svolta: l'obiettivo diviene quello di soddisfare i bisogni essenziali della popolazione e garantire una migliore attuazione e applicazione dei diritti sociali.

Vengono individuati 20 principi che possono essere sintetizzati in alcuni gruppi:

- Equità nel trattamento dei lavoratori
- Conciliazione tra lavoro e cura e condivisione dei compiti di cura
- Garanzia di un reddito base per chi non lavora
- Protezione sociale adeguata per tutti i lavoratori
- Disponibilità di servizi di qualità
- Uguaglianza di opportunità

Nell'ultimo decennio è andata sviluppandosi l'idea di dare sostanza a una vera Unione Sociale: un assetto multi-livello nel quale i diversi livelli di governo cooperano nella realizzazione di obiettivi condivisi sulla base di una logica di sussidiarietà e proporzionalità per cui il livello di governo gerarchicamente superiore entra in azione solo per sopperire a mancanze del livello inferiore.

Unione sociale favorisce complementarità istituzionali sostenendo e spronando i paesi membri al raggiungimento degli obiettivi condivisi; permette di godere di una cittadinanza multipla, essere "cittadini col trattino" (Walzer); noi da italiani partecipiamo dell'eredità sociale e culturale, siamo europei e possiamo beneficiare anche di quella degli altri paesi membri.

L'investimento sociale nel ciclo di vita favorisce la sostenibilità del welfare realizzando un doppio dividendo: aumenta la base imponibile grazie alla maggiore partecipazione al mercato del lavoro e si riduce la domanda di assistenza e la relativa spesa grazie alla prevenzione degli svantaggi.

Rawls: la giustizia è la prima virtù delle istituzioni. Anche per le politiche sociali la ragione ultima è garantire a tutti il diritto a una base di condizioni di vita dignitose; a tal fine la crescita deve essere vincolata alla giustizia e non viceversa.

L'orizzonte dovrebbe allora diventare quello di un'unione sociale per la giustizia sociale e ambientale; questo perché i cambiamenti ambientali in atto colpiscono più chi sta peggio e, al contempo, chi sta peggio rischia di essere maggiormente penalizzato dalle misure di contrasto ai cambiamenti climatici.

In particolare vanno sostenuti gli sforzi in corso per costruire indicatori di povertà assoluta e definizioni di lavoratori consoni a un mondo dove aumenta il lavoro non standard. Occorre potenziare il finanziamento europeo nei programmi di contrasto alle sfide della doppia transizione (ambientale e tecnologica) attraverso fondi quali Sure e il fondo per la transizione ambientale oltre a creazione di piattaforme europee per l'accesso al mondo del lavoro; un secondo aspetto concerne invece la creazione di embrioni di welfare europeo.

Va intensificato il ricorso a direttive per rafforzare questo percorso: reddito minimo, trasferimento universale di contrasto alla povertà, lavoratori delle piattaforme: il superamento dell'unanimità aiuterebbe in questo percorso.

CAPITOLO 7: SALUTE

Una lunga vita in salute da vedersi sia come speranza individuale che come opportunità sociale: quale bene è più importante? Oltre alla banalità del male esiste anche quella del bene; non serve eroismo, basterebbe trarre la lezione giusta da una pandemia che ha portato in Italia 200mila morti, come quelli nella guerra tra Mosca e Kiev.

Dal 2020 la Commissione ha preso decisioni storiche arrivando a lanciare l'idea di una Unione Europea della salute; le misure della Commissione che si sono succedute hanno rivelato tuttavia i limiti di un approccio emergenziale:

- 1) Mancanza nei trattati vigenti di una articolata base legale per una politica sanitaria comune (le decisioni sono state improvvisate)
- 2) Assenza di una consolidata infrastruttura comunitaria di ricerca sulla salute (quali i National Institutes of Health negli USA)
- 3) Insufficienza dello European Centre for disease Control che con i suoi 100milioni dovrebbe competere con i 10miliardi del CDC statunitense
- 4) Negli USA esiste da decenni un'agenzia per la gestione delle emergenze (ad oggi per il solo COVID ha erogato 77 miliardi) mentre in UE c'è divisione burocratica HERA con un bilancio "macedonia" di fondi vari di circa 1 miliardo all'anno
- 5) Scarsa esperienza di contrattazione con le case farmaceutiche
- 6) Disuguaglianze all'interno degli stati membri in termini di copertura vaccinale e sistemi sanitari con incertezza statistica

Intorno al 2019 l'aspettativa di vita in UE ha raggiunto gli 81 anni con un incremento costante avviato negli anni sessanta di circa due anni a decennio frutto in prevalenza della riduzione della mortalità infantile; qui da noi si vive 5 anni in più che negli USA e non è frutto di un maggiore volume di spesa ma del sistema sanitario universalistico.

Lo scenario europeo risulta però gravemente minacciato in questo dalla numerosità degli anziani, dall'invecchiamento della popolazione e dal costo crescente delle cure. Si stima che la popolazione dai 65 anni in su aumenterà dal 20,3% (90,5milioni) al 31,3% (130,2milioni) del totale entro il 2100 al ritmo di 4 milioni ogni decennio.

Essendoci inoltre meno persone occupate per sostenere con le imposte sistemi di solidarietà sanitaria universalistici si va verso l'insostenibilità finanziaria. Il costo delle cure pro capite sta crescendo: le nuove terapie sono proposte dall'industria farmaceutica a prezzi più alti che in passato, per il declinante tasso di innovazione per euro investito in ricerca e sviluppo, per il potere di monopolio assicurato dai brevetti (20 anni) per l'inflazione di altre componenti di spesa del sistema.

Gli USA nel 2024 finanzieranno la ricerca biomedica tramite NIH con oltre 50 miliardi mentre la UE con Horizon Europe ne stanzerà 7,7 miliardi; la UE dovrà soprattutto sperare in ciò che si farà oltre l'Atlantico per fronteggiare le prossime emergenze.

Inseguendo gli USA finiremo però per spendere di più per vivere di meno e meno bene, con crescenti disuguaglianze in termini di accesso alle cure, invece che riformare e rilanciare il successo del modello europeo; la via maestra per affrontare la tempesta che sta per abbattersi sui sistemi UE è quella del servizio pubblico universalista, con nuovi strumenti in grado di contrastare la privatizzazione.

Ci sono diversi aspetti da considerare, su tutti, la battaglia culturale che necessita di una nuova narrazione; bisogna interrompere le pericolose favole sui quasi-mercati come meccanismi competitivi ed efficienti all'interno del settore pubblico; queste favole hanno condotto il National Health Service inglese da eccellenza

a preda di bislacche public-private partnership che hanno fatto esplodere i costi degli ospedali e – tramite appalti di interi reparti finiti subito ad essere subappaltati a minor prezzo – peggiorare i servizi.

Fin dal 2019 Forum DD ha proposto la creazione di un'infrastruttura pubblica sovranazionale europea per ricerca, produzione e distribuzione di farmaci e condivisione della conoscenza. Quello che occorre cambiare è il meccanismo corrente che vede che tutta l'attività fatta no-profit a valle dal pubblico diventi for-profit a vantaggio di un ristretto gruppo di investitori; occorre difendere la proprietà collettiva della conoscenza.

Serve un Cern della salute, totalmente pubblico e sovra-nazionale: se si possono lanciare nello spazio stelliti come missione pubblica, come fa l'agenzia spaziale europea, si possono anche lanciare sulla terra progetti biomedici mobilitando la comunità scientifica. Seconda proposta: la creazione di una nuova generazione di ricercatori, medici, infermieri e altro personale sanitario la cui formazione e vita professionale deve essere europea in due sensi (creazione di poli comunitari; una rete di scienze mediche e infermieristiche con status europeo).

Questo piano di lavoro non comporterebbe un aumento di costi: si tratterebbe di spostare risorse già destinate su questi obiettivi e di ottenere successivamente enorme vantaggio dall'abbattimento degli extra profitti del settore privato che non verrebbero più pagati.

CAPITOLO 8: CRISI CLIMATICA

Politiche europee per il clima sono lo specchio fedele delle potenzialità e al contempo delle incertezze, contraddizioni e pericolosi cambi di rotta che attraversano l'UE. Qui troviamo il nocciolo dello scontro elettorale che verrà: da un lato i difensori del fossile pronti a sfruttare la paura delle persone che – se avanza il cambiamento – vedranno peggiorare le condizioni di lavoro e di vita; dall'altro gli innovatori che disegnano gli scenari necessari per contrastare la crisi del clima e il degrado degli ecosistemi.

Nel 2002 troviamo la prima direttiva per l'efficientamento energetico in edilizia, seguita da un'altra nel 2010 che ha definito che ogni Stato membro deve disporre di un parco immobiliare ad alta efficienza e decarbonizzato entro il 2050. Un'Europa che sembra aver capito che solo l'innovazione ambientale e sociale possono garantire un ruolo di leadership internazionale.

A luglio 2020 il NGEU conferma la centralità delle transizioni digitale e verde, vincolandole a due priorità (21% e 37%) del fondo da 750 miliardi per la ripresa e resilienza. A giugno 2021 nell'ambito del Green Deal entra in gioco il fondo per una transizione giusta (17,5miliardi tra 2021 e 2027). L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia blocca tutto con un risultato contraddittorio.

L'accelerazione sul fronte della decarbonizzazione convive con la ricerca di nuovi contratti di fornitura di gas e con investimenti in infrastrutture per trasporto e rigassificazione del mercato anche se si dichiara che il consumo di gas nell'UE diminuirà a ritmi più serrati; in parallelo parte dell'attuale capacità riservata al carbone potrebbe essere usata più a lungo di quanto previsto e potrebbe entrare in gioco anche il nucleare.

Nella messa a punto del PNRR ecco così entrare investimenti in gas e nucleare che nelle prime indicazioni erano stati cacciati dalla porta perché non rispettavano il principio di non arrecare un danno significativo all'ambiente (principio Do No Significant Harm). L'obiettivo di fonti rinnovabili per produrre energia elettrica viene rivisto al ribasso (da 45% al 42,5% nel 2030) mentre nei trasporti viene fortemente sostenuto l'utilizzo di biocarburanti nonostante pareri controversi.

Il 2023 vede l'attacco delle forze conservatrici al Green Deal nonostante sia dimostrato che accelerare la transizione verde costi meno che rallentarla. A fronte di maggiori investimenti iniziali (2000miliardi entro il 2025) nel medio termini crollano rischi finanziari di imprese e si rafforza il potere d'acquisto delle famiglie.

Altri punti positivi sono la produzione di brevetti green (Europa copre il 30% delle innovazioni mondiali in materia) e i sondaggi che vedono il 73% degli europei e l'82% degli italiani che concordano che i costi del cambiamento climatico siano superiori a quelli degli investimenti necessari a una transizione fondata su rinnovabili ed efficienza energetica.

Finora hanno prevalso egoismi nazionali e interessi privati dei settori tradizionali ai danni dei settori innovativi; alla cop28 è prevalsa però una visione europea della transizione energetica e della diplomazia climatica, la speranza è che si continui in tal senso.

Questi anni ci hanno insegnato che la crisi climatica è una grande emergenza del nostro tempo necessitando azioni efficaci e politiche lungimiranti ma non basta; la crisi climatica è connessa ad altri aspetti della nostra vita (lavoro, salute, sicurezza, disuguaglianze, guerra, migrazioni) ed è una crisi sistemica. La transizione deve essere quindi giusta e veloce e non lasciare indietro nessuno.

L'epoca del "sol dell'avvenire" è finita, quando la sola speranza in un futuro migliore mobilitava e rendeva forte il popolo. Oggi, quel popolo vive il futuro come una minaccia e da lì bisogna ripartire, velocemente: già nel 2025 le rinnovabili supereranno il carbone come principale fonte di energia elettrica; eolico e fotovoltaico sono responsabili della quasi totalità dell'incremento mentre i prezzi nel 2023 dei pannelli si sono dimezzati.

Secondo l'osservatorio Città Clima di Legambiente, nel 2023 in Italia ci sono stati 378 eventi meteorologici estremi, +22% rispetto al 2022; 31 vittime e 11 miliardi di euro per riparare solo i danni delle due alluvioni, oltre a temperature record: in Italia il rapporto tra spese per la prevenzione e quelle per la riparazione dei disastri ambientali è di 6 a 1; ecco perché bisogna agire con urgenza.

CAPITOLO 9: GOVERNO D'IMPRESA

Draghi ha perso l'opportunità di sfruttare PNRR per affermare condizionalità tra finanziamenti pubblici e progetti di innovazione tecnologica e transizione verde. L'intuizione era semplice: nel momento in cui lo Stato ti salva grazie a un programma di investimenti pubblici senza precedenti si crea l'opportunità di rinnovare il contratto sociale chiedendo alle imprese di far sì che i benefici di spesa pubblica non restino appannaggio di pochi.

La Commissione avviò già nel 2020 un processo di consultazione su proposte alternative per attuare una corporate governance sostenibile nelle grandi imprese europee in cui per la prima volta vi era l'idea di riformare attraverso una norma di diritto europeo vincolante i doveri degli amministratori delle società per azioni con doveri fiduciari anche verso gli stakeholders (lavoratori in primis) in una prospettiva di responsabilità sociale e ambientale intergenerazionale.

I tempi sono perciò maturi per un vero e proprio programma riformatore nazionale ed europeo su democratizzazione e sostenibilità del governo di impresa che tenga insieme gli elementi emersi fin qui, dalla riforma dei doveri degli amministratori all'empowerment dei lavoratori attraverso forme di partecipazione.

La disuguaglianza può essere osservata relativamente ai redditi di mercato oppure in relazione ai redditi disponibili dopo tasse, trasferimenti e sussidi. Con pre-distribuzione si intende quella in grado di garantire capacità, libertà d'accesso e diritti sull'uso di risorse, capitale finanziario, umano e sociale, nonché diritti di partecipazione alle decisioni in quanto dotazioni con cui gli individui entrano e interagiscono nel mercato e nelle organizzazioni che vi operano.

Sebbene le persone siano interessate ai loro redditi disponibili (dopo tasse e trasferimenti) se si vuole identificare la determinante principale delle disuguaglianze essa va trovata nella pre-distribuzione; se non si considera questo livello lo stesso welfare state e le politiche pubbliche volte a ridurre la disuguaglianza vanno incontro al paradosso della tela di Penelope: ciò che il welfare tesse ogni giorno viene disfatto dal mercato.

L'occupabilità non basta se il gioco del mercato è truccato: ecco quindi che il governo di impresa diviene una questione di giustizia sociale; approccio di Sen, la promozione delle capacità dei lavoratori e degli stakeholders equivale all'ampliamento delle loro libertà sostanziali e opportunità effettive che entrano in competizione con i diritti di proprietà.

Occorre bilanciamento tra diritti di proprietà da un lato e libertà protette da altri diritti dall'altro: limitazione del potere di esclusione arbitraria, essere informati e consultati, prendere decisioni di cogestione alle prospettive strategiche dell'impresa come organizzazione e condizioni del lavoro.

In Italia concentrazione su empowerment dei lavoratori e degli altri stakeholders non finanziari, questo obiettivo controbilancia il potere attuale dei manager, li controlla e li sorveglia, dalla formazione fino alla rendicontazione delle decisioni. La partecipazione attraverso processi di governance non impedirebbe il prevalere del più forte o la coalizione tra i più forti rispetto agli altri (es. lavoratori precarizzati o esternalizzati).

Ecco cosa fare:

- 1) Riapertura da parte di Parlamento e Commissione dell'iniziativa sulla Sustainable Corporate Governance aumentando il riferimento al contenimento delle disuguaglianze ossia allo sviluppo sostenibile da intendersi quale lotta al cambiamento climatico. Stati devono garantire che disposizioni legislative contro obblighi violati da amministratori possano essere fatti valere anche da terzi, diversi da società e così.
- 2) Istituire i consigli del lavoro e della cittadinanza; potrebbe passare da iniziativa europea che recepisca il modello tedesco e olandese sviluppandolo in una direzione più inclusiva. Nei CLC parteciperebbero tutti i lavoratori, senza distinzione di contratto applicato, mentre per imprese di medie dimensioni parteciperebbero in quota minoritaria anche i cittadini del territorio su cui ricadono maggiormente gli effetti ambientali. Potrebbero divenire luoghi di codecisione e non solo consultazione su materie:
 - a) Di carattere generale e strategico (qualità prodotti, nuove tecnologie, assetto management)
 - b) Condizioni generali dei lavoratori (organizzazione lavoro, salute, welfare)
 - c) Relative a gruppi specifici di lavoratori: su quest'ultimo punto con potere di co-decisione mentre negli altri due consultivo

Verrebbe così riconosciuto un ruolo di un organo che prende parte al percorso decisionale dell'impresa risolvendo la rappresentanza di tutti i lavoratori e garantendo la loro partecipazione con elezione di rappresentanti (diverso dalle commissioni paritetiche proposte dalla CISL); l'attuazione richiede una combinazione tra soft e hard law (queste ultime per riconoscimento dei CLC)

- 3) Ruolo della contrattazione decentrata; non si può veramente pensare che l'azienda porti al tavolo con i lavoratori le scelte strategiche mediante la contrattazione aziendali, in quella sede c'è possibilità di aprire vertenze ma solo per "correre ai ripari"; i CLC – a differenza della proposta CISL che prevederebbe l'istituzione caso per caso – hanno a che fare con l'idea di contratto costituzionale sull'impresa, attuando l'art. 46 della Costituzione. Non c'è modo di modificare il funzionamento degli organi di governo di un'impresa disciplinati da norme di diritto societario solo per mezzo di un accordo aziendale; per questo senza l'empowerment citato la partecipazione non potrebbe che essere subalterna.

CAPITOLO 10: TECNOLOGIA DIGITALE

Il controllo su dati e leadership hanno assunto valore strategico non soltanto sul piano economico e sociale ma anche militare. Chi manterrà il primato su queste tecnologie sarà in grado di esercitare in futuro un grande potere nelle relazioni internazionali sia per il controllo materiale delle tecnologie sia per la loro regolamentazione.

Tre principali modelli:

1) USA

Market-driven. Posizione ancora di relativo primato su produzione delle tecnologie. Sfrutta forti investimenti statali nelle infrastrutture militari e utilizza l'approccio hand-off che ha permesso a piccole start up di conquistare mercati globali in un mix tra un sedicente liberismo – avversione alla regolamentazione – e politiche di favore. Questo modello ruota attorno a tre capisaldi:

- a) Politica di esenzione della responsabilità dei provider per i contenuti immessi in rete
- b) Ritrosia a introdurre una normativa federale di tutela dei dati personali per non interferire sulla libera circolazione delle informazioni
- c) Inerzia mantenuta nella politica antitrust che ha permesso a pochi grandi attori di acquisire qualsiasi nuovo entrante che potesse minacciare le posizioni di vantaggio

L'apertura liberista interna è stata bilanciata con quella mercantilista esterna con una difesa strenua dei colossi che nascevano nei confronti dell'esterno.

2) CINA

State-driven. Ha permesso di colmare in pochi anni il divario con gli USA; con Xi Jinping lo Stato ha ripreso le redini del controllo penetrando fortemente nella normativa antitrust con una regolazione molto forte di dati e algoritmi e un loro utilizzo chirurgico nei sistemi di repressione.

3) EUROPA

Rights-driven. Leader globale nella regolazione delle nuove tecnologie attraverso GDPR e AI Act. Regolazione si è sviluppata in una cornice umano-centrica e ha avuto come obiettivo prioritario quello di assicurare il rispetto dei diritti fondamentali e garantire la concorrenza; presenta luci ma anche ombre. Tra le criticità maggiori vi è il contrasto tra la grande capacità di esportare modelli giuridici e la ben limitata capacità di sviluppare tecnologie innovative determinando una situazione di dipendenza tecnologica a cui molti vorrebbero reagire (sovranità digitale).

Occorre un programma che si snodi su 3 punti fondamentali

1) Stimolare la condivisione di dati per innovazione e per politiche pubbliche

Direttiva 95/46 ignorava internet e colossi quali Google e Facebook; il più recente GDPR ignora l'IA; le finalità garantistiche normative non si sposano con l'esigenza della condivisione dei dati che oggi è alla base delle tecniche di intelligenza artificiale.

Sfida è riprendere riflessioni di Rodotà legate agli elaboratori elettronici degli anni 70 e riutilizzarle: utilizzare le informazioni come istanze sinergiche al servizio della redistribuzione del potere sociale, partendo dai dati industriali e della PA.

Un esempio potrebbe essere l'obbligo per i privati di mettere a disposizione della PA i dati necessari per lo svolgimento di finzioni legate all'interesse pubblico oppure il modello smart cities: clausole nei bandi di gara in grado di obbligare al trasferimento all'ente pubblico delle informazioni raccolte durante l'attività (idem per dati raccolti da servizi quali Airbnb).

2) Superare il modello individualistico e supportare meccanismi di tutela collettiva

Utopistico pensare che il singolo sia sempre in grado di negoziare le modalità di trattamento dei propri dati e di monitorarne l'uso. La supervisione pubblica attraverso l'autorità di regolazione è indispensabile ma non sufficiente, tali soggetti sono sottofinanziati o non hanno competenze tecniche adeguate.

Servirebbero intermediari no profit autorizzati in modo da realizzare forme fiduciarie di gestione dei dati.

3) Ridurre le rendite di posizione monopolistiche favorendo accesso alla conoscenza

Si sono intensificate rendite di posizione imponendo letture restrittive delle clausole di libera utilizzazione con grave deperimento per il pubblico dominio immateriale; gli esiti sono socialmente inaccettabili o economicamente inefficienti come la vicenda dei brevetti sui farmaci mostra. Un autore statunitense – Heller – qualche anno fa ha paventato il rischio che una proliferazione incontrollata dei diritti di proprietà finisse per dare vita a una tragedia opposta a quella dei commons: quella degli anti commons che occorre evitare.

CAPITOLO 11: EQUITÀ DI GENERE

Ai ritmi attuali la parità di genere verrà raggiunta tra 300 anni in Europa mentre pare che su Marte andremo molto prima. In UE non ci sono discriminazioni di genere esplicite previste dalla legge ma l'uguaglianza formale non corrisponde a quella sostanziale che ne rappresenta la realizzazione degli individui.

Parità, uguaglianza, equità non sono affatto sinonimi: la parità si focalizza sull'uguaglianza formale e sul punto di partenza, l'equità mira a un potenziale punto d'arrivo, in considerazione della valorizzazione delle differenze e della rimozione delle discriminazioni sostanziali, anche a livello culturale e psicologico.

Promuovere l'equità implica riconoscere, considerare e rispettare le differenze e trattare in modo adeguato condizioni diverse, senza discriminazioni né assimilazioni, offrendo a ciascuna quanto necessario per sviluppare appieno il proprio potenziale.

Uguaglianza non significa identità (sameness), piuttosto vuol dire che a un individuo o a un gruppo di persone sono offerte le stesse risorse o opportunità mentre l'equità riconosce che ogni persona ha circostanze diverse e può aver bisogno di risorse o opportunità differenti per uno stesso risultato: se l'obiettivo è l'uguaglianza di risultato, l'equità è il processo per raggiungerlo.

Nelle democrazie paritarie, oggi, le discriminazioni di genere non si fondano sulle normative ma su stereotipi culturali, costrizioni psicologiche e comportamenti sociali patriarcali ancora profondamente radicati nella mentalità delle persone, uomini e donne.

Il patriarcato va osservato quale sistema economico, con la concezione di potere come dominio, prevaricazione e sfruttamento e ha impregnato per millenni ogni sfera della vita. Il femminismo contemporaneo ha il potenziale per cambiare il sistema di potere e l'intera società includendo politiche specifiche dedicate agli uomini, a una cultura del valore della diversità e del rispetto di ciascuno in cui trovano posto tutte le minoranze e le categorie minorizzate rispetto al modello eteronormato.

Vorremmo che tutti i candidati alle elezioni siano consapevoli che chiunque voglia un mondo più giusto, equo, salubre e sia mosso da valori di giustizia sociale e ambientale, oggi dovrebbe essere femminista e pronto a dichiararsi tale.

In Italia, così come in altri Paesi, assistiamo a miglioramenti significativi negli ultimi dieci anni ma restiamo comunque al di sotto della media europea anche se il dato più sconcertante è l'incremento di femminicidi e di violenza contro le donne. Questa violenza ha un costo: 290 miliardi in UE, 67% per la giustizia penale, 14% per servizi sanitari, 12% previdenza sociale, 4% per costi personali, 2% per giustizia civile e solo 1% per servizi specializzati.

Gravissimi sono anche i dati dell'EIGE (European Institute for Gender Equality) anche sulle disuguaglianze economiche; il divario occupazionale è calato solo di 1,7 punti percentuali negli ultimi dieci anni mentre quello retributivo si è leggermente ridotto attestandosi al 12,7%; permane poi una forte segregazione spesso

collegata a stereotipi: il lavoro di cura non retribuito delle donne continua a strangolare sia a monte sia a valle; finché non avremo equità di coppia non avremo mai uguaglianza di genere.

Non siamo di fronte a un ritorno al passato, ma a un backlash, un contraccolpo sostenuto da molteplici interessi, quale risposta reattiva intenzionale che si acuisce quanto più l'emancipazione e le rivendicazioni di equità si rafforzano. Ecco perché è fondamentale la qualità del dibattito pubblico che risulta sempre più impoverito.

Diventa fondamentale che i candidati abbiano una posizione chiara ed esplicita su entrambe le questioni: attivo monitoraggio con protezione dello spazio di azione e significatività della società civile (fondamentale proteggere associazionismo, movimenti e attivisti) e promozione e supporto della libertà dei media e del giornalismo indipendente per promuovere la partecipazione paritaria delle donne al dibattito pubblico.

La rimozione formale degli elementi ostruttivi deve essere integrata da una strategia di *gender mainstreaming* dotata di serie risorse finanziarie e non finanziarie da integrare a qualunque politica europea e sostenuta da politiche di *empowerment* che mirino ad ampliare le *capabilities* individuali e sociali.

Serve un'Europa dove il *gender audit* e una formazione su stereotipi impliciti e condizionamenti inconsci siano obbligatori. La formazione deve essere verificata e certificata ed essere obbligatoria per svolgere impieghi pubblici con aggiornamenti obbligatori anche durante la carriera. A questa formazione occorre affiancare programmi adeguati in tutte le scuole di ogni ordine e grado, a partire dall'asilo, sull'educazione all'affettività.

Fino ad ora era considerato sufficiente non essere sessisti mentre il dichiararsi proattivamente femministi è ancora considerato troppo gravido di retaggi del passato, troppo politicamente orientato se non quasi una connotazione insultante: occorre cambiare il paradigma.

CAPITOLO 12: MIGRAZIONI

Nel mondo i migranti internazionali sono 300milioni; aggiungendo i 62,5milioni di sfollati interni otteniamo che il 3,3% della popolazione mondiale è migrante. L'Italia ha un deficit di popolazione attiva: un fabbisogno di oltre 800mila migranti in tre anni quando i numeri autorizzati con l'ultimo decreto flussi sono 452mila.

Tra il 2012 e il 2021 la Germania ha ricevuto 2,3milioni di persone, la Francia 863mila e l'Italia 592mila essendo quindicesima in UE per densità di ripartizione.

La peculiarità della migrazione europea risiede nella pericolosità delle rotte del mediterraneo: dal 2014 ad agosto 2023 i morti e i dispersi raggiungono le 28mila persone. Nel 2023 in Italia sono arrivati 115mila migranti con la Tunisia che ha superato per la prima volta la Libia: sappiamo che il "risultato" è frutto dell'accordo con la guardia costiera libica che ha portato a quello che l'Alto Commissariato per i diritti umani nel 2023 ha definito "crimine contro l'umanità" ossia la detenzione con omicidio, tortura, stupri...

Chi migra diventa oggetto del sistema di prima accoglienza che incontra, diverso da paese a paese, ed è potenzialmente beneficiario di misure di welfare dello Stato in cui si ferma.

La sperequazione di risorse nel mondo resta la ragione principale delle partenze: il Pil Pro-capite del Nord (54.300 dollari di media) è 4 volte superiore a quello del Sud. Secondo la FAO 3,1 miliardi di persone non hanno accesso a diete adeguate, 783milioni soffrono la fame, una condizione che nel 2030 riguarderà 670milioni di persone. Hanno inoltre contribuito alla spinta migratoria:

- Declino dell'economia rurale e deterioramento ambientale
- Aumento dei tassi di disoccupazione e precarizzazione delle condizioni di lavoro
- Politiche pubbliche inadeguate o oppressione politica contro la società civile e contro minoranze

La narrazione comune continua a individuare la migrazione come un qualcosa che mina la sicurezza e l'identità dei cittadini e finché le premesse restano queste non ci sarà spazio per politiche e pratiche che rendano possibile una migrazione "sicura, regolare e ordinata"; ecco però apparire le molte incoerenze: su tutte, la necessità di rivedere il sistema di Dublino.

L'UE sta lavorando da quasi un decennio a rafforzare la cooperazione con i paesi origine del transito, ragionando di "estensione delle frontiere", la soluzione non è tuttavia praticabile perché contribuisce unicamente a creare instabilità regionale: è come cercare di chiudere una condotta già sotto pressione ipotizzando che scoppi altrove e non nelle mani di chi tenta di chiudere il rubinetto.

Le vie regolari d'altro canto sono insufficienti: la quasi totalità delle persone che chiede asilo è costretta ad arrivare in modo irregolare.

Il nuovo patto per migrazioni e asilo rappresenta una parziale riforma di Dublino ed è composto da cinque pilastri: regolamento su gestione di asilo e migrazioni, risposta alle crisi, procedure d'asilo, implementazione dello European Dactyloscopie e nuove procedure di screening. DI nuovo c'è invece un meccanismo di solidarietà obbligatoria: ogni anno dovrebbe essere costituita una *borsa di solidarietà* destinata a sostenere i Paesi membri sotto pressione migratoria.

Il sostegno può avvenire attraverso la redistribuzione dei migranti su altri Stati o con un contributo finanziario proporzionale alla dimensione della popolazione e al PIL nazionale con una soglia minima di 30mila ricollocamenti e 600milioni di € (non è chiaro l'utilizzo di questi fondi essendo destinabili anche a paesi terzi, quindi ad es. per pagare la Libia).

Normativa relativa alle crisi migratorie paiono parecchio flessibili: non definiscono infatti cosa sia di fatto una crisi migratoria ma lo Stato che vorrà dichiararla dovrà presentare una richiesta motivata alla Commissione (narrazione politica e percezione pubblica saranno determinanti).

Le novità legate alla procedura di asilo appaiono importanti; viene istituita una *border procedure* applicata a determinate categorie di persone; eccezioni riguardano i paesi ai di cui i cittadini non viene di solito concesso l'asilo, cioè con un tasso di riconoscimento inferiore al 20%; nei Paesi in crisi migratoria questa percentuale verrà alzata al 50%. La procedura di confine è quindi di fatto pensata per i migranti economici ossia quelli provenienti da paesi non ritenuti in guerra, una categoria mai trattata con chiarezza dalle normative.

L'eurodac – database comunitario per le impronte digitali dei richiedenti asilo – attivo in 31 Paesi, sarà integrato con i dati biometrici la cui raccolta diventerà obbligatoria per i ragazzi con più di 6 anni (ad oggi per over 14); ogni Stato membro ha dichiarato di farsi garante di una protezione dei diritti fondamentali delle persone sottoposte a screening.

Frontex ha certificato 355mila ingressi nei primi 11 mesi del 2023 (+17% sul 2022), lo 0,07% della popolazione dell'UE; invece di predisporre uno standard di redistribuzione si è scelto di permettere ai paesi diversi da quelli di ingresso di scegliere se ricevere un dato numero di richiedenti asilo o rifiutare e contribuire a un fondo comune che però andrà a contribuire alle spese di tutti i Paesi membri, non solo a quello di arrivo.

Le nuove norme lasciano quindi grande discrezionalità ai singoli Paesi e pochi obblighi; per questo sono fortemente criticate dalle organizzazioni civiche. Cinquanta organizzazioni hanno firmato una lettera aperta in cui criticano duramente la bozza di riforma sostenendo che genererà un sistema crudele nei confronti dei richiedenti asilo in grado di "normalizzare" le loro espulsioni verso Paesi che gli imporranno violenze e torture.

Le migrazioni non sono un problema in assoluto ma una risposta al mancato sviluppo laddove le politiche non arrivano; sono parte dei processi di sviluppo e non la loro externalità negativa; la mobilità deve essere compresa come un'opzione per una più efficiente lotta alla povertà e alle disuguaglianze e non banalmente come una loro conseguenza diretta e problema assoluto.

L'Europa dovrebbe lavorare sulla possibilità di finanziare adeguatamente la migrazione anche come forma di adattamento al cambiamento climatico e al sottosviluppo del Paese di origine. La migrazione come adattamento richiede risorse da investire nel medio e lungo termine in sistemi di protezione sociale e sostegno economico per comunità di origine, transito e destinazione oltre che di risarcimento danni e perdite causate dai disastri ambientali.

Nessuna torsione della cooperazione internazionale pubblica verso un'agenda securitaria e di controllo frontiere dovrebbe essere permessa a valere sulle risorse comunitarie; vanno contestualmente aumentate le vie legali di ingresso, diversificandole, rendendole flessibili e accessibili.

CAPITOLO 13: EUROPA – MONDO

Europa, vista da molti come culla di libertà, democrazia e scienza aperta è stata in realtà anche artefice di colonialismo aggressivo; questo tratto ogni tanto torna in superficie.

Durante la pandemia la decisione di sospendere i brevetti era appoggiata non solo dai Paesi poveri che ne avrebbero beneficiato ma anche da USA, Russia e Cina. Nonostante ciò, l'UE ha comunque ostacolato la risoluzione detenendo un pacchetto di 26 voti nel WTO, questo è stato sufficiente per non sospendere i brevetti e ad impedire un vaccino a costo abbordabile per il sud del mondo.

Attorno alla Commissione girano lobby di tutti i tipi, in particolare quelle farmaceutiche; pur con la maggioranza di un solo voto il Parlamento europeo aveva votato la sospensiva dei brevetti, così come ha approvato la proposta di costituire un'impresa pubblica europea per fare ricerca biomedica e produrre vaccini e farmaci come bene comune globale: l'Europa che vogliamo deve andare nella direzione impostata dal Parlamento e non dalla Commissione.

Una intrinseca missione internazionale dell'UE viene quindi tradita quando il sapere è privatizzato e usato esclusivamente per generare profitti; se la conoscenza viene privatizzata le disuguaglianze aumentano: la sua privatizzazione ha creato infatti un numero enorme di beni fittizi intangibili che consistono nel diritto di escludere altri dal suo uso e a cui corrispondono delle limitazioni globali delle libertà altrui.

Il rafforzamento e l'estensione globale della proprietà intellettuale avvenuta nel 1994 con gli accordi TRIPS hanno generato aspettative di rendite monopolistiche elevate per gli investimenti che li potessero generare portando nel breve periodo a un boom di quegli investimenti. Al boom è seguita però la stagnazione perché con l'appropriazione privata di conoscenze e tecnologie le opportunità di investimento vengono precluse a chi quei brevetti non li possiede.

L'economia è stata quindi caratterizzata da una forte caduta degli investimenti culminata con la crisi finanziaria del 2008.

Trovare un equilibrio tra scienza monopolizzata e scienza aperta resta una delle sfide irrisolte nell'economia globale; in assenza di un'istituzione globale che promuova la scienza aperta ogni nazione trae benefici esclusivi dalla conoscenza privatizzata mentre divide i vantaggi della scienza aperta che produce con tutti gli altri Paesi. In questa situazione ogni Stato è portato a fare il free rider: sfruttare la scienza aperta degli altri e incoraggiare quella privatizzata delle proprie imprese.

Questa è una forma di concorrenza sleale che contraddice gli obiettivi del WTO e che, se generata con il fine di percepire rendite monopolistiche o una supremazia militare, provoca crescenti tensioni internazionali mentre in ambito economico provoca la caduta di consumi e investimenti mettendo in crisi la stessa globalizzazione.

In ambito militare i “segreti militari” parrebbero incompatibili con i brevetti, la divulgazione di alcune informazioni può mettere in mano ai nemici conoscenze e tecnologie sensibili e l'esclusività conferita all'innovatore può rendere l'equipaggiamento militare dipendente da un'unica compagnia privata ma, per superare l'impasse, alcuni Paesi hanno creato una sorta di “brevetto segreto”.

Questo sistema – apparentemente contraddittorio – è in uso dagli anni '50 in USA. Con il Bayh-Dole Act gli USA hanno autorizzato la concessione di licenze esclusive per invenzioni di proprietà federale ottenute grazie a ingenti finanziamenti pubblici ma limitandole ai Paesi alleati della Nato.

Queste operazioni si inseriscono in un clima molto teso in cui le imprese produttrici di armamenti riescono a spingere gli Stati ad acquistare quantitativi crescenti dei loro prodotti. Anche per questo l'UE deve recuperare un suo ruolo internazionale con una politica che metta in evidenza il forte legame tra condivisione delle conoscenze e cooperazione internazionale.

La monopolizzazione portata avanti soprattutto da USA e CINA danneggia fortemente l'Europa e si concentra sempre di più anche in altri campi quale quello dell'intelligenza artificiale; purtroppo un disarmo in termini di AI è ancora più difficile di quello nucleare; le testate possono essere misurate e contate mentre è impossibile fare la stessa cosa in ambito dell'AI.

Qui entra in gioco l'Europa, tra i due blocchi, a portare avanti una missione che va oltre se stessa: quella di mostrare ad altri che un superamento di tremendi conflitti, anche secolari, è pur sempre possibile e spesso grazie a strutture sovranazionali, proprio come la UE insegna.

UN FUTURO PIU' GIUSTO: RABBIA, CONFLITTO E GIUSTIZIA SOCIALE (di Barca e Luongo)

Il Mulino Editore, 2020

CAPITOLO 1: UN PROGETTO PER UN FUTURO PIU' GIUSTO

Divario sempre più grande tra imprese che innovano, esportano e pagano salari dignitosi e imprese che sopravvivono solo grazie a salari da fame e mortificazione della dignità del lavoro hanno prodotto a disuguaglianze reddituali peggiori di quelle degli anni '80 amplificate per quanto riguarda le donne in tutte le dimensioni della vita.

Diffuse aree di povertà educativa si intersecano con la scelta delle nuove generazioni di lasciare il paese senza immaginare un ritorno e la tentazione di assuefarsi alla sola protezione individuale.

In questo scenario si costituiscono esperienze di auto-organizzazione che mirano a giustizia sociale e ambientale ma accanto, nelle stesse strade, la rabbia nata dalla marginalizzazione diviene muro e regressione civile.

Vi sono meno disuguaglianze nel mondo, tra persone e paesi, con aree di grande povertà in peggioramento ma più disuguaglianze all'interno dei singoli paesi.

La vita delle donne è pienamente condizionata dai carichi di cura, ostacoli all'accesso al mondo del lavoro, molestie e ricatti; le nuove generazioni si trovano ad affrontare insieme giustizia sociale e giustizia ambientale.

Diventa necessario un cambiamento di rotta verso un futuro più giusto.

La crisi covid ha fatto emergere molte disuguaglianze e ingiustizie:

- Impreparazione globale alla pandemia
- Fallimento cooperazione politica internazionale
- Immediata traslazione shock economico sul mondo del lavoro a causa lavoro precario (1/3 dei 21 milioni lavoratori privati in Italia è precario/chiamata/irregolare/pseudo-autonomo)
- Scarsissima possibilità di tenuta (10 milioni di adulti hanno risparmi insufficienti)
- Forti divari territoriali
- Polarizzazione del sistema delle piccole e medie imprese
- Sanità indebolita da forti disinvestimenti

Tre opzioni per tre progetti diversi:

- 1) Normalità e progresso; stessi principi e dispositivi che hanno prodotto e amplificato le disuguaglianze presentando la digitalizzazione come un processo univoco di progresso, promettendo semplificazioni e inibendo la discrezionalità strategica e sperimentale del pubblico
- 2) Sicurezza e identità; un nuovo ruolo per uno stato accentratore che prende decisioni senza un pubblico confronto; controlli e sanzioni verso comportamenti "difformi"; contaminazioni impediti, combatte contro nemici elevando barriere a difesa della comunità
- 3) Giustizia sociale e ambientale; perseguire questi obiettivi modificando gli equilibri di potere e i dispositivi che producono le disuguaglianze, orientando il cambiamento tecnologico digitale, creando spazi di confronto acceso, aperto e informato dove lavoro e società civile possono pesare sulle scelte strategiche.

Occorre perseguire il terzo scenario tenendo insieme le possibilità date dalla digitalizzazione con uno sviluppo che deve passare dal venir meno della possibilità di pagare salari non dignitosi o lavoro irregolare che servono solo a prolungare l'agonia di imprese che dovrebbero, piuttosto, innovare.

Deve passare anche da un'accelerazione verso "produzioni verdi", dall'assegnazione di missioni strategiche alle nostre imprese pubbliche, affinché esse guidino una transizione produttiva compatibile con l'ecosistema; dalla riduzione della povertà educativa e dal trasferimento di conoscenza (non da una sua privatizzazione); deve passare da un modo di fare politica attento ai territori e animato da metodi partecipativi, dal permettere ai giovani di poter compiere scelte libere in grado di stimolare anche capacità imprenditoriali altrimenti impediti.

Si tratta di rovesciare il paradigma di questi anni: *basta puntare alla crescita e, prima o poi, le disuguaglianze si ridurranno*.

Cinque obiettivi strategici per perseguire il terzo progetto:

- 1) Accrescere l'accesso alla conoscenza e indirizzare la trasformazione digitale alla giustizia sociale e ambientale
- 2) Orientare e sostenere servizi fondamentali, nuove attività e buoni lavori, prima di tutto nei territori marginalizzati
- 3) Dignità, tutela e partecipazione strategica del lavoro, in un nuovo patto con le imprese
- 4) Accrescere la libertà dei giovani nel costruirsi un percorso di vita e contribuire al futuro del paese
- 5) Qualità e metodo delle amministrazioni pubbliche: una rivoluzione operativa

CAPITOLO 2: INGIUSTIZIA SOCIALE; I FATTI E LE CAUSE

A inizio anni '80 in tutto l'occidente le disuguaglianze hanno interrotto la discesa che durava da tempo e che da allora sono cresciute in molte dimensioni della vita umana.

Concetto base di Amartya Sen: la giustizia sociale è la capacità di ciascuno di fare le cose alle quali assegna con ragione un valore e non compromettere la possibilità delle future generazioni di avere la stessa o più libertà. E' il concetto di pieno sviluppo della persona umana utilizzato nella nostra costituzione.

Essere uguali non vuol dire quindi vivere la stessa vita degli altri ma vuol dire poter decidere quanto non essere uguali, come realizzare la propria diversità.

Tre grandi categorie di disuguaglianza:

- 1) Economiche sociali
- 2) Di accesso ai servizi fondamentali (e loro qualità) e ricchezza comuni
- 3) Di riconoscimento (far riconoscere la capacità di ciascuno di contribuire alla propria comunità)

Le cause si ritrovano nel progetto neoliberista che si radica in tre principali fattori esogeni: globalizzazione, cambiamento tecnologico, società liquida. Tre fenomeni che segnano le nostre società ma che vengono anche usati come alibi per perpetrare un modello di sviluppo che è avanzato frazionando le filiere di lavoro, rendendo i lavoratori "autonomi", abbattendo le alleanze tra lavoratori.

A questo punto, al posto di adoperarsi per svelare questa opacità, favorire i sindacati nella costruzione di nuove forme di organizzazione, ricercare le connessioni tra diverse condizioni di subalternità, interrogarsi su come la trasformazione digitale possa esplicitare il proprio potenziale egualitario, i partiti di massa useranno l'alibi della "società liquida" per motivare l'incapacità di rappresentarla: si convinceranno e convinceranno le persone che le loro disuguaglianze hanno origine soprattutto nei comportamenti individuali, non in processi collettivi e, così facendo, renderanno la società effettivamente liquida.

Il progetto neoliberista attribuisce al mercato e all'impresa capitalistica la capacità di conseguire il benessere collettivo "salvo imperfezioni" e alla crescita complessiva il compito di "conseguire prima o poi la giustizia sociale riducendo le disuguaglianze".

Mette lo Stato al servizio degli obiettivi delle élite; i lavoratori non sono più riconosciuti come soggetto collettivo, l'identità di classe viene oscurata, i conflitti sono esorcizzati, inibiti o addirittura repressi.

Spopolano le espressioni *best practices* – come se esistesse un “best” valido per tutti – e si conia lo slogan TINA (there's no alternative) non c'è alternativa.

Nancy Fraser: il neoliberismo nella sua versione progressista ha diffuso un ethos di riconoscimento che era superficialmente egualitario ma che in realtà riduceva uguaglianza a meritocrazia patrimoniale; non si mirava ad abolire la gerarchia sociale ma a diversificarla. Ecco che le principali beneficiarie dell'emancipazione femminile potevano essere solo le donne già in possesso del capitale culturale, sociale ed economico necessario per esserlo.

Il progetto neoliberista si manifesta quindi sia sul piano economiche sia su quello politico e sociale, il secondo essendo subordinato al primo. E agisce su tre leve:

- 1) Politiche: sbilanciamento degli accordi internazionali; liberalizzazione dei movimenti di capitale che sposta il potere da chi controlla lo Stato a chi controlla i capitali, in questo modo vengono abbandonati gli obiettivi di contrasto alla piena occupazione e di contrasto al ciclo economico; si indeboliscono le politiche di regolamentazione dei mercati e di tutela della concorrenza. “Politica industriale” sparisce dal vocabolario
- 2) Indebolimento del potere negoziale del lavoro in un momento in cui le sfide tecnologiche e della globalizzazione avrebbero invece dovuto spingere a farlo. Alibi della società liquida viene utilizzato per annunciare che conflitto tra capitale e lavoro è superato quando invece l'accresciuto peso del capitale immateriale accentua lo storico divario di interessi. Accanto alle imprese viene offerta la possibilità di sopravvivere senza innovare e senza accrescere la produttività ma sottopagando il lavoro.
- 3) Cambiamento del senso comune: ciò che è pubblico viene percepito come peggiore rispetto a ciò che è privato; la povertà percepita come frutto di comportamenti personali; il concetto di libertà viene associato a quella di poter “lasciare” un ospedale, una scuola, una città quando “non funziona” scegliendo altro. Di contro il merito viene progressivamente associato alla detenzione di un patrimonio e il successo imprenditoriale alla massimizzazione dei profitti degli azionisti.

CAPITOLO 3: DISUGUAGLIANZA DI RICCHEZZA E PROGETTI POLITICI

In assenza di ricchezza anche se ti impegni nello studio non sei libero di scegliere l'università che vuoi, ti è più difficile rifiutare un lavoro inadeguato, molto più difficile avviare progetto imprenditoriale, cresce rischio di dover vivere in un'area degradata; due persone – con e senza ricchezza o con e senza istruzione – hanno prospettive di vita diverse.

Tre principali processi agiscono su formazione e distribuzione di ricchezza: cambiamento tecnologico, equilibrio di potere tra lavoro e impresa e passaggio generazionale.

Cambiamento tecnologico.

Tecnologia dell'informazione ha in sé il potenziale per ampliare l'accesso alla conoscenza, migliorare la qualità di vita nelle aree marginalizzate e accrescere la giustizia sociale ma avviene il contrario. L'open science che poggia sull'investimento pubblico viene infatti acquisita da grandi imprese private che dispongono del patrimonio per poterla usare ma, una volta che la usano, ne brevettano i risultati.

I consumatori pagano due volte il prodotto: una prima con le imposte e una seconda sul mercato a prezzi non concorrenziali grazie a brevetti; spesso anche una terza volta cedendo gratuitamente informazioni attraverso i dispositivi digitali.

Equilibrio di potere tra lavoro e chi controlla l'impresa.

Indebolimento sindacati ha portato a crescita retribuzioni inferiore a quella della produttività, a un forte aumento di lavori “cattivi”, riduzione dei salari di partenza, abbassamento retribuzione e peggioramento condizioni di lavoro, aumento incidenti sui posti di lavoro; per le nuove generazioni disuguaglianza di opportunità.

Passaggio generazionale

Si è sempre ritenuto importante livellare le opportunità di partenza per le generazioni; non viene quindi considerato corretto che un ragazzo senza risparmi non possa godere di protezione, per questo motivo si è ritenuto utile inserire imposte progressive sull'eredità ma nell'ultimo quarantennio sono state fortemente ridimensionate.

Protezione familiare ha oggi un peso fortissimo sulle opportunità dei giovani; fonte di discriminazione economica e sociale e accresce l'ingiustizia sociale andando anche a colpire il tessuto produttivo impedendo a giovani di farsi avanti e mettendo aziende in mano a eredi inadeguati.

Rabbia e progetto autoritario

Disuguaglianze producono sentimenti amari: rabbia e risentimento. Dopo il trentennio post bellico abbiamo assistito a impoverimento di molti individui e aggravamento della povertà di altri; crescenti divari di opportunità tra generazioni, delusione del ceto medio tradito da un neoliberismo spinto da una globalizzazione che ha portato benefici ad altri.

Il progetto neoliberista ha reso invisibile il popolo; ha esautorato il ruolo politico dei cittadini dando valore a quello dei “consumatori migranti” che esprimono il gradimento verso i servizi spostandosi da un luogo all'altro.

La depoliticizzazione del neoliberismo ha eroso non solo l'uguaglianza ma anche l'altro pilastro della democrazia: la sovranità popolare. In questo vuoto creatosi si è inserita la ricerca di altre strade come il populismo che è una forma di risposta semplificatrice e distorsiva.

Per quanto il populismo possa prestarsi anche al rilancio di progetti di emancipazione, è stato colto finora con particolare efficacia da progetti autoritari di destra giocando con furbizia sulla questione sociale. Non viene messa infatti in discussione la semplificazione tecnocratica del neoliberismo – anzi, spesso vi aderisce implicitamente – e propone di sostituire gli “esperti” e di accrescere i sussidi compensativi.

Si sceglie di giocare la contrapposizione tra élite e popolo sul piano dei comportamenti; muovendo dai segni esteriori delle disuguaglianze raccoglie e amplifica la disistima e il disprezzo per gli esperti e la sfiducia per chi ha governato sostenendo che non esistono alternative e mostrando scarsa empatia per il quotidiano dei cittadini.

Questi processi vengono nascosti dal linguaggio bellicoso contro lo status sociale delle classi dirigenti, della loro cultura e del loro cosmopolitismo. A loro non si impuntano le politiche neoliberiste ma il favore per la diversità e le migrazioni, l'indifferenza per le preoccupazioni che queste suscitano nelle fasce più deboli della popolazione: si scommette sulla purezza identitaria, sull'omogeneità etnica, religiosa o nazionale.

Chi si sente minacciato arriva così a prediligere l'uniformità, l'autorità di gruppo e l'autonomia individuale; il progetto autoritario costruisce così consenso tra gli ultimi, penultimi e vulnerabili attorno a un processo politico che include: rigetto della diversità, rigetto della complessità della democrazia e sfiducia per le istituzioni, domanda di autorità intransigenti; ci si rivolge così ai sentimenti delle persone richiamando a una supposta “comunità organica naturale” da cui derivano purezza della razza, della cultura, della lingua e della religione.

Seguendo questo schema il progetto neoliberista ha visto la convergenza con il progetto autoritario; le classi dirigenti paiono disposte a lasciare che si cavalchi la purezza identitaria pur di non andare incontro ai cambiamenti necessari. Il progetto autoritario offre stampella a quello neoliberista, può infatti dare al popolo quella visibilità che il progetto neoliberista nega.

Il progetto autoritario proponendo nuove erogazioni assistenziali che non toccano i processi di formazione della ricchezza può rafforzare i meccanismi di compensazione delle disuguaglianze prodotte dal neoliberismo agendo come il “volto sociale del globalismo liberista”.

La strada politica per l'emancipazione sociale

Svariate forme di azione politiche per ottenere giustizia sociale e ambientale; per farlo è necessario riequilibrare accesso alla conoscenza, alla ricchezza e al potere attraverso un rafforzamento della democrazia e del governo con il dibattito.

Forme di azione politica offrono reti e collegamenti a esperienze di auto-organizzazione e gestione che, specie nelle città, producono beni comuni come l'appropriazione di case a scopo abitativo, la riqualificazione e la gestione di spazi verdi e pubblici o di biblioteche, utilizzo di ex fabbriche per cultura, servizi sportivi ecc.. Sono organizzazioni di cittadinanza attiva che compiono azioni collettive volte a mettere in opera diritti.

Vi è una forte proattività, la ricerca di sistemi di riferimento, attività di comunicazione e campagna su singoli temi, costruzione di rapporti con istituzioni e partiti. Il compito diviene quello di superare però la frammentazione in una miriade di microrappresentanze e costruire alleanze fra autonome domande-offerte e impegno politico, articolando una strategia che potrà poi promuovere un soggetto politico in grado di fare la propria parte.

Obiettivo primario: non è quindi il creare un soggetto politico ma definire la strategia che possa dargli un senso.

LE PROPOSTE:

Primo obiettivo. Orientamento tecnologico a vantaggio della giustizia sociale

Undici su quindici affrontano l'orientamento tecnologico a vantaggio della giustizia sociale; perseguono il libero accesso alla conoscenza e una sua sovranità collettiva; tornano ad assegnare missioni strategiche alle imprese pubbliche (anche in Europa, non solo in Italia); riattivano la domanda pubblica; riconoscono e valorizzano il ruolo delle università; curano il reinvestimento dei profitti nel cambiamento tecnologico; promuovono interventi per la giustizia ambientale al servizio dei ceti deboli; imprimono una scossa alle pubbliche amministrazioni.

Secondo obiettivo. Dare al lavoro più forza per contare

Tre proposte: ridare dignità retributiva al lavoro estendendo efficacia contratti firmati da organizzazioni rappresentative e rafforzare le ispezioni; permettere a lavoratori e cittadini di contare sulle scelte imprenditoriali attivando i “consigli del lavoro e della cittadinanza”; valorizzare i “workers buyout” con cui i lavoratori possono prendere il controllo dell'azienda in crisi attraverso la costituzione in cooperative.

Terzo obiettivo. Rendere più giusto il passaggio generazionale

Rendere progressiva l'imposta sui vantaggi ricevuti (tutte le donazioni e le eredità ricevute in vita); creazione di un'eredità universale (15mila €) che ogni neodiciottenne riceverebbe al compimento dei 18 anni.

Caratteristiche delle proposte: redistributive e predistributive, radicali, ricercano connessioni e alleanze tra identità e aspirazioni diverse, riprendono la modernità guardando al futuro, politiche pubbliche e azioni collettive, sperimentali e sistemiche, su diversi livelli ma sempre legate al territorio.

PRIMO OBIETTIVO: ACCESSO SOVRANITA' COLLETTIVA

Sovranità collettiva sulla conoscenza

1) Cambiare gerarchia internazionale dei principi

Modificare TRIP promuovendo nuovo accordo ricerca e sviluppo in campo farmaceutico e biomedico per superare inaccessibilità di alcuni farmaci in molti paesi poveri del mondo e determinazione negoziale dei prezzi; divulgazione risultati trials clinici, divieto brevettazione prodotti realizzati con fondi pubblici

2) Sovranità algoritmi

Chi dispone dei dati può sviluppare algoritmi che per un dato obiettivo ricercano nei dati le regolarità dei nostri comportamenti suggerendo decisioni e potendo influenzare profondamente i nostri comportamenti una volta che collezionano sufficienti dati. Minacce per la privacy dei lavoratori, imprese-piattaforma che dominano l'intrattenimento, microtargettizzazione ecc.. Bisogna assicurare che la profilazione sia trasparente, controllabile e dibattibile; che in tutti i servizi pubblici che si avvalgono di algoritmi vi sia intervento umano determinante nelle relazioni col pubblico e contrastare il microtargeting sui dati forniti in rete.

Missioni imprese pubbliche

3) Dare missioni strategiche alle imprese pubbliche italiane

Tramite MEF e CDP lo Stato detiene partecipazioni azionarie di imprese che rappresentano circa metà del fatturato, un terzo della capitalizzazione e un terzo dei dipendenti delle imprese quotate in borsa; impiegano circa mezzo milione di dipendenti (circa 14% delle imprese con oltre 250 addetti) e hanno un valore di portafoglio di quasi 50 miliardi. Stato però assenteista e proprietà pubblica solo per dividendi; occorre riprendere in mano la missione strategica e dirottare verso perseguimento di obiettivi di giustizia sociale e ambientale; in particolar modo verso sviluppo di nuove fonti energetiche, bonifiche territorio e sviluppo piattaforme digitali

4) Tre imprese pubbliche europee per salute, digitale e transizione energetica

Creare tre mega-imprese pubbliche europee, veri e propri hub tecnologici sovranazionali che concorrano sul mercato con le imprese private esistenti all'attuazione di missioni strategiche di interesse generale.

Amministrazione delle risorse pubbliche

5) Domanda pubblica e appalti

La leva degli appalti è sottoutilizzata, si ricerca la minimizzazione dei costi come criterio dominante di aggiudicazione e non si considerano potenziale innovativo, ricadute sociali e ambientali durante la gara; i bandi escono come copia-incolla di bandi precedenti. Proposte tre tipologie di appalti innovativi: precommerciali (commesse per sviluppare nuovi prodotti e servizi), per soluzioni innovative (beni e servizi non commerciati su larga scala) innovativi (riguardano innovazioni incrementali e ricombinazioni di innovazioni esistenti per favorirne applicazione in nuovi ambiti).

6) Finanziamento R & S delle imprese private

Stato interviene perché investimenti delle imprese in ricerca e sviluppo sono inferiori al livello socialmente desiderabile; oppure quando mancano le infrastrutture (es. Piano Impresa 4.0); gli effetti sull'occupazione sono certamente significativi ma non altrettanto quelli su qualità del lavoro e sicurezza; bisogna legare a questi criteri il finanziamento concentrandosi sulla giustizia sociale (es. finanziamento INAIL a chi migliora condizioni di sicurezza)

Università e giustizia sociale

7) Impatto sociale dell'università

Università spinte a cercare altre fonti di finanziamento non per progetti innovativi ma per sopravvivenza funzioni fondamentali; quattro strumenti: superare attuale sistema di valutazione della "terza missione" incoraggiando e non scoraggiando l'eterodossia e la curiosità, premiare attività che accrescono giustizia sociale, creare bando di ricerca per obiettivi di giustizia sociale, inserire contenuti di giustizia sociale nell'insegnamento universitario.

8) Alleanza con piccole e medie imprese

Difficile innovare per PMI; doppia strategia: dare vita a centri di competenza comuni in grado di acquisire brevetti a vantaggio di tutti oppure stabilire con centri di ricerca esistenti forti collaborazioni. Prima strategia in Germania; da noi grave polarizzazione tra chi tiene rapporti con centri esistenti e chi è slegato dalla competenza e tenta quindi di concorrere sul mercato non innovando ma con bassi salari e precariato. Occorre creare natura sistemica di collaborazione tra PMI e centri di competenza.

Orientare il reinvestimento dei profitti del cambiamento: da un lato promuovere accesso a servizi, dall'altro migliorare accesso a ricchezza comune e giustizia ambientale a vantaggio dei ceti deboli.

9) Integrare le aree marginalizzate

Disuguaglianze territoriali gravi e in aumento, non solo Nord Sud ma anche aree interne ed urbane, centri e periferie. Occorre interrompere sistema dei bandi senza una strategia nazionale; bisogna riattivare il pensiero strategico in quei luoghi destabilizzando l'equilibrio di sottosviluppo attraverso il confronto pubblico. A livello nazionale si esprimono obiettivi, ogni luogo esplicita la visione di medio-lungo termine, si costruiscono luoghi di intervento (di confronto acceso sulla visione) da cui deriva la strategia, si selezionano progetti, si avvalorano progetti con informazioni di qualità e confronto, si attiva coprogettazione, si supera la logica di "erogazione di servizi" per i vulnerabili andando verso una logica di capacitazione delle persone.

10) Giustizia ambientale a vantaggio dei ceti deboli

Correlazione tra fragilità ecologica del pianeta e fragilità sociale, economica e sanitaria delle nostre società; bisogna riattivare environmental justice teorizzata negli USA negli anni '60 presente in Italia in aree degradate; occorre costruire un Green Deal italiano attraverso tre linee d'azione: concessioni trasferimenti e fisco (per stimolare investimenti nei settori chiave, aumentare trasferimenti verso ceti deboli), governare transizione energetica e conversione ecologica, ridestinare patrimonio immobiliare pubblico e abitativo trovando nuovi spazi e garantendo mobilità nelle aree marginalizzate e nelle periferie.

Scossa per la PA

11) Modo di fare amministrazione pubblica innovativo

Combattere un progressivo disinvestimento che è causato da assenza di missioni strategiche, un sistema di reclutamento distratto dalla diversificazione disciplinare e dalle competenze organizzative, un sistema perverso di incentivi, normative che scoraggiano cittadini, sistema valutativo che mette risultati su singoli e non sul collettivo, scarsa propensione alla valutazione. Possibilità con prossima tornata di assunzioni!

SECONDO OBIETTIVO: UN LAVORO CON PIU' FORZA PER CONTARE

Squilibrio tra chi lavora e chi controlla impresa è congenito al sistema di produzione capitalistico in cui il potere ultimo del lavoro è quello di far mancare il proprio contributo (dallo sciopero al licenziamento) mentre per chi controlla l'impresa è far mancare il contributo del capitale controllato.

Globalizzazione ha aperto a maggiore offerta di lavoro competitivo e alla tecnologia permettendo forte sostituzione di lavoro con capitale; le politiche pubbliche si sono concentrate sulla liberalizzazione e deregolamentazione del capitale senza agire sugli impatti sociali e rinunciando all'obiettivo della piena occupazione favorendo quelle della tutela del capitale.

12) Estensione erga omnes contratti firmati da organizzazioni datoriali e sindacali maggiormente rappresentative

Favorire questa operazione con l'introduzione di un salario minimo orario che stabilisca la soglia legale economica e morale al di sotto della quale non può essere richiesto di lavorare a nessun lavoratore; livello di partenza di 10 euro netti orari. Garanzia del rispetto attraverso rafforzamento del sistema ispettivo e garantendogli massima autonomia e riservatezza

Partecipazione strategica di lavoratori e lavoratrici aperta alla cittadinanza

Il governo dell'impresa è una questione di giustizia sociale; l'attività viene svolta all'interno di un territorio con diversi stakeholders. Ad oggi l'insieme dei portatori di interesse non ha un luogo per influenzare in modo strutturato, continuativo e mediato le scelte delle imprese.

Servono forme di partecipazione mediate e continuative che entrino in contatto con le imprese in modo pubblico con confronto tecnico e duraturo capace di essere trasmesso alla comunità: serve che gli obiettivi definiti divengano pane quotidiano di confronto territorio per territorio coinvolgendo in modo profondo il sistema delle imprese.

La responsabilità imprenditoriale non dev'essere volontaria e discrezionale ma deve essere adottata sistematicamente. Trentin: *nuovi modelli di contrattazione collettiva per un nuovo modello di Stato sociale.*

13) Consigli del lavoro e della cittadinanza

Tre tipologie di diritti: all'informazione, ad essere consultati ed esprimere parere, diritto/potere di codecisione vincolando le scelte aziendali. Intervento su materie di tre tipi: scelte di impresa che hanno effetti su stakeholder, scelte che hanno effetti su lavoratori complessivi, scelte che hanno effetti su gruppi singoli di lavoratori.

Operando nei consigli il sindacato può ritrovare alleanze e costruire relazioni con lavoratori migliorando rappresentanza e potere negoziale.

14) Lavoratori proprietari

Legge Marcora del 1985; lavoratori si costituiscono in cooperativa e rilevano azienda in difficoltà; evitano impoverimento, aprono nuove prospettive, redistribuiscono ricchezza, creano opportunità per la comunità. Da 1986 sono state finanziate 226 operazioni di WBO (workers buy out) con 7500 lavoratori di imprese tra 10 e 49 dipendenti; fallite meno del 15%

TERZO OBIETTIVO: UN PASSAGGIO GENERAZIONALE PIU' GIUSTO

Giovani non influenzano le scelte che li riguardano, non si rispetta articolo 3 Cost. per rimozione ostacoli alla realizzazione della persona: occorre affiancare alla protezione familiare una protezione collettiva agendo sia sul campo dell'istruzione che sui mezzi finanziari necessari a programmare il futuro.

L'uguaglianza di opportunità si ottiene principalmente attraverso servizi universali; con allungamento aspettative di vita il patrimonio ereditario su cui contare viene ottenuto sempre più tardi. Gli studi vengono abbandonati sempre prima portando a più alto livello europeo di NEET.

Le nuove generazioni ricevono salari più bassi in entrata, hanno carriere salariali più limitate, carriere instabili precarie e discontinue che porteranno a pensioni insufficienti.

Mentre si riduceva possibilità nuove generazioni di essere autonome aumentava in concomitanza la disuguaglianza nella ricchezza anche grazie alla riduzione dell'impatto dell'imposta di successione e così le eredità hanno aggravato la crisi generazionale.

Fino al 1999 l'imposta di successione arrivava fino al 15% per 400mila euro di lascito ricevuto per salire al 27% in caso di superamento di 1,5milioni; l'imposta è stata abolita del tutto e poi ripristinata nel 2006 ma con aliquote bassissime che raggiungono il 4% al superamento di 1 milione di € per genitori e figli e 6-8% senza soglia per parenti oltre quarto grado.

15) Imposta sui vantaggi ricevuti ed eredità universale

Introdurre un'imposta sui vantaggi ricevuti a valere su tutte le eredità e donazioni ricevute nell'arco della vita liberando da ogni imposta chiunque riceva fino a 500mila € (il 95% dei cittadini resta al di sotto di tale soglia; 12mila persone ricevono oltre 1milione di € di eredità ogni anno) e dando le risorse ottenute ai neodiciottenni (15mila €). Se introdotta nel 2024 riguarderebbe 600mila persone per un totale di 9 miliardi di € di costo, oltre il 60% sarebbe coperto da introduzione imposta vantaggi ricevuti.

DISUGUAGLIANZE CONFLITTO SVILUPPO: la pandemia, la sinistra e il partito che non c'è (Barca)

Donzelli Editore 2021

CAPITOLO 1

Un saggio diceva che alla rivoluzione bisogna pensarci sempre ma non bisogna nominarla mai; nel 2021 si può nutrire il ragionevole dubbio che nemmeno ci si pensi più.

L'obiettivo di ForumDD è produrre, promuovere e influenzare proposte per l'azione collettiva e per l'azione pubblica che favoriscano la riduzione delle disuguaglianze partendo dal presupposto che esse non siano figlie di un destino ineluttabile ma, come affermava Atkinson, una scelta.

Due fattori sono comuni in questa fase storica: l'esplosione dell'insostenibilità del nostro rapporto con l'ecosistema e l'interruzione – anzi, l'inversione – a partire dagli anni ottanta, della riduzione delle disuguaglianze che aveva caratterizzato i primi anni del dopoguerra.

Non siamo di fronte al frutto inevitabile della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica, e tantomeno della cosiddetta "società liquida"; si tratta di scelte ben precise compiute di fronte a questi cambiamenti accettando il fatto, ad esempio, che la transizione digitale sia stata usata sinora non solo per accelerare la ricerca scientifica ma anche per realizzare una concentrazione del controllo della conoscenza che non ha precedenti nella storia, ponendo in atto discriminazioni nel lavoro e nel consumo e favorendo fake news.

Le grandi piattaforme digitali sono state abbandonate nelle mani di pochi aumentando l'influenza di questi ultimi sulle scelte politiche e culturali in grado a loro volta di incrementare la gravità delle disuguaglianze. In particolare quelle attuali riguardanti la ricchezza appaiono definite da tre dinamiche:

- a) Cambiamento tecnologico (per il modo in cui è governato)
- b) Riapertura squilibri di potere tra capitale e lavoro (soprattutto per possessori capitale immateriale)
- c) Regressione nei processi di transizione generazionale (non vi è redistribuzione della ricchezza nel passaggio tra generazioni)

I tre processi hanno concorso all'aumento dell'ingiustizia sociale e all'aggravarsi dell'ingiustizia ambientale.

In Italia l'impegno redistributivo ha prodotto negli anni 70 decisive conquiste di welfare e dei diritti civili ma si è configurato anche attraverso un groviglio di trasferimenti a singole categorie della popolazione sottoforma di esenzioni fiscali a determinati gruppi, regimi pensionistici particolari, sussidi ad alcune tipologie di imprese, assunzioni nella PA, spese di formazione e investimento pubblico concepite solo per "dare lavoro".

Si è così rinunciato ad entrare nei meccanismi di formazione della ricchezza e delle relazioni umane che producono quei vulnus alle persone e ai territori: un sistema del genere non poteva reggere perché nel frattempo le disuguaglianze venivano continuamente riprodotte, perché erodeva i meccanismi di incentivazione del capitalismo senza produrne di alternativi, perché la tenuta era subordinata a un meccanismo di continua crescita e continua formazione di "residui" con cui compensare.

Atkinson ha compiuto il salto ispirando il passaggio dal "redistributivo" al "pre-distributivo": se le disuguaglianze sono aumentate è avvenuto per scelte politiche: hanno eroso il potere del lavoro, hanno assecondato e amplificato un radicale cambiamento del senso comune, hanno realizzato interventi pubblici segnati da un ruolo succube dello Stato: questi meccanismi vanno presi di petto.

CAPITOLO 2

Atkinson, con una prospettiva gramsciana, ci ricorda che la solidità del cambiamento di policy è fondata sul cambiamento culturale, sul senso comune. La parola fondamentale del capitalismo è “merito” e la sua forza è l’essere percepita come *capacità di concorrere al benessere comune*.

Nel trentennio post- bellico implicava che i capitalisti/imprenditori si sentissero chiamati a rendere esplicito e a motivare il proprio impatto sullo sviluppo, sulla vita delle persone su un territorio, esprimendo lì il proprio orgoglio, traendone forza e consenso: volevano convincere di essere loro a trainare lo sviluppo.

Con la svolta neoliberista il merito subisce una torsione patrimonialista legandosi unicamente ai profitti generati dal mercato: non c’è più società quindi non bisogna convincere nessuno che lo squilibrio di potere tra chi gestisce capitale e chi controlla solo il lavoro serve allo sviluppo; la tesi diventa *il capitalismo crea disuguaglianze ma queste sono il costo inevitabile della crescita; poi, un domani, vedrete che la crescita beneficerà tutti... Oggi il merito è di fare o possedere denaro. Poco importa come acquisito*.

Questa visione ha generato parassitismo, ha eroso la distinzione tra profitto e rendita che non risiede nel fatto di guadagnare dal capitale ma nel fatto se l’uso di quel capitale sia produttivo o meno, se il processo di produzione di quel *valore aggiunto* abbia generato benessere.

Vi è una separazione fondamentale del capitalismo, quella tra proprietari del capitale e manager, tra proprietà e controllo: una separazione che il capitalismo italiano o ha evitato bloccando la crescita aziendale o ha affrontato con gli strumenti dei gruppi piramidali (Agnelli, Pirelli ecc..) di accordi sindacali / congegni contrattuali / partecipazioni statali; in USA invece sono state usate le public companies prevedendo doveri fiduciari nei confronti dei proprietari.

Un’altra parola che si è modificata sensibilmente è *povertà*: davanti a un povero nel dopoguerra la prima reazione di ognuno di noi era interrogarsi sulle condizioni in cui questa persona era nata e vissuta; oggi la prima reazione è chiederci cosa non ha fatto o ha fatto quella persona per ridursi in quello stato.

Ecco che riescono a nascere critiche a strumenti quali il reddito di cittadinanza verso il quale la critica primaria è che indurrebbe le persone a stare sul divano e a non cercare lavoro. L’implicita idea è che il lavoro, qualunque lavoro, dia per definizione dignità mentre il reddito di base sarebbe indegno: come se lavoro con salari da fame, irregolare o sottopagato, fosse dignitoso.

I numeri mostrano però che la maggioranza di chi riceve l’RDC non ha condizioni per trovare lavori disponibili e che i casi di abuso sbandierati sono seri, vanno ridotti ma esistono sempre, anche negli aiuti alle imprese e in ogni altro paese.

Emerge un’altra torsione viziosa del neoliberismo: la disattenzione verso le condizioni di contesto; vengono trascurate le condizioni della famiglia in cui si nasce, della strada o piazza o borgo in cui si cresce, della scuola che si frequenta e del contesto in cui si fa impresa.

Ecco che per non aver affiancato i più vulnerabili, assicurato a tutti una buona scuola, ridotto dispersione, assistito anziani, fornito servizi adeguati alle imprese lo Stato si trova a dover sostenere costi maggiori per azioni rimediabili e compensative di assistenza, cura, ordine pubblico o sussidio.

Nella nostra costituzione art. 3 produce una libertà sostanziale, quella del pieno sviluppo alla persona umana, tanto che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli alla sua realizzazione. Secondo il senso comune oggi egemone, tale libertà si estrinseca invece nella facoltà individuale di andarsene (exit): andarsene da un ospedale pubblico, da una scuola, servizio sociale, se non ti piace.

CAPITOLO 3

Negli ultimi 30 anni il lavoro ha perso ruolo e potere. All'indebolimento dei sindacati è corrisposto il convincimento che il conflitto capitale-lavoro dovesse andare in soffitta insieme ad altre anticaglie del '900: *se la politica fa il capitale, come si può fare politica per opporsi al capitale?*

Davis mostra come la battaglia di emancipazione sui fronti della classe, del genere e della razza abbia di volta in volta alleati due schieramenti – o di rado tutti e tre – ma più spesso li abbia divisi: non trovando l'intersezione tra i piani essi hanno iniziato ad abbandonarne uno: la subalternità di classe.

Oggi a classe, genere e razza si è affiancata una quarta subalternità: un'idea antropocentrica dell'ecosistema. In questo quarantennio alle spalle i partiti – anche quando autodefinitisi, sempre meno, di sinistra – non hanno saputo o voluto cogliere e rappresentare assieme quelle quattro subalternità.

L'evoluzione tecnologica da capitale materiale a immateriale – che rappresenta oggi circa l'85% di quello delle corporations maggiori – ha il potenziale di accrescere il potere di controllo sul capitale stesso. Questo potere risulta inoltre ingigantito da azioni sistemiche quale il TRIPS del 1994 che ha alterato brutalmente l'equilibrio tra tutela della proprietà intellettuale e libero accesso alla conoscenza in favore della prima.

In questo scenario i partiti si nascondono dietro all'alibi della società liquida: la società è articolata in mille rivoli e in continuo movimento, come potete chiederci di rappresentarla? Come potete chiederci una visione di futuro che tenga insieme i pezzi così scuciti? Occorrerebbe ricordare però che sono i rappresentanti a disegnare l'aggregazione dei rappresentati e non viceversa.

E allora, se questa è la scelta di abdicazione dei partiti di sinistra, chi guida le loro decisioni e le loro politiche? I luoghi che hanno potere e sapere per farlo: le tecnostutture – che siano i think tank delle corporations o delle amministrazioni non è decisivo – sono i tecnici che decidono cosa fare perché *there is only one way* e le scelte diventano quindi questioni di efficienza; ecco che la politica fa un passo indietro e ricorre a una scorciatoia tecnocratica.

Viene messo nelle mani dei tecnici quanto di più politico si possa immaginare: il piano strategico di un Paese; ecco così emergere quanto osservabile nella recente legge delega fiscale: l'assenza di principi di guida di giustizia ambientale e sociale, la messa a repentaglio del sistema sanitario nazionale, il passaggio a un sistema a tassazione omogenea dei redditi da capitale senza tassare il patrimonio...

La strada da seguire è la ricostruzione di un soggetto politico che riprenda la guida del processo decisionale, re-intermediando le persone.

CAPITOLO 4

Punti di svolta dello sviluppo economico italiano, più ancora che in altri Paesi, sono stati realizzati grazie al ruolo delle imprese pubbliche ed è vero ancora oggi quando rappresentano quasi un terzo della quotazione in borsa esprimendo la spina dorsale della grande impresa del paese; ma oggi – a quelle non ancora trascinate in frettolose privatizzazioni – non si affidano da anni missioni strategiche.

Abbiamo proposto di tornare a dotare il ministero dell'economia e delle finanze della capacità tecnica e intellettuale per dialogare con manager delle imprese pubbliche.

CAPITOLO 5

L'Italia, rispetto al 2007, aveva perso fino al periodo precedente al COVID, tra il 20 e il 25% della capacità produttiva manifatturiera. Il tema della creazione di nuovi posti di lavoro, a tempo pieno e indeterminato e in particolare in quei settori dell'industria che sono ricchi sul piano del valore aggiunto è assente dalla visione politica delle classi dirigenti.

Sviluppo per la sinistra odierna è un termine sostanzialmente impronunciabili; come può convivere la nascita di “campioni europei” con un tessuto socio-produttivo di piccole e medie imprese quale quello nostrano?

In Italia, data la struttura produttiva, ci vuole molta “testa pubblica”; il credo neoliberista punta a uno Stato che non deve disturbare il mercato con scelte proprie; abbiamo pertanto sistematicamente eroso in Italia la sua possibilità di intervento e l’affidamento di missioni strategiche alle imprese che sono rimaste di nostra proprietà: demolirle o fiaccarle è stato un atto contro i nostri interessi nazionali.

LE imprese pubbliche hanno smesso la propria missione già a partire dalla fine degli anni sessanta, non sviluppando ma compensando: gestendo il disagio sociale attraverso assunzioni e investimenti dissennati al servizio o in collusione con il potere politico.

La causa va cercata in un cambio di politica della DC, in un’interpretazione infelice della lezione keynesiana e nel modo in cui viene risolto il problema del controllo sull’operato del management pubblico; quella degenerazione poteva essere affrontata mutando i meccanismi di governance ma così non è stato fatto.

Il secondo errore italiano è stato quello di esaltare le magnifiche sorti della piccola media impresa e oscillare con un suo svilimento. Da un lato c’è il punto di forza di un’imprenditorialità italiana diffusa dotata di forti capacità di flessibilità e adattamento alla domanda; dall’altro questo potenziale è fiaccato da un’eccessiva incombenza della famiglia proprietaria.

Quando l’Italia aderisce al TRIPS nel 1994 non è chiaro alle nostre classi dirigenti che stiamo colpendo il nostro sistema produttivo; l’aumento della protezione della proprietà intellettuale innalza una barriera elevata per l’accesso delle PMI all’innovazione.

Per la nostra competitività e per non farci mettere al margine ci sono due strade complementari: ridare missioni strategiche alle nostre imprese pubbliche e rafforzare sistematizzando le esperienze esistenti di trasferimento tecnologico della ricerca alle nostre PMI. Le nostre imprese pubbliche costituiscono ad oggi il 17% della spesa in R & S e il 29% della capitalizzazione complessiva della Borsa di Milano.

Contemporaneamente bisogna coniugare questa attività con la creazione di public company europee in grado di competere a livello globale avviando in questo contesto la partecipazione strategica dei lavoratori attraverso i consigli del lavoro e della cittadinanza proposti da ForumDD.

CAPITOLO 6

Johnson ha dichiarato nel 2021 che *il nostro successo con le vaccinazioni lo dobbiamo al capitalismo, all’avidità*. Johnson conosce la frase di Smith per cui l’avidità del macellaio è all’origine del nostro buon pranzo e la gioca come se il vaccino fosse una bistecca ma in realtà Smith parlava della “cura del proprio interesse” perché sapeva che il capitalismo per funzionare ha bisogno che a quella cura si associno sentimenti morali diversi dall’avidità.

L’accordo TRIPS ha interrotto questa tradizione. Ha ristretto gli spazi per la scienza aperta e favorito la concentrazione monopolistica del controllo da parte delle corporation che per prime si approvvigionano alla scienza aperta: un capitalismo monopolistico degenerato: in questo contesto, quando la pandemia esplode, il mondo si trova impreparato.

Gli Stati forti del mondo, anziché soggiacere a negoziati estenuanti con società che hanno il coltello dalla parte del manico, avrebbero potuto e dovuto programmare la produzione e diffusione dei vaccini e non avremmo la vergognosa ingiustizia per cui, mentre parliamo, circa l’80% delle produzioni vaccinali riguarda paesi con reddito pro-capite alto o medio alto e solo lo 0,5% i paesi a basso reddito pro-capite: la sinistra di fronte a tutto ciò è debolissima.

CAPITOLO 7

Tensioni che oppongono libertà personali e interesse collettivo hanno acceso in Italia e in Occidente un confronto pubblico, fortemente condizionato da un diffuso sentimento antiscientifico, basato su forti impatti emotivi.

Qualcuno sente maggiormente la necessità di aprirsi alla comunità e alla reciprocità, altri si ritraggono nel guscio individuale: e, allora, lo stesso significato della parola “libertà” si divarica, ad esempio di fronte alla vaccinazione.

Il diffuso “antiscientismo” che ha esasperato queste tensioni fino a renderle improduttive ha una relazione con l’egemonia neoliberista quarantennale in più di un canale: siamo una società digitale in cui vengono premiati i like e non le capacità; questa scelta tende ad amplificare a dismisura le “sparate” mentre frena ogni confronto acceso, aperto, informato e ragionevole tra “bolle” diverse.

I tecnici con i loro saperi e interessi e sentimenti morali, anziché concorrere al pubblico dibattito, tentando di influenzare la politica e di esplicitare i trade-off tecnici, sono spinti a sostituirsi alla politica nelle decisioni.

Zingales: i medici vengono percepiti come promotori delle medicine prodotte dalle imprese che sponsorizzano le loro attività, non necessariamente quelle indispensabili; gli scienziati come impegnati a minimizzare gli effetti dell’inquinamento di chi finanzia i loro laboratori; gli economisti come paladini degli interessi delle banche; i giornalisti come chi persegue gli interessi di proprietari e inserzionisti.

Evidente come, di fronte all’incertezza nella comprensione su come il virus si diffonda, ci si senta immersi in una sperimentazione di massa in cui l’erosione generale della fiducia negli esperti viene al pettine.

CAPITOLO 8

La ricetta economica caldeggiata dall’FMI nell’ottobre 2020 prevede la sospensione dei vincoli di bilancio, l’aumento delle tasse ai più ricchi, il prelievo sui patrimoni e gli investimenti pubblici; una svolta programmatica con cui si ridiscute il ruolo dello Stato nell’economia così come era stato presentato nel quarantennio alle nostre spalle.

Il paradigma economico prevalente continua a prevedere per lo Stato il semplice ruolo di arbitro del gioco di mercato, negando la valenza dell’intervento pubblico per stimolare la formazione di capitale in modo più diretto.

Colpisce infatti il divario tra il conservatorismo del centro sinistra italiano e i segnali che vengono dal FMI, dall’Economist e anche da Bruxelles e, ancor di più, il radicalismo progressista che affiora nell’amministrazione di Biden; un divario ancora più eclatante per il PD che nasce ispirandosi al modello americano.

Da noi la “sinistra moderata”, privatasi dello spessore storico, fatica, persino ora che sono evidenti i guasti dell’ultimo quarantennio a convincersi che esistano necessità, possibilità e strumenti per tentare di modellare le istituzioni sulle esigenze dei subalterni, per realizzare le condizioni di un cambiamento radicale.

CAPITOLO 9

Una società disintermediata è una società le cui articolazioni sociali organizzate non hanno spazio per partecipare all’azione pubblica creando uno spreco di saperi che quelle articolazioni possiedono e che potrebbero mettere in gioco.

Lo Stato non concepisce le organizzazioni di cittadinanza attiva e le organizzazioni del lavoro come fonti di sapere; le cooperative sociali sono state viste come le ancelle delle istituzioni pubbliche a cui decentrare attività a bassi costi, non come soggetti collettivi con cui disegnare le strategie.

CAPITOLO 10

I partiti non producono cultura politica, non fanno analisi strategica, non hanno una visione della fase storica che si sta attraversando e nemmeno del futuro possibile.

Il dovere pubblico diventa quello di garantire i bisogni prioritari della sostenibilità della vita capace di riconoscere nella responsabilità collettiva della cura e della riproduzione sociale improntata a una parità di genere una leva di cambiamento in tutti i campi della vita capace di scardinare i meccanismi che riproducono la disuguaglianza uomo-donna, allentando la pressione solitaria sulla famiglia nella responsabilità di cura.

CAPITOLO 11

Secondo una prospettiva marxiana, le disuguaglianze altro non sono che il termometro della lotta di classe: maggiore è il conflitto sociale, minori sono le disuguaglianze e vice versa. L'esplosione delle disuguaglianze di reddito interne fa il paio con la pressoché totale assenza di conflitto sociale negli anni passati: un aspetto che differenzia ad esempio la vicenda italiana da quella francese.

Espunto il conflitto e con esso il punto di vista di classe e intrinsecamente antagonista, cosa resta del sindacato?

Pubblico dibattito, conflitto, alleanze, compromessi. Per affrontare le quattro forme di subalternità (classe, genere, razza e ambiente) e per intersecarle non sacrificando nessuna delle dimensioni occorre il pubblico dibattito, l'unica possibile forma di sovranità popolare.

Attraverso il pubblico dibattito ci si confronta e nel confronto c'è conflitto. Il conflitto è una forma di confronto. Esiste perché ci sono avversari al cambiamento, perché lo stato attuale delle cose conviene a molti che si opporranno al riequilibrio della ricchezza e del potere, perché diventa necessario per cambiare il potere negoziale, perché nel suo divenire si formano coscienze e convincimenti.

Durante il conflitto si creano alleanze. Non si tratta solo di unire persone e forze con obiettivi comuni ma di trovare punti di intersezione tra persone e forze con obiettivi diversi, con impianti concettuali diversi; bisogna "essere un po' miopi" (suggerisce Sen) chiedendosi se da un ogni punto di incontro migliora la condizione umana dal nostro punto di vista: se la risposta è positiva, avanti! Ed ecco che su questa basi condivise si può arrivare a compromessi.

Il confronto non è la "concertazione neocorporativa" tentata – anche in buona fede – durante gli anni del neoliberismo, che ha a lungo imbrigliato e sviato il luogo del sindacato ma deve essere un luogo in cui la voce di tutte le parti possa farsi sentire, dove esse abbiano il potere di condizionare le scelte e realizzare il dialogo sociale.

Nella ricerca di questa strada resta decisivo il ruolo del sindacato e, in particolare, delle CDL, erroneamente indebolite negli anni '80 e di cui oggi torna a rivedersi il ruolo. Il sindacato ha retto in Italia nonostante l'attacco incessante della cultura neoliberista e di quasi tutti i partiti alle ragioni stesse della sua esistenza, che lo equiparava ad altre forme di rappresentanza e ne negava la ragione speciale – il conflitto di classe – di esistenza.

Oggi il sindacato esplora il rapporto tra le molteplici subalternità, per cercare in primo luogo di sottrarsi a chi usa il ricatto sociale per fermare la transizione ecologica ma sarebbe urgente che bruciasse le tappe e che si aprisse alle proposte innovative di sperimentazione di forme avanzate di partecipazione strategica del lavoro come quella dei consigli del lavoro e della cittadinanza.

CAPITOLO 12

Cresce il numero di cittadini che non si accontentano di essere rappresentati dai partiti ma ritengono di avere la competenza tecnica e morale per concorrere alle scelte pubbliche. Le organizzazioni di cittadinanza attiva contano in tutta Italia 2 milioni di volontari e 500mila addetti.

Al “partito palestra” spettava il compito di agire come ponte tra società e istituzioni, assicurando il confronto all’interno di un sistema di valori condivisi che riconosce e valorizza il conflitto tra interessi e soluzioni divergenti specializzandosi nel raccogliere un accordo ragionevole tra essi.

Obiettivo del tentativo di ForumDD riguardava il metodo da utilizzare; rifiutavamo l’alibi della società liquida e della non rappresentabilità del popolo, e indicavamo una strada. Tentativo del 2013 fu dapprima cloroformizzato e poi sconfitto dal gruppo dirigente del PD di Matteo Renzi fino a usare un modo subdolo: il recepimento, dopo le dimissioni di Barca da un comitato tecnico a cui il PD aveva dato vita, di una parte significativa delle proposte dentro un Documento ufficiale di riforma organizzativa del PD che si annunciò dovesse essere discusso dalla sua assemblea... e mai lo fu.

Sia in Piazza Grande di Zingaretti che in Agorà di Letta si intravede l’aspirazione di aprire il PD alla società, scardinando il sistema interno di cooptazione senza valutazione che oggi domina mentre invece bisognerebbe misurarsi con la costruzione di una nuova strategia con cui cambiare il mondo, con la diagnosi dell’oggi e una visione del domani.

Come ForumDD non si entra nel tema delle “gambe” con cui dovrebbe camminare la mobilitazione organizzata che dovrebbe consentire la realizzazione delle proposte figlie della strategia ma non ci interroghiamo su come costruire un soggetto politico né tantomeno miriamo a diventarlo.

Il PD nasce in pieno neoliberalismo, quando si era deciso che non ci fossero più ideologie e alternativa e tuttavia all’interno del partito vi è una forte domanda di confronto, di cultura politica e di una progettualità attenta ai territori.

CAPITOLO 13

Tre possibili scenari di cui due negativi. Il primo è di “normalità e progresso” e sbandiera in modo opportunistico le disuguaglianze ma non ha alcuna intenzione di affrontare il nodo fondamentale per ridurlo ossia liberare i pensieri e riequilibrare i poteri; parlano di smart working e DAD ma schivano il tema del controllo delle piattaforme digitali.

Di fronte alla domanda di “pubblico” mostrano consapevolezza del ruolo delle amministrazioni pubbliche ma alla fine le loro parole d’ordine primarie sono “semplificazione e ri-accentramento” inconsapevoli che occorre invece una motivata e monitorata discrezionalità di chi amministra la cosa pubblica per generare cambiamento.

Questo è lo scenario emergente oggi in Italia; lo indicano molteplici segnali: l’accettazione passiva del depotenziamento del Parlamento o la tentazione di così tanti a cosruire quel “dopo” ancora una volta attorno a un tecnico o comunque ad un’azione centrista e conservatrice di “normalizzazione e progresso”.

La prospettiva autoritaria potrebbe perdere il suo connotato anti-europeo, se non altro per l’interesse di una parte significativa del nostro sistema produttivo a non rompere su quel fronte oppure potrebbe convergere con il primo scenario attorno a forme di presidenzialismo sistematico, informale depotenziamento del Parlamento, che stravolgerebbero lo spirito costituzionale: neoliberalismo e autoritarismo hanno già trovato in passato terreni d’incontro.

Il terzo scenario è invece quello di un “futuro più giusto” che tenga insieme giustizia sociale e ambientale.

CAPITOLO 14

Primato Stato nell'economia contro il primato del mercato. Quale Stato e quale mercato? Occorre evitare subito la semplificazione; una cosa è lo Stato iper-illuminista convinto di detenere i saperi, un'altra è lo Stato che costituisce spazi di confronto e conflitto attraverso cui raccogliere saperi. Una cosa è il mercato dominato da monopoli e concepito come unico luogo di formazione dei valori e da cui emerge il merito, un'altra è il mercato come uno dei piani di vita, il luogo della concorrenza fra le nostre creatività.

Per noi è dunque forte il rischio che alla fine ci si accontenti di spendere cadendo di un keynesismo bastardo e che lo si cali nel PNRR anche se il Piano sembra costruire solo le condizioni infrastrutturali e non l'effettiva attuazione offrendo decine di posti in asili nido senza pensare ad educatori e mense, oppure case comunitarie senza personale.

Altro rischio è quello di vedere il 110% essere usato per accrescere le disuguaglianze sociali, sfavorendo le aree periferiche o slegandolo dal risanamento urbano.

CAPITOLO 15

Dimensione ideologica dell'europeismo italiano. A sinistra l'impronta più forte è quella azionista. Per gli eredi di quella tradizione l'ideologia subalterna del vincolo esterno è una leva riformista e allo stesso tempo un'assicurazione sulla tenuta del paese nel suo complesso.

A soccombere sembra essere invece la cultura di matrice social-comunista che balbetta innanzi a due giganteschi punti di contraddizione: i trattati dell'UE, contrariamente alla Costituzione italiana, antepongono la lotta all'inflazione e alla stabilità dei prezzi al diritto al lavoro e al salario; la democrazia e la sovranità popolare sono svilite dal vigente ordinamento europeo laddove il parlamento è privo dell'iniziativa legislativa che è l'espressione primaria della partecipazione popolare al potere.

Il dibattito della sinistra continentale sull'UE è a volte difensivo, come se fosse il male minore, o una scelta obbligata. L'Unione resta una garanzia di pace interna ma prima dei principi di un'economia aperta e in libera concorrenza (strumentali) riconosce i principi dello sviluppo armonico e della coesione che sono passati in secondo piano solo a causa dell'egemonia del pensiero neoliberista.

Quella europea è inoltre la sola scala dove possiamo trovare la forza per riprendere un processo di emancipazione solidale, dove possiamo realizzare molte delle proposte in cui ForumDD crede. Nei trattati l'obiettivo prende il nome di "sviluppo armonico" e di "coesione economica, sociale e territoriale" ed è un principio che anima l'operazione di indebolimento dei poteri nazionali per dare più peso ai territori e alle loro strategie partecipate.

Questo spirito consente a pezzi significativi di classe dirigente europea di rompere le barriere nazionali intravedendo un metodo democratico e federale diverso. La scelta dell'unificazione sul piano politico viene spinta da quella economica sapendo che unione monetaria senza unione fiscale non può reggere a lungo.

A questo punto la deriva neoliberista mette al centro della neonata UE la stabilità di bilancio, relegando gli obiettivi di giustizia sociale e ambientale in secondo piano ignorandoli di fatto nel coordinamento delle politiche nazionali realizzato attraverso il semestre europeo.

Ciò che nel linguaggio della sinistra era stato inteso come il recupero di valori e cose essenziali in coerenza con l'ecosistema in antitesi ai valori espressi dal mercato diventa l'imposizione di vincoli proprio allo sviluppo di beni e servizi collettivi.

Il problema del debito diventa un capestro che finisce per accrescere il debito stesso. Liberandosi dalle spire del quel pensiero sarebbe possibile riprendere il percorso mirando allo sviluppo armonico e alla coesione e partecipazione strategica dei cittadini e del lavoro come stelle polari.

Non è facile oggi per la sinistra in genere, italiana in particolare, compiere questa svolta che viene relegata a piccole avanguardie che hanno raccolto in Italia le bandiere della coesione così di fronte alla degenerazione estrema e inammissibile dell'austerità (Grecia docet) l'unica alternativa sembra far nascere a sinistra del PD un imprecisato sovranismo di sinistra.

Non si intravedono orizzonti di gloria fuori dall'UE, né alcun magico recupero di sovranità democratica. Certo che il parlamento europeo è monco ma questo è il frutto di una natura ibrida e in evoluzione dell'UE, così si generano paralisi e l'UE passa come alibi a questa situazione.

Se non abbiamo livelli essenziali di servizio puoi raccontare che non li hai e non li applichi a causa dell'austerità europea; altrettanto puoi fare per giustificare la mancata modifica del sistema delle imposte. Se non bisogna cadere nella trappola di rimanere nell'unione monetaria sotto il ricatto che altrimenti salta tutto, così non bisogna inventare che fuori dall'Unione l'Italia tornerebbe fiorire.

CAPITOLO 16

Un'importante specie biologica corre il rischio di sparire per la rapida e progressiva liquidazione delle sue condizioni naturali di vita: l'uomo (incipit di Fidel del 1992 al primo summit della Terra). Nell'ultimo anno sono stati scaricati sui lavoratori i rincari su benzina e energia; la mitigazione dell'impatto del cambiamento climatico potrebbe assomigliare in definitiva agli effetti della globalizzazione e della liberalizzazione del commercio nella seconda metà del XX secolo.

I guadagni da queste trasformazioni erano reali ma senza reti sociali hanno creato una cronica carenza di buoni posti di lavoro; la commissione europea ha introdotto obblighi di acquisto di quote di emissione e ha proposto un Fondo sociale per il Clima di 72miliardi per il periodo 2025-2032 da raddoppiare con fondi nazionali; non è un pannicello caldo, è un primo passo verso la consapevolezza che non ci sarà giustizia sociale senza giustizia ambientale.

Le trasformazioni fino ad ora hanno avuto luogo perché erano nell'interesse della parte egemone del mondo imprenditoriale e le forze politiche di sinistra non hanno saputo porre limiti al processo e hanno addirittura promosso l'indebolimento del potere negoziale del lavoro con conseguenze sociali negative.

Dovrebbe essere messo al centro del pubblico dibattito il sistema delle autorizzazioni gratuite a emettere CO2 con tariffe sulle importazioni.

CAPITOLO 17

2001 competenze Stato Regioni modificate; ora è sul tavolo autonomia differenziata. Non è possibile costituire un organismo federale europeo per il governo della moneta e non accompagnarlo tempestivamente con un altrettanto federale potere fiscale controllato dal Parlamento, ossia soggetto a regole democratiche.

Il disegno costituzionale del 2001 è stato influenzato dall'inseguimento del progetto disgregativo della nazione perseguito dalla vecchia Lega Nord e il decentramento regionale della sanità ha mostrato gravi limiti; problema dato non tanto da riforma Titolo ma dall'assenza di un luogo alto e ben governato di composizione del confronto: questo dovrebbe essere la Conferenza Stato Regioni.

Diventa necessario ipotizzare un salto di qualità della CSR e si fermi la macchina del regionalismo differenziato, capace di spezzare il paese negando il patto di solidarietà orizzontale fra tutti i cittadini e le cittadine, ripristinando le circoscrizioni per i comuni medi e favorendo le alleanze strategiche tra i comuni minori.

Il bandolo della matassa è negli amministratori indotti a interpretazioni prudenti, proceduralmente non attaccabili... anche se sostanzialmente improprie: è quella burocrazia difensiva che spesso ferma o svia i processi decisionali.

Conte 2 ha eliminato provvisoriamente quell'unicum italiano che consisteva nel mettere a carico del dipendente pubblico il rimborso del danno erariale arrecato non per dolo ma per errore nell'esercizio delle proprie funzioni, conservandolo solo in caso di omissione o inerzia.

Abbiamo un'occasione irripetibile per quanto riguarda il cambiamento della PA: oltre 500mila assunzioni in due-tre anni.

CAPITOLO 18

Nel 2015 ANAC segnalava che il 60% dei contratti pubblici veniva stipulato in affidamento diretto senza ricorrere a gara d'appalto mentre la metà dei Comuni Capoluogo lo utilizzava nell'80% dei casi.

Non è la concorrenza il principio cardine del neoliberismo ma la libertà d'impresa, fino anche a giustificare se non promuovere posizioni di monopolio e rendita, che sono perfettamente coerenti con gli affidamenti diretti.

Occorrere rendere possibile, anzi di facilitare, un monitoraggio civico degli interventi, basato su banche dati aperte che informino non solo su spesa e beneficiari ma anche su realizzazioni e risultati in termini di indicatori che colgano la sostanza dell'obiettivo perseguito.

CAPITOLO 19

La classe dirigente si forma attraverso un mix di sapere e saper fare. Non se ne viene a capo con scuole di formazione ma bisogna confrontarsi attorno a un impianto concettuale minimo condiviso. Bisogna però stare sul campo, misurarsi con le aspirazioni, i bisogni e i saperi delle persone che ambisci a rappresentare, e poi mediare, cercare di organizzare quelle persone, montare proposte e rivendicazioni, conflitti, subire sconfitte, ottenere vittorie, e poi negoziare, trovare compromessi, dire molti no, mettersi a repentaglio, cambiare opinione e ricominciare... e intanto studiare e studiare ancora.

CAPITOLO 20

Nella prima repubblica il PCI si ispirava a un complesso di principi volendo fare della classe operaia una classe generale, in grado di porre al centro della sua lotta gli interessi generali del paese; il discorso è cambiato con l'avvento della seconda repubblica

In questa fase il lessico togliattiano ha assunto una funzione ornamentale innanzi a un pragmatismo politico esasperato fine a se stesso, privo di riferimenti sociali e orizzonte strategico, da parte della componente maggioritaria erede del PCI; la lealtà allo Stato si è tradotta in una tendenza a dare copertura alle scelte governative.

Il rischio nel PCI non era che si minasse lo Stato democratico dal di dentro ma che ci si perdesse dentro allo Stato. Non avveniva perché la responsabilità nazionale che si avvertiva con orgoglio era la ricerca di un'intersezione tra la visione di lungo periodo di un mondo nuovo e più giusto e il convincimento che ciò dovesse avvenire in modo democratico; anzi, che il modo democratico fosse il solo in grado di ospitare quel processo di cambiamento: era la via italiana al socialismo.

Quella responsabilità nazionale si è poi trasformata con la cultura neoliberista in una responsabilità intesa come supina accettazione delle compatibilità e dei poteri statuali. Il credo con cui si cresceva era: devi essere più bravo di tutti, perché quando hai idee diverse devi essere inattaccabile per non essere massacrato.

Se sei convinto che non ci sia alternativa e assumi come un dato il “sistema” ottimizzi i dispositivi e le norme, ti reclini su una definizione di efficienza che non mette in discussione l’obiettivo ma si riduce alla pura fissazione dei tempi per raggiungerlo.

Ogni problema ha più soluzioni che a distinguerle è anche la ricaduta sugli interessi e la giustizia sociale; si tratta di preservare il ruolo della politica e al tempo stesso di dare un senso di missione ai *civil servant*.

Serve una missione strategica affidata all’amministrazione; il PNRR è strutturato per missioni, nell’attuale disegno di governance che responsabilizza i ministeri in un ruolo di indirizzo nazionale e di responsabilità per il rispetto dei target chiesti dal metodo europeo ma servono due passi: una scossa radicale modalità di reclutamento e poi il monitoraggio civico.

CAPITOLO 21

SPD 2019 su Die Zeit, il settimanale tedesco suggeriva al partito di fare immediatamente ciò che non gli piace: diventare radicale. Molti esponenti della sinistra sono privi cioè della fiducia in loro stessi e nella possibilità di proporre un’alternativa.

Alla radice della sfiducia in se stessi ci sono due elementi: essere profondamente convinti che non esista un’alternativa; e non avere o non riconoscere in sé la risorsa umana per immaginare e attuare questa alternativa.

Una volta arrivati in prossimità dell’opportunità vera di governare, sia mancata la fiducia proprio in questi nuovi strumenti e sia prevalso un vecchio keynesismo fatto soprattutto di spesa pubblica, non che non ci voglia ma non deve limitarsi a quello, di proprietà statale e spesa pubblica.

Questa assenza di un confronto duro ma leale, informato e aperto, dentro il partito, accomuna i partiti social democratici. Nel PD il confronto sulle idee è evitato o è così strumentale a battaglie di potere da stravolgerne il senso.

I cittadini alle comunali confrontano i candidati per il governo delle loro città, non giudicano proposte politiche dei partiti o il governo nazionale trascurando che la discesa dei tre partiti che vengono qualificati come sovranisti e populistici (M5s, Lega, FDI) si concentra (da 36% al 28%) negli stessi Comuni – 6 capoluoghi di regione – dove maggiore è stato il crollo dei votanti (da 58% a 49,6%). Fra ¼ e 1/3 di chi vota alle politiche non ha votato alle amministrative.

Quando il ForumDD nel novembre 2019 è chiamato in forze dal PD su iniziativa di Cuperlo con Zingaretti, a raccontare al partito le sue diagnosi, visioni e proposte in un’assemblea condivisa “usandolo” – e col Forum felice di “farsi usare” per aprire un confronto acceso e aperto il calore della platea ha superato le aspettative.

Le proposte sono state additate da una parte della platea – riconducibile a Gori – come “belle ma utopiche”; il confronto atteso non si è però realizzato, il PD è spaventato dal confronto anche se è esso stesso ad organizzare il momento in cui realizzarlo.

Per realizzare un blitz, un takeover, interno in un partito malato si può giocare con un’avanguardia, decisa, determinata, ma poi per governare un partito e portarlo a governare in modo stabile per quegli anni necessari ad incidere nella pietra della storia ci vuole una strategia che costruisca compromessi di alto livello.

CAPITOLO 22

Fischer: è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo.

CAPITOLO 23

Classe, genere, ambiente e razza: dall'intersezione tra queste dimensioni (subalternità) dovrebbe muovere ogni percorso politico di ricostruzione di un soggetto.

Non è facile suggerire principi ispiratori di un progetto emancipativo progressista; occorre definire cosa sia "essere di sinistra" all'interno di un progetto emancipativo. Ci sono cinque principi ispiratori:

- 1) Mettere al centro dell'agire la persona umana
- 2) Giustizia sociale e ambientale
- 3) Confronto acceso, informato, aperto e ragionevole
- 4) Concorrenza e cooperazione
- 5) Misurarsi con il capitalismo

Essere di sinistra non vuol però dire nessuna di quelle cinque cose; quei principi possono essere condivisi anche senza essere di sinistra. Essere di sinistra vuol dire piuttosto *osare la visione di un modo alternativo di vivere, e quindi ritenere che, di fronte all'entità delle disuguaglianze e dei danni e rischi ambientali, si debba agire con urgenza e radicalità, promuovendo ogni possibile modo di organizzazione non capitalistico.*

In termini di giustizia sociale e ambientale può significare considerare prioritario il riequilibrio di potere a favore dei vulnerabili, donne, giovani, cittadini di aree marginalizzate, gruppi etnici minoritari o di recente immigrazione.

Il confronto pubblico deve combinare un forte esercizio del criterio di ragionevolezza ossia l'apertura a punti di vista di altre parti. Nella dialettica concorrenza-cooperazione può significare forzare la concorrenza nel mercato per rintuzzare sistematicamente la concentrazione del controllo e della conoscenza e al tempo stesso assicurarsi che le singole solidarietà di classe, genere, etnica, ambientale ricerchino intersezione con altre solidarietà.

Essere di sinistra vuol dire credere, praticare e sviluppare all'interno del capitalismo rapporti non-capitalistici di produzione; difficile perché è come se in una foresta malata una nuova generazione di alberi sia in crescita ma non trovi la luce e la terra sufficienti per diventare sistema.

CAPITOLO 24

Le classi dirigenti urbane occidentali leggono le vicende di altri paesi concentrando sempre l'attenzione sui contesti a loro corrispondenti. Stessa dinamica sulla guerra Afghanistan durata anni e arrivata al capolinea.

Democrazia, diritti umani e liberazione dalle subalternità non si esportano con la guerra; persino quando la guerra ha tale scopo. Un processo di emancipazione sociale dalle ingiustizie ha bisogno che all'interno di quel popolo sia maturata e sia attiva una mobilitazione endogena sufficientemente robusta da indirizzare il cambiamento.

Nell'ultima intervista Gino Strada ci ricordava che finché c'è una guerra non ha senso parlare di diritti. In Afghanistan la guerra ha avuto aggravante rispetto alle altre: guerra e occupazione non erano in realtà mosse dal desiderio di esportare la democrazia ma dal misto di un desiderio di vendetta e dall'obiettivo di infrangere un telaio terrorista, oltre che da forti interessi economici.

DISUGUAGLIANZE E CONFLITTO. Un anno dopo (Barca, Loreface)

Donzelli Editore, 2023

INTRODUZIONE

Ad ogni crisi le classi dirigenti rispondono con “cambieremo”; ma in realtà paiono non avere alcuna intenzione di realizzare questo cambiamento e così le cause della crisi non vengono rimosse e restano con noi, cumulandosi.

L'assenza di un conflitto che è premessa indispensabile per uno sviluppo giusto si traduce in risentimento, rabbia, ricerca di rifugi identitari, muri, bolle autoreferenziali e cresce l'alimento per una dinamica autoritaria.

Ucraina: guerra con effetti presenti e incombenti; gli interessi imperiali coinvolti e contrapposti sono plurimi ma, anche di fronte a tutto questo, non c'è consapevolezza necessaria al cambiamento; anzi, non c'è neanche la narrazione del cambiamento, piuttosto ci si riarma.

Si osserva una fuga delle classi dirigenti politiche dalla responsabilità di indicare e perseguire una direzione di cambiamento persino quando vi sono risorse europee in grado di avviarlo; di fronte alla debolezza della soluzione tecnocratica e al vuoto della politica crolla la partecipazione al voto ed è la destra a raccogliere il grosso della rabbia e della paura che sono da tempo alla ricerca di una casa, crescendo in 4 anni dal 4,3% al 26%.

CAPITOLO 1: ORIGINI DELLA GUERRA

Espansione della NATO nell'Europa dell'est. Dal 1997 sono diventati membri 14 paesi dell'area contravvenendo alle rassicurazioni del segretario di stato americano Baker che nel 1990 disse a Gorbaciov il famoso “not one inch eastward”, si sarebbe quindi scientemente minacciata la sicurezza russa finendo per inverare così la previsione sulle conseguenze dell'espansione formulata nel 1997.

Metterla alle strette senza una ragione dopo la fine della minaccia comunista è stato un errore (Ferrari).

Tra il 1993 e il 1994 dunque, cominciò a prevalere la convinzione che competesse all'alleanza atlantica stabilizzare il vecchio continente; Putin è il figlio non riconosciuto di quella stagione.

Un Paese, l'Ucraina, devastato dalle infrastrutture materiali e immateriali. Un popolo aggredito che ha diritto ad autotutela e aiuto e che ha visto morire fino ad ora tra 30mila e 140mila persone (con incredibile incertezza nelle stime) che si aggiungono ai morti nella lunga guerra avvenuta in Donbass.

Un altro Popolo, quello Russo, che si ritrova senza volerlo ad essere aggressione per decisione del proprio leader che ha visto morire tra le 60mila e le 140mila persone.

Un escalation al riarmo in tutto l'occidente; l'esplosione del Nord Stream 2, l'assoluto incapacità e mancanza di volontà di ricercare una via di pace al conflitto.

Morin nel 2023 ripercorre l'isteria, le menzogne e la criminalizzazione del popolo nemico osservando a un tempo l'odio diffuso dalla propaganda russa che tende a propagare il mito della nazificazione dell'Ucraina e la propaganda di guerra che fa odiare la Russia ed ammirare incondizionatamente tutto ciò che è ucraino occultando ogni contesto.

Occorre risalire i rami fino alla scossa storica generata dal fallimento del sistema economico sovietico; è il 1985 l'anno in cui partono glasnost e perestrojka, due processi che prendono di petto assieme il fronte dei

diritti civili e quello del modello di organizzazione della produzione e dello scambio e che accelerano la liberazione dei paesi satelliti dell'autoritarismo imperiale sovietico.

Nell'Ovest si sono fronteggiati due approcci radicalmente diversi nei confronti dell'est Europa che potremmo definire come federalismo sociale democratico e sperimentale e centralismo nazionale neoliberista.

Il federalismo sociale mette al centro dell'unificazione europea non solo l'obiettivo "mai più una guerra in Europa" ma anche il convincimento che ci sia bisogno di un processo di identificazione reciproca tra i diversi popoli europei; a tale scopo valorizza la molteplicità etnica delle origini e il mescolamento territoriale dei molti popoli europei promuovendo lo sviluppo di una "comunità di destino" anziché di "presunta origine", vede nel trasferimento di ruolo e potere dagli Stati a una Commissione la possibilità di mettere a repentaglio e mescolare punti di vista e metodi nazionali per andare a costruire un modello europeo distante da una lista di "best practices". Questo approccio aspira a un nuovo paradigma basato su due capisaldi: da un lato il mercato e dall'altro lo Stato sociale e del lavoro (attenzione alle persone, ai loro diritti sociali ed economici). Scopo dell'Unione è superare la logica degli accordi interstatuali superando le logiche nazionali.

Il secondo approccio – centralismo nazionale – va nella direzione opposta. Muove anch'esso da un obiettivo di pace ma si tratta di una pace da assicurare attraverso Stati nazionali garantiti nella loro capacità di competizione dal libero scambio e tutelati da cospicui armamenti. Il luogo centrale in questo caso è il Consiglio degli Stati mentre la Commissione è il luogo di costruzione preliminare del negoziato e il Parlamento uno sfogo. Questo approccio vede la libertà di cittadine e cittadini esaurirsi nel voto e nella possibilità di spostamento; si dice "mercato" ma si intende libertà di iniziativa di impresa senza limiti quanto allo Stato sociale e del lavoro: essi non devono essere oggetto centrale dell'Unione. Non c'è alcun nuovo modello da costruire perché il modello è uno e non esiste alternativa; lo scopo primario dell'unione monetaria è assicurare stabilità sia direttamente sia attraverso regole comuni da imporre, regole di austerità fiscale. Scopo della politica di coesione è placare le tensioni sociali dei territori marginalizzati con trasferimenti alle imprese o al lavoro; scopo dell'allargamento dell'unione è portare altri Paesi in uno schema di accordi economici e militari.

All'inizio la partita tra i due approcci sembra aperta in tutto l'Ovest ma progressivamente il secondo approccio prevale sul primo su tutti i fronti e spinto nel tentativo di farvi convergere anche l'URSS; come disse Reagan e venne riportato da Andreotti: nessuno deve assumersi, dinnanzi alla propria coscienza e alla storia, la responsabilità di aver ostacolato o di non aver favorito il disegno trasformatore di Gorbaciov.

Gorbaciov stesso entra nella shock therapy ma è tentennante: prima la accoglie, poi nell'aprile del 1990 di fronte alle reazioni operaie la denuncia, poi aderisce all'ipotesi di un trasferimento della proprietà statale nelle mani del popolo e infine lo rigetta nello stesso anno.

Sempre nel 1990 Gorbaciov incontra Baker (USA) per concordare le modalità di unificazione tedesca e viene avvisato dei gravi rischi inflazionistici della liberalizzazione dei prezzi e si permetteva di suggerire una costruzione di una rete di sicurezza sociale per ammortizzare gli effetti: Gorbaciov non reagisce.

Con la dissoluzione dell'URSS accelerata dal sequestro di Gorbaciov nel tentato colpo di Stato dell'agosto 1991, proclamata da Boris El'cin assieme ad altri capi di Stato delle Repubbliche nel dicembre dello stesso anno, sancita dalle dimissioni di Gorbaciov pochi giorni dopo, che la shock therapy diventa operativa in Russia.

Avviene sotto la guida di Gajdar con la liberalizzazione dei prezzi e con la distribuzione di voucher relativi a 15mila imprese pubbliche tra il '92 e il '94. Il primo atto produce iperinflazione 2600% di aumento nel 1992 con crollo della produzione e aggravamento della criminalità; il secondo determina la nascita della nuova plutocrazia russa.

L'attacco armato di El'cin al parlamento nel 1993 è l'atto finale della deriva autoritaria con alle spalle quei plutocrati che gli assicureranno la rielezione nel 1996 e che, con cambi di guardia anche violenti, costruiranno la candidatura e il sostegno a Putin.

Si instaura il capitalismo della peggior specie: quella che anziché il profitto sudato rincorre la rendita, l'opportunismo e il malaffare essendo cieco davanti alle disuguaglianze.

Anche per i Paesi dell'ex blocco sovietico la prima reazione dell'UE è segnata dal federalismo sociale. Lo si trova a tratti nel primo programma loro rivolto, già nel 1989, a Polonia e Ungheria, che vede fra gli obiettivi la costruzione di mercati reattivi e fondi destinati a cura e costruzione di istituzioni democratiche.

L'obiettivo dell'allargamento dell'Unione Europea all'Est Europa ha dunque dentro di sé la visione e la volontà di ricercare nuove strade che è propria del federalismo sociale ma ben presto l'altro approccio, quello del centralismo nazionale, si afferma su ben altri terreni. In primo luogo agisce nella dissoluzione della Jugoslavia sotto le pressioni etno-nazionaliste del 1991 che trovano l'UE impreparata; in secondo luogo nel 1993 e 1994 mentre si avvia l'allargamento dell'UE con la svolta del ruolo della Nato nei Paesi dell'Est Europa.

L'allargamento della Nato verso est finisce così per sopravanzare nei tempi quello dell'UE e, in qualche misura, per dominarlo. Prodi, determinante nell'introduzione dell'euro e dell'organizzazione della Commissione, sblocca l'allargamento dell'UE nel 2001; quando il 1 maggio 2004 i primi otto paesi dell'Est entrano formalmente nell'UE sono già tutti membri della Nato: la logica dell'accordo tra Stati Nazionali, quella del centralismo nazionale, influenzerà fortemente anche il modo di muoversi dei nuovi paesi all'interno dell'Unione.

Alla luce di quanto osservato, è possibile rintracciare l'origine degli scenari di guerra e di autoritarismo che esistono oggi lungo una parte significativa della vecchia divisione tra Est ed Ovest dell'Europa, e segnatamente della guerra ucraina, anche alle scelte compiute in occidente in pochi anni a partire dal 1985 e la metà degli anni 90.

La prevalenza del centralismo nazionale neoliberista sul federalismo sociale immette il rapporto tra le due parti in una spirale di reazioni che si muovono da sole. In Russia il sentimento anti-occidentale intriso di mortificazione e rivalsa nazionale viene accentuato dalla percezione di abusi subite dalle popolazioni russe fuori dai propri confini. In Occidente vi è un convincimento della irrimediabile natura non democratica della Russia che alimenta le ambizioni di chi ritiene (USA in testa) di possedere la ricetta per la democrazia e di saperla esportare nell'esercizio di un ruolo egemone.

CAPITOLO 2: CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE, CONCENTRAZIONE DELLA CONOSCENZA E GUERRA CALDA

Alcuni studiosi parlano di *de-glibalizzazione*, *slowbalisation* o *riglobalizzazione* selettiva laddove nell'ambito delle relazioni economiche internazionali si osserva un effettivo sdoganamento di misure protezionistiche sempre più marcate e asimmetriche.

Così facendo però rischia di indebolirsi ulteriormente la struttura di governance globale indispensabile per affrontare alcune grandi sfide della contemporaneità, a partire da quelle ambientali.

Due scenari in conseguenza della guerra in Ucraina: un'accelerazione della transizione verso fonti energetiche alternative o il ritorno ai combustibili fossili.

La sensibilità ambientale e climatica dei decisori europei in questi mesi è in evidente diminuzione; in nome della guerra la formazione ambientalista tedesca ha approvato la sostituzione del gas russo con gas proveniente da altri paesi supplendo la quota residua mancante con il carbone. Nel volgere di un anno il partito verde si è trasformato così nel partito della guerra: una metafora dei tempi in cui viviamo.

In questo scenario prende il sopravvento il dilemma della sicurezza: l'escalation di minacce e avvertimenti reciproci con la corsa al riarmo che produce, in ultima istanza, la militarizzazione delle relazioni internazionali.

Nel ragionamento si inseriscono due questioni: da un lato vi è la scelta crescente di promuovere e condizionare l'azione pubblica con la riallocazione internazionale delle catene produttive e commerciali (attraverso divieti, sanzioni, misure protezionistiche, nuovi accordi); dall'altro l'accresciuta instabilità internazionale si lega al dilemma dell'insicurezza in cui le aspettative date dal riarmo bellico si auto-realizzano in un circolo vizioso.

La scelta strategica e di sicurezza nazionale di ridurre la dipendenza nell'approvvigionamento di beni strategici da determinati Stati o di evitare che imprese di determinati Stati acquisiscano imprese strategiche nazionali prende il nome di *friend-shoring* o *ally-shoring* a sottolineare che la riallocazione di scambi commerciali avviene a favore di cerchie di paesi ristrette.

Questo è un fatto anomalo perché i grandi paesi come Usa e Germania hanno sempre accompagnato il libero scambio di merci e capitali con azioni strategiche di orientamento – non certo l'Italia che nella sua sbornia culturale neoliberista ha rinunciato a tali leve – tuttavia se la tendenza alla formazione di blocchi antagonisti deve crescere e la de-globalizzazione dovesse assumere al principale natura di una contrapposizione tra Cina e UE le conseguenze potrebbero essere assai negative.

L'ispessimento del commercio può agire come antidoto contro la militarizzazione delle relazioni internazionali introducendo fattori e agenti favorevoli al mantenimento di relazioni pacifiche; la sostenibilità nel tempo di tali relazioni dipende dalla loro equità; in assenza di ciò quando l'aumento di globalizzazione è frutto del colonialismo, esso può essere foriero di risentimento, ribellione e guerre.

Le motivazioni dell'attuale reshoring vanno affrontate in un altro modo; non attraverso protezionismo unilaterale ma con il ripristino di forme di coordinamento internazionale (discutendo ad esempio delle *condizioni economiche per la pace* promosse in un articolo sul Financial Times da economisti tra cui Brancaccio).

Lo scenario di instabilità e militarizzazione va interpretato con il concetto di Gramsci dell'interregno; un sistema in cui il vecchio muore e il nuovo non può nascere in cui le società sono in permanente situazione critica.

La cultura neoliberista non ha più la capacità di egemonia universale da diffondere come consensus attraverso quelle organizzazioni internazionali perché le sue parole magiche sono state di continuo contraddette; il "vecchio" allora ha sempre più bisogno di strumenti di dominio (norme autoritarie, sanzioni, limitazioni delle libertà, repressioni ecc..) mentre le pratiche alternative di vita e produzione non hanno i rapporti di forza per farsi "nuovo sistema" complice la rinuncia prolungata dei partiti a definire indirizzi generali.

A riguardo il ForumDD nel 2022 scriveva: *il nuovo non trova la strada politica dei partiti; in questo contesto le classi dirigenti ricorrono in misura crescente a strumenti coercitivi, autoritari, vuoi di natura tecnocratica con uso perverso della transizione digitale, vuoi dando in pasto alla rabbia illusioni identitarie, muri, conservazione.*

Alla base di tutto sta un fenomeno dirompente spesso trascurato: la crescente impossibilità di assumere e garantire scelte, di coordinare l'azione collettiva e pubblica nelle nostre società attraverso contratti e regole che non sono mai stati totalmente "completi" ma oggi questa incompletezza è esplosa per un concorso di ragioni quali il cambiamento tecnologico e delle preferenze, la diffusione dell'aspirazione a plasmare beni e servizi e l'enorme massa di informazioni.

La concentrazione di controllo e utilizzo di dati e conoscenza nelle mani di poche persone è la causa della concentrazione odierna della ricchezza e rappresenta la prima strada, quella della concentrazione

monopolistica della conoscenza che genera un rischio grave per la pace; ad essa si contrappone la seconda strada, dove si gioca il “nuovo” ed è quella dell’accesso diffuso e consapevole della conoscenza.

La logica dei diritti di proprietà intellettuale iper-tutelati dai TRIPS del 1994 ma subordinati alla rivelazione del contenuto delle innovazioni sembra incompatibile con la segretezza delle innovazioni in campo militare. Sin dal dopoguerra e poi negli anni ’80 la compatibilità tra i due principi è stata costruita negli USA e all’interno della NATO assicurando un allineamento di interessi tra grandi imprese impegnate nella ricerca bellica e apparati militari.

Le innovazioni in ambito militare possono portare al riconoscimento alle imprese produttrici di uno status temporaneo di brevetti quasi-segreti configurando una saldatura forte tra interessi militari e interessi privati. La globalizzazione è stata costruita su una scienza privata chiusa, su una ricerca militare segreta e sulla monopolizzazione privata della conoscenza che doveva vedere al suo vertice gli USA e la NATO.

Finchè la NATO non aveva rivali si trattava di una saldatura che oltre ad assicurare profitti monopolistici e ad indirizzare la ricerca in modi estranei a logiche di giustizia sociale e ambientale, offriva garanzie di stabilità armata a livello internazionale; ma ecco arrivare la Cina: i due sistemi si fronteggiano oggi nell’assoluta assenza di reciproca informazione.

CAPITOLO 3: RETROCESSIONE DELL’UE

La diplomazia di Bruxelles postula la vittoria militare di Kiev mentre spetterebbe unicamente alla Cina l’onere di ridurre alla ragione la Russia e porre fine al conflitto; una narrazione con cui l’UE si esonera da ogni responsabilità politica.

Da una parte scivola così nel dimenticatoio l’Ostpolitik commerciale, con cui offrire nuovi mercati di sbocco per le esportazioni e alimentare il mostruoso surplus tedesco che Berlino aveva impresso al corso comunitario dopo il 2008, espressione del quale erano la costruzione del Nord Stream 2 con la Russia e il Comprehensive Agreement on Investment con la Cina (avversati dagli USA).

Cifra del cambio di rotta è il tentativo di resuscitare quel TTIP (trattato di libero scambio con USA) che limiterebbe in diversi settori i poteri di Bruxelles nei confronti di Washington, anni addietro patrocinato dall’amministrazione Obama.

Il conflitto in Europa sancisce una nuova centralità della Nato a discapito dell’autonomia politica e strategica dell’Unione di marca macroniana, un’Unione che rischia di rimanere intrappolata in una duplice contrapposizione: a livello regionale con la Russia e globale con la Cina; con un ulteriore rischio all’orizzonte, quello della industrializzazione.

Rispetto al 2021 infatti l’Europa sta importando il triplo del gas made in USA e lo paga il quadruplo del prezzo pagato dalle imprese americane. Occorre una svolta strategica dell’Unione Europea; accanto al patto di stabilità si discute di nuove regole per gli aiuti di Stato, di un fondo sovrano per finanziare le priorità comunitarie e di un nuovo “Recovery Fund”.

Il Recovery and Resilience Facility (RRF) in parte finanziato da debito europeo e che andrà coperto da imposte europee viene integrato nel maggio 2022 con il RePowerEU Plan per affrontare la crisi energetica. Secondo l’approccio del “centralismo nazionale” si tratta di una soluzione senza precedenti né seguiti perché motivata da evento unico (aggressione Russa e suoi effetti), secondo quello del “federalismo sociale” si tratta di un’occasione per realizzare la svolta permanente a lungo ricercata.

Il federalismo sociale pesa in diverse direzioni; dalla logica delle missioni strategiche ai piani nazionali, dall’elenco di riforme alle condizioni istituzionali e di contesto, dai target alla valutazione dei risultati.

La preoccupazione è che i paesi non centrino gli obiettivi; ciò spinge a ripiegare sempre più su target di mera spesa, abbassando l'asticella rispetto a un primo disegno e accettando con rapidità i piani nazionali dei paesi; questa è una logica di keynesismo bastardo (basta che si spenda per sostenere la domanda) che è congeniale al centralismo nazionale neoliberalista e che ha conquistato spazio anche dentro l'approccio del federalismo sociale.

In questo alveo le politiche intersettoriali risultano poco integrate e manca un focus territoriale; la governance rivela una generale debolezza del ruolo dei governi locali nella programmazione e attuazione dei piani. Questi tratti indeboliscono l'efficacia del RRF come strumento di cambiamento in tutti i campi.

Occorre pertanto prestare massima attenzione ai primi due provvedimenti di politica industriale appena proposti dalla commissione europea: industria a zero emissioni e materie prime critiche. Il primo mira a riportare sul suolo europeo investimenti in una serie di tecnologie considerate utili alla neutralità climatica; il secondo stabilisce che il consumo annuo di ognuna delle materie prime critiche individuate non superi una determinata soglia stabilita per accrescere l'approvvigionamento di quella materia all'interno dell'UE.

Le opportunità dell'Europa nel complesso delle tecnologie verdi sono assai significative; l'UE sviluppa quasi un terzo delle innovazioni verdi mondiali; l'Italia ne detiene il 4% ed è quinta in UE e potrebbe trarre giovamento da un sussulto europeo in tal senso, non resta che capire se l'attuazione avverrà in un contesto di sperimentalismo democratico ossia coinvolgendo cittadini attorno al tema.

CAPITOLO 4: LO SCENARIO ITALIANO

L'esito delle elezioni politiche è tutto da inscrivere nell'abdicazione dei partiti dal proprio compito; Draghi ha continuato l'azione del governo precedente nel contrasto della pandemia in modo salutare ma ha continuato anche il disegno del PNRR in modo preoccupante.

Compito dei partiti è dare prospettiva, assumersi responsabilità di rappresentanza, costruire alleanze e convergenze di interessi e aspirazioni diverse in una società complessa. Stare un passo indietro, lasciare che la "tecnica" indichi le soluzioni può essere una tattica di breve respiro ma stare un passo indietro per di più con un mandato "in bianco" quando hai a disposizione una quantità importante di fondi da gestire è incomprensibile.

Se è vero che l'attenzione alla giustizia sociale e ambientale svanisce se si considerano i partiti di destra occorre riconoscere nel centro-sinistra una distanza dallo spirito e dal metodo di tante esperienze di fermento sociale che avrebbero dovuto essere il loro riferimento.

Sull'altro fronte su cui il centro-sinistra avrebbe potuto cercare di risvegliare credibilità (quello delle candidature) non è stato costruito alcun meccanismo selettivo trasparente basato su esperienze di dialogo sociale realizzate su proposte ritenute prioritarie da una parte di società che avrebbe voluto mantenere quel contatto anche dopo il voto.

Per questo non ha senso sorprendersi del balzo dell'astensionismo dal 27% del 2018 al 36% del 2022 e, guardando le percentuali, il centrodestra resta su quel 44% che aveva già nel 1994, con la stessa percentuale di deputati di allora (59%); quello che è cambiato è l'equilibrio interno con FDI che prende il 60% della sua coalizione.

Si è arrivati a questo punto a causa dell'incapacità di avvio e proseguo di percorsi che andavano aggiustati e che sono stati oggetto di una discussione che non è entrata nel merito ma che si è limitata a considerarne l'inizio; in particolare su misure quali RDC e superbonus.

RDC: c'erano sul tavolo sia le raccomandazioni di una commissione istituita per lo scopo guidata da Saraceno, sia le indicazioni di un vasto fronte di organizzazioni che chiedevano di affiancare alla misura i fondamentali servizi di accompagnamento e reinserimento in società delle persone emarginate; questo non è stato fatto, lasciando crescere l'ignoranza sull'utilizzo della misura e dando spazio smisurato a frodi e risentimento di molti.

Superbonus: necessario per avviare l'aumento dell'efficienza energetica di un paese dove il 75% delle abitazioni consumano per un metro quadrato tra 5 e 10 volte il consumo della classe più efficiente (che comprende solo il 2% dei casi). Si è realizzato con 17 modifiche normative di cui alcune assai gravi come quella del dl 77/21 che permetteva l'agevolazione fiscale per interventi su immobili con abusi edilizi e abbassamento dei requisiti di documentazione.

CAPITOLO 5: SIMBOLI E PRASSI DEL GOVERNO DI DESTRA

Il giuramento del governo ha messo in mostra la miscela tra "alta fedeltà e scarsa competenza" frutto a sua volta della "scarsa credibilità che ha portato anche i pochi prestigiosi tecnici di area a non rischiare la reputazione in un'avventura incerta"; la risultante è una compagine con un'età media alta, pochissime donne, un pasticcio di conflitti di interessi, deleghe confuse, compensazioni ideologiche, ripieghi, scambi di ruoli, ripescaggi "indietristi" e affetti familiari.

Analisi di ForumDD:

- a) ritorno orgoglioso della politica con un governo che si dichiara orgogliosamente conservatore e di destra, con un orizzonte temporale decennale e disponibilità a perdere consensi nel breve periodo; richiamo alle radici politiche del partito anche in termini di esplicita rivalsa culturale e aspirazione a una politica che riprenda la guida rispetto a una burocrazia troppo forte.
- b) Utilizzo intenso di simboli

In questo quadro convivono due indirizzi politici: da un alto il continuismo neoliberista, dall'altro il protezionismo sociale; un mix di corporativismo, paternalismo autoritario e conservatorismo etno-nazionalista in cui lavoro autonomo e PMI sono concepite come "l'arrangiarsi del Paese" di cui tollerare le irregolarità, rigettando le diversità culturali nel comportamento e nel disegno della famiglia.

Questi due distinti indirizzi possono trovare un accordo e cumularsi con effetti particolarmente nocivi; possono andare in conflitto dentro lo stesso governo offrendo però anche spazi di azione comuni.

Quando convergono assistiamo a casi significativi quali quello del RDC, parabola segnata dall'assunto per cui "chi è in condizioni fisiche di lavorare alla fine può sempre trovare un lavoro dignitoso; il sostegno alle persone in povertà non viene visto come un mezzo per dare loro respiro sottraendoli a lavori irregolari o mal pagati ma come misura per placare tensioni sociali. Fa comodo dare in pasto a un ceto medio e un lavoro dipendente – colpiti e in difficoltà gravi – non i primi ma gli ultimi, non le iniquità che producono concentrazione di ricchezza ma le presunte colpe di chi "si ostina a non lavorare, restando sul divano".

Ancor più seria risulta poi essere l'introduzione di due distinti regimi in relazione a un'irragionevole definizione di "occupabilità". Sarebbero famiglie non occupabili quelle con un minore, un disabile o un anziano; le altre, con uno o più soggetti tra i 18 e i 60 anni, sarebbero "occupabili" e, pertanto, riceverebbero meno, vedendo ridursi nel tempo il periodo di concessione e crescere l'intervallo di tempo per il rinnovo: si viene così a creare un impianto punitivo e di stigmatizzazione sociale.

La scelta del Governo Meloni rifiuta di riconoscere che la durezza dell'esclusione sociale e della molteplicità delle condizioni familiari, ognuna diversa dall'altra, richiederebbero la combinazione di un intervento il più possibile universalistico e semplice e di un accompagnamento e una cura misura delle persone considerando

il luogo in cui vivono; non si stanno invece costruendo percorsi condivisi ma si mettono pezze a uno stato di cose immutato.

Convergenze tra le due anime del governo ci sono anche in altri ambiti: si pensi alle molteplici misure fiscali che indeboliscono il potere negoziale del lavoro dipendente, la reintroduzione dei voucher, il favore fiscale per le mance, l'aumento del favore fiscale per i premi di risultato, l'avversione all'universalismo all'interno di una riforma fiscale che ignora ogni ipotesi di tassazione patrimoniale e ambientale, la continua disattenzione al fatto che non è con la riduzione delle imposte che si risolve il problema italiano della bassa produttività.

Infine una convergenza particolarmente grave si profila sulla concentrazione del potere decisionale politico: viene deliberatamente evitato ogni dialogo sociale acceso e informato all'interno di una visione che diventa proposta con il tema di un presidenzialismo che garantisce continuità e robustezza del processo decisionale: democrazia decidente.

Quando non vi è convergenza si crea tensione nel governo. Questa è trasparsa sul tema dell'autonomia differenziata, non certo digeribile da chi – come negli intenti dichiarati da FDI – vuole offrire protezione a fasce vulnerabili della popolazione. Eppure, anche a seguito della debolezza dell'opposizione, la tensione è stata finora riassorbita conducendo a un disegno di legge del governo che di fatto crea le basi giuridiche per il formale venir meno di un sistema di welfare universale.

Il riferimento alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni è decisamente subdolo. Da un lato è irrealistico che si realizzi in pochi mesi ciò che non si è fatto dal 2001 ma soprattutto non vi è alcuna garanzia sulla soddisfazione universale di quei LEP; per questo ogni relazione illustrativa chiarisce che la ricognizione dei LEP dovrà estendersi alla spesa storica a carattere permanente dell'ultimo triennio, sostenuta dallo Stato sul territorio della Regione.

Implicitamente si sta assumendo che quanto lo Stato nazionale sta spendendo ora per le funzioni LEP sia esattamente quanto necessario per finanziarli in futuro e il rischio di tale scelta è molto alto, essendo la spesa storica pesantemente e storicamente anti-distributiva. Saranno bilancio e risorse a determinare i LEP in contrasto con la sentenza 275/2016 della Corte Costituzionale che sancisce che al contrario deve essere la "garanzia dei diritti incompressibili a incidere sul bilancio, e non l'equilibrio di questo a condizionarne la doverosa erogazione".

In linea con questo taglio inegualitario sta l'assoluta assenza di ogni riferimento alla previsione di un fondo perequativo per i territori con minor capacità fiscale per abitante.

Osservate le divergenze e le convergenze vi è poi una terza possibilità: la convivenza silenziosa di anime diverse. In particolare vediamo misure ispirate dal protezionismo sociale che non risvegliano gran sussulto nell'anima continuista neoliberale. L'innalzamento del limite del contante per i pagamenti con il conseguente nero non ha agitato i neoliberali più di tanto, lo stesso dicasi per i numerosi condoni.

Simile comportamento anche per i provvedimenti di Piantedosi con i 3-6 anni di carcere a chi organizza megaraduni musicali, sia per la costruzione di ostacoli burocratici illogici e immorali a chi salva vite in mare.

In questo scenario l'opposizione avrebbe numerose fenditure in cui muoversi per costruire alleanze e blocchi sociali; in tutti i campi esistono due Italie: una è quella del sistema di imprese di diverse dimensioni che innovano, rischiano, creano buoni lavori con relazioni industriali giuste e democratiche rendendo trasparente il proprio impatto ambientale; l'altra è quella del mondo imprenditoriale che non innova, mette a rischio chi lavora non garantendo sicurezza o relegandolo nell'irregolarità e nasconde i propri danni ambientali.

CAPITOLO 6: FERMENTO SOCIALE E CONSERVAZIONE

Schattschneider (1998): è tipico del comportamento degli strati più fortunati della comunità attribuire la responsabilità per l'estesa non partecipazione al voto interamente all'ignoranza, all'apatia civica e al senso di impotenza della gente. Questo è sempre stato il ragionamento utilizzato per giustificare l'esclusione delle classi più basse da qualsiasi sistema politico.

Vita al di fuori del PD, del M5s e di ogni altro centro-sinistra ne esiste a iosa ma abbiamo comunque bisogno di un partito della giustizia sociale e ambientale. Forme diverse di organizzazione – da quelle movimentiste a sindacali – devono costruire alternative, praticare modi innovativi per produrre, consumare e vivere, coniugando aspirazione alla pace e a un lavoro di qualità.

Occorre provare a contrastare assieme subalternità di classe, di genere, di razza e ambientali, prefigurando un cambiamento sistemico anche se non è sufficiente “sommare” mille e mille di queste esperienze per assicurare un cambio sistemico.

Dobbiamo renderci conto che troppo grande e non recuperabile è la distanza – di qualità e di potere – tra le nostre piccole oligarchie e quelle che gestiscono il sistema. La classe dirigente italiana del dopoguerra è cresciuta nelle piccole oligarchie di partito, di corporazione, di sindacato, di associazionismo cattolico, che avevano però a disposizione un'organizzazione interna con se, centri studi, manifestazioni ecc.. che permettevano loro di confrontarsi con le altre oligarchie.

Nel combinato disposto di fare oligarchia interna e di combattere altre oligarchie sta il forte lavoro prioritario di chi, come noi, non vuole restare in un recinto di combattenti e reduci. In tanti pensiamo che non si possa fare a meno di un partito che svolga quel mestiere di ponte tra società organizzata e istituzioni con obiettivi di giustizia sociale e ambientale e con metodi di democrazia partecipata e sperimentazione adatti a un nuovo contesto digitale e globale: un partito di sinistra.

Sentirsi di sinistra include alcuni atteggiamenti ricorrenti in merito alle nostre principali sensibilità morali, ben diversi da quelli inclusi nel sentirsi di destra. Per discernere tra le due sfere aiuta *Uguaglianza di opportunità* di Granaglia (2022).

Una prima posizione è che l'opportunità da uguagliare sia quella di partecipare al mercato; la differenza familiare originale va rimossa con l'istruzione ma questa lettura è inadeguata. Uguali competenze non assicurano affatto lo stesso reddito per via di condizionamenti di contesto, perché il reddito compra ciò che il mercato offre ma non le opportunità relative a una molteplicità di dimensioni di vita come dignità, soddisfazione del lavoro, qualità della salute.

Una seconda opportunità da eguagliare diventa allora quella di essere libero di raggiungere nella vita i risultati che si ha ragione di apprezzare: la libertà sostanziale (Sen) che abbraccia sia il risultato raggiunto di ogni dimensione sia la possibilità e la capacità di raggiungimento di quel risultato, responsabilizzando ogni persona perché di fatto impone di dover fare la propria parte; questa seconda lettura è quella “di sinistra”, quella che tocca davvero il tema di uguaglianza di opportunità e, alla luce di essa, la prima diventa quella di destra (anche se il PD l'ha fatta propria per lungo tempo).

Con riguardo alla centralità della persona e alle sue relazioni sociali essere di sinistra vuol dire:

- Lavorare affinché la componente che è in noi di reciprocità delle persone e di relazione armonica con la natura sia riconosciuta, indagata e promossa allontanandosi dal riduzionismo neoliberista (che narra della nostra specie mossa dal solo egoismo) sia dalla deriva iper-illuminista che ci vorrebbe in grado di creare il futuro in modo deterministico

- Considerare primario il riequilibrio di potere come strumento per sanare le molteplici subalternità che si intersecano e compongono nella società tenendo conto delle loro intersezioni (di classe, di genere, di razza intesa come gruppi discriminati, ambientale)
- Credere e praticare il metodo del confronto pubblico, aperto, informato, acceso e al tempo stesso ragionevole e in grado di farsi mettere a repentaglio; basato su un conflitto quale mezzo fondamentale della democrazia e sul compromesso come ricerca di intersezione possibile tra interessi e visioni del mondo diversi
- Contrastare sistematicamente la concentrazione del controllo della conoscenza dandone priorità quale bene primario comune all'umanità
- Concepire il capitalismo come un modo storicamente determinato e non uno stato di natura e che la sua caratteristica e forza è di essere malleabile e adattabile grazie al ruolo di diversi partecipanti alla sua definizione
- Sfruttare i tratti del capitalismo promuovendo il concetto di utilità sociale come vincolo e dunque indirizzo della libera iniziativa privata; sviluppando all'interno del capitalismo rapporti non capitalistici di produzione così come, di nuovo, la costituzione prefigura; dove la ricchezza non sia sinonimo di valore e la riduzione dell'impatto sull'ecosistema non sia un vincolo ma un obiettivo.

Per farlo bisogna:

- 1) Essere pronti a cogliere nei processi politici in atto ogni segno di ascolto convinto del fermento sociale e operoso del paese e delle proposte radicali avanzate
- 2) Valutare insieme alle reti che condividono le stesse valutazioni e pulsioni la possibilità di aprire una o due vertenze nazionali su questioni sociali per la giustizia sociale e ambientale (utile per valutare anche effettiva disponibilità al cambiamento dei partiti)
- 3) Affrontare operativamente il tema dell'organizzazione adeguata a questo secolo di quel partito della giustizia sociale e ambientale a cui aspiriamo

ABBATTERE I MURI (di Barca)

Castelvecchi Editore, 2021

Articolo 3 Cost. è un principio esigibile ed esprime il diritto alla rivendicazione della diversità come principale forma di uguaglianza della nostra Costituzione.

Dagli anni 80 si assiste a una forte e attiva erosione del potere di organizzazione del lavoro a opera di una cultura che ha teorizzato l'equivalenza e il superamento delle organizzazioni dell'impresa e del lavoro riducendo diritti e poteri sindacali.

Si ha rinunciato a governare la direzione della tecnologia lasciando le piattaforme nelle mani di pochi.

Le disuguaglianze sono passate in secondo piano dando vita a rabbia e risentimento: non si tratta di tendenze naturali ma di scelte politiche che vedono come risultato la creazione di una libertà legata all'exit; sono libero se posso andarmene e scegliere un altro quartiere, scuola, ospedale ecc..

Una risposta a questo stato delle cose non può che derivare da scelte radicali.

Controllo del sapere e sviluppo tecnologico

Sinistra e movimenti progressisti sono chiamati a riprendere il controllo degli algoritmi di apprendimento automatico, dell'intelligenza artificiale e dell'automazione e ad abbandonare un atteggiamento diffidente poiché è l'utilizzo improprio di tali strumenti a generare ingiustizia sociale.

L'accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale (TRIP) del 1994 esaspera la protezione della proprietà intellettuale, sanzionando la sua violazione da parte di un Paese con l'esclusione del libero scambio nel commercio internazionale.

Questo squilibrio è una delle cause principali – insieme alle piattaforme digitali – della monopolizzazione delle conoscenze e del fatto che le grandi corporation del comparto digitale abbiano acquisito un potere senza precedenti.

Leva perversa: la ricerca di base è sostenuta dalla comunità con risorse pubbliche ed è messa a disposizione come open science ma per tradurre questa ricerca in innovazione è necessario che un altro soggetto abbia a sua volta investito in ricerca ma di questa conoscenza comune possano avvalersi solo poche grandi corporations.

Per risolvere problema ForumDD suggerisce di competere sul mercato con imprese pubbliche o a partecipazione pubblica che assicurino – una volta remunerato l'investimento in ricerca – la vendita del prodotto a costi marginali: ecco l'idea di tre grandi hub tecnologici pubblico-privati.

Nel mentre l'Italia può tornare a utilizzare pienamente il potenziale delle imprese pubbliche che oggi coprono ancora il 30% del capitale delle imprese quotate in borsa operando in settori fondamentali mentre in questi anni sono state usate unicamente per ricavare dividendi senza costruire con loro missioni strategiche nazionali.

Per quanto riguarda la diffusione delle conoscenze: promuovere al massimo l'accesso alle università; l'Italia è fanalino di coda in Europa; il sistema delle università si concentra sulle capacità delle università di monetizzare sul mercato le proprie conoscenze per questo occorre modificare i criteri di valutazione.

La concentrazione dei dati e il ricorso agli algoritmi o all'AI può produrre benefici ma anche ridurre la giustizia sociale (es. negando credito se caratteristiche non appropriate, premio assicurativo più alto, esclusione automatica da un servizio sociale..) le gravi distorsioni che si generano provocano crescenti disuguaglianze.

Orientare la giustizia sociale dei big data significa essere consapevoli che la programmazione registra in genere una preponderanza di uomini (80% dei casi) e questo influenza il modo in cui vengono definiti gli algoritmi; inoltre in quei team non ci sono sociologi, psicologi, o antropologi facendo venire meno consapevolezza delle conseguenze umane e sociali.

L'accesso ai servizi fondamentali

Salute e cura delle persone, dall'infanzia alla vecchiaia, scuola, mobilità, cultura, comunicazione ecc.. occorre un balzo nell'accesso alla qualità di questi servizi improntato ad una visione territoriale (welfare territoriale) che si collega in particolare con la visione femminile grazie al superamento delle conseguenze degli stereotipi di genere.

Due caratteristiche hanno concorso a creare cattivi servizi: la loro standardizzazione senza l'osservazione dei contesti e delle caratteristiche e il tentativo di compensare i danni prodotti da questo approccio mediante l'erogazione di sussidi ai territori. Il primo atteggiamento ha causato l'indebolimento del presidio territoriale nelle aree marginali mentre il secondo ha sprecato denaro pubblico incoraggiando nei territori l'accumulazione di rendita da parte di chi, da intermediario, gestisce l'erogazione dei sussidi.

Occorre rigenerare le amministrazioni pubbliche costruendo piattaforme fisiche e virtuali di partecipazione in ciascuna disciplina; realizzando bandi e appalti innovativi; diffondendo dati e informazioni sui risultati dell'azione pubblica e renderli utilizzabili dal monitoraggio civico.

Ridare al lavoro il proprio peso

Il trasferimento di potere al lavoro e ai giovani va affrontato con proposte ad hoc.

In Italia il 14% dei lavoratori a tempo indeterminato riceve un salario inferiore al valore minimo fissato dal contratto del proprio settore; questo avviene a causa della diffusione di centinaia di contratti pirata.

Una soluzione a tale stato di cose richiederebbe tre mosse: introduzione del salario minimo, riconoscimento della validità erga omnes dei contratti firmati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative, un rafforzamento quantitativo e qualitativo del sistema ispettivo atto a garantire le prime due condizioni.

Se le politiche sono sbagliate, ecco che l'irregolarità arriva a rappresentare una parte cospicua e stabile della forza lavoro (oltre 3 milioni in Italia) e colpirà in modo permanente le fasce vulnerabili della popolazione, in misura elevata di nuova migrazione.

Un'eredità universale per i giovani

Proposte ForumDD puntano a dare ai giovani una dote di opportunità. Alla rigenerazione della PA con metodi innovativi di reclutamento si aggiungono le misure volte a ridurre la concentrazione della conoscenza in poche mani e il contrasto alla povertà educativa ma non basta.

Occorre riequilibrare la ricchezza familiare; per questo proponiamo un'eredità universale di 15mila € per ogni neodiciottenne, un'eredità incondizionata, universale e preparata (spiegata a partire dai 14 anni nelle scuole per responsabilizzare); riguarderebbe circa 600mila neodiciottenni (in riduzione visto trend demografico) con

un costo di circa 9miliardi all'anno che verrebbero in larga parte finanziati dalla tassazione di eredità e donazioni con aliquote progressive che arriverebbero fino al 50% (imposta sui vantaggi ricevuti).

VIAGGIO NELL'ITALIA DISUGUALE (Barca)

Ediesse, 2018

INTRODUZIONE e CAPITOLO 1

Particolare declinazione del concetto di disuguaglianza è quella territoriale ossia il mancato riconoscimento e il conseguente abbandono – per scelta politica – di ampie fette di territorio e di popolazione dove le aree “meno uguali” sono quelle che vengono identificate con la doppia “R” ossia Rurali e Rugose.

Queste aree sono al centro di una strategia nazionale (la SNAI, Strategia Nazionale Aree Interne) che punta al loro rilancio; non si tratta di zone marginali, rappresentano circa metà della superficie nazionale e almeno un quinto della popolazione.

Lo sviluppo di queste zone risulta frenato da rendite di posizione locali, delle vere e proprie élites che frenano il cambiamento adagiandosi su rendite di posizione: dei veri e proprie rentiers. Quello che serve per rompere il meccanismo di questa trappola è uno shock che può essere indotto – ossia creato dall'alto come punta a fare la SNAI – oppure brutale e non voluto (come ad es. un terremoto).

Ciò che unisce davvero l'Italia dalle Alpi alla Sicilia sono le Rughe. Abbiamo uno straordinario patrimonio: le nostre aree interne, l'Italia delle due R: Rurale e Rugosa in cui il fattore unificante è la diversità che rappresenta un potenziale notevolissimo soprattutto se incanalato nel cosiddetto “turismo esperienziale” che può essere offerto e realizzato soprattutto da giovani creativi e innovativi che iniziano a sceglierle come luogo di vita.

Le potenzialità delle aree interne giacciono inesprese tra spopolamento e depauperamento mentre la disattenzione e la marginalizzazione da parte delle classi dirigenti urbano-centriche permane da oltre 30 anni mentre il focus principale viene destinato a presunti modelli ottimali, best practices, ritenuti colpevolmente validi “sempre e ovunque” ma che non si incrociano con la visione dei residenti.

Tutte queste aree sono unite dalla mancanza di rispetto e riconoscimento; si sentono trascurate mentre viene loro detto che la storia va in un'altra direzione, quella delle big cities. Questa impostazione ignora le esternalità negative, talora irreversibili – per la sicurezza, l'inclusione sociale, l'ambiente – prodotte dalla concentrazione cittadina e, soprattutto, i costi per farvi fronte.

Si racconta alle persone che il mondo sarà concentrato tutto nelle grandi città, che lì ci sono i creativi, che questo lo vuole il mercato e lo si fa sia da destra che da sinistra: la reazione delle aree “escluse dal futuro” diviene quella di chi si sente abbandonato.

“Se mi trattano da sfigato mi comporto come tale” capita così che l'americano delle campagne che viene apostrofato come “redneck racist” decida di comportarsi come tale facendo incrementare rabbia e risentimento.

Vi sono tre diverse tipologie di disuguaglianza: quella economica, quella sociale e quella di riconoscimento/territoriale. Il mix è pericoloso e arriva a poter mettere a repentaglio la democrazia; se guardiamo il mondo dal lato dei subalterni, vediamo che questi soggetti sono talmente divisi e schiacciati e privi di una chiave di lettura comune che consenta loro di fare delle battaglie assieme: rinunciano così a ogni visione di avanzamento sociale.

Non si trova la strada per fare politica, non si vede, non è offerta.

C'è poi quella parte di ceto medio che possiamo definire “resiliente”; è quella che ha studiato, che ha gli strumenti, che ha assecondato e contribuito a produrre la svolta neoliberista.

Un'altra parte, significativa, è invece convinta che si debbano e possano ridurre le disuguaglianze ed è impegnata a farlo, fa dunque "politica" ma non nei partiti, piuttosto nelle organizzazioni di cittadinanza attiva: ci sono 2 milioni di volontari con 500mila dipendenti che realizzano azioni collettive per mettere in atto diritti.

Infine c'è il top one percent della società: le classi dirigenti politiche ed economiche al potere, responsabili degli errori dell'ultimo trentennio che in questa fase restano indecise e impaurite dalla possibilità di perdere la propria posizione di rendita da preservare a costo di farsi tentare da una dinamica autoritaria (involuzione autoritaria della democrazia).

Il tema si sta ponendo a cominciare dal denunciare il travestimento del concetto di merito implicito nella parola d'ordine "meritocrazia": ognuno ha diritto a vedere realizzato il proprio merito e la polarizzazione nella distribuzione della ricchezza ma le disuguaglianze tolgono a moltissimi questo diritto.

Per contrastare questa visione occorre alleanza strategica: comunitarismo. Un sindaco di un'area interna potrà infatti raccontare che da solo lavorerà bene o farà addirittura meglio di quanto ottenibile in sinergia con gli altri comuni ma in pochi ci crederanno.

Il comunitarismo è il nostro cugino amico; compie un salto di qualità riconoscendo che una larga parte della conoscenza necessaria per capire come un luogo possa svilupparsi sta lì nelle persone che vivono in quel luogo.

Al comunitarismo manca però un aspetto decisivo: esso non prende di petto in modo adeguato il tema del potere, cioè il tema delle classi dirigenti, sia locali che nazionali, e dei loro interessi prevalenti; spesso in esse prevale la tendenza a conservare e opporsi all'innovazione, specie quando svolgono il ruolo di "dispensatrici di aiuti compensativi" ai loro territori; per questo occorre sostenere i sindaci innovatori che spesso finiscono sotto attacco.

Quello che si osserva e si vuole scongiurare è che la sana preoccupazione ad avere rapporti con altri centri di competenza per il rischio di essere "divorati" porti a una chiusura dei piccoli centri su se stessi e, in questo modo, a un suicidio. La salvezza diviene quella dei Ritornanti che rappresentano l'immagine più forte della speranza.

Cinque giovani ritornanti, robusti, in un territorio di 30mila abitanti possono fare la differenza, o almeno avviare processi di cambiamento.

Bisogna togliere gli ostacoli ai giovani ritornanti, assicurare un forte confronto pubblico luogo per luogo, aprire ai centri di competenza e disporre di tecnostutture per parlare con il mondo interno e creare collegamento tra loro e gli altri soggetti collettivi che entrano in gioco nelle aree interne: es. fondazioni, bancarie e no.

Tra gli ostacoli vi rientra il "vecchio metodo": non pensare strategico ma negoziare con diversi interlocutori per i vari progetti tenendoli separati. Occorre far entrare la strategia nella cultura politica anche se è difficile avere paura dei partiti mentre diventa più facile fare affidamento su organizzazioni di cittadinanza, di parti della PA, sindacati, fondazioni e organizzazioni imprenditoriali.

Rapporto tra aree interne e immigrazione: le popolazioni di questi territori spesso sono predisposte all'accoglienza più di quelle urbane; il vero nodo è che non abbiamo una politica delle migrazioni e risulta sempre più che scappare dalla guerra è consentito mentre scappare dalla fame no.

Numeri sono significativi e permetterebbero un impatto importante dal punto di vista imprenditoriale; il tasso di imprenditorialità di questi soggetti infatti è superiore rispetto a quello degli italiani; è un fenomeno suggestivo che dà concretezza al concetto di rigenerazione culturale.

La cartina di tornasole dell'assenza di una strategia in tal senso è non aver ancora dato la cittadinanza a chi è nato in Italia: un qualcosa di inverecondo e autolesionista allo stesso tempo. A questi ragazzi diamo una buona

scuola, insegnanti che fanno un ottimo lavoro, sono accolti pienamente dai loro compagni di classe ma una volta arrivati all'età di 18 anni diciamo loro che sono illegali nel nostro territorio così vanno a lavorare da un'altra parte dopo che noi abbiamo investito parecchi soldi.

Le dinamiche osservate fino ad ora influenzano un conflitto tra chi subisce la tentazione di giocare una vita da rentiers e chi ha lo stimolo a giocare una vita da innovatore e promotore di avanzamento sociale.

Le alleanze favoriscono gli innovatori; consentono di raggiungere una massa critica adeguata per costruire una cosa che chiamiamo visione, che ha bisogno di un'area vasta a cui riferirsi; con un risultato diverso sul piano del potere: in ognuna delle 72 aree- progetto della strategia nazionale ci sono 15 comuni e 15 sindaci e, tra loro, sempre alcuni che vogliono cambiare e altri che vogliono resistere nel rapporto soprattutto con le grandi città.

Da una parte avere una grande città a pochi chilometri può essere un vantaggio per attrarre i flussi turistici, ma se questi flussi sono prettamente domenicali succede che allora l'area viene vissuta come una "città della domenica" oppure come una città della domenica, oppure come un'area per l'intrattenimento dei cittadini urbani con il risultato che chi ci vive non ne riceve alcun beneficio e quindi sceglie di andarsene.

In questi territori va assicurato di più in termini di servizi più che di denaro; le ASL tendono ad occuparsi della maggioranza dei cittadini che vivono nel territorio di propria competenza che stanno nelle aree urbane e non in quelle rurali e rugose, lo stesso vale anche per la scuola.

La standardizzazione dei servizi genera inoltre gravi problemi perché non vengono considerate le peculiarità dei territori; la SNAI non è riuscita a fare quello che è necessario fare: ottenere una deroga. Infatti è nella partita delle eccezioni, soggette ad arbitrarietà e temporaneità, che si possono considerare fattori diversi per la diversità propria delle aree interne.

Dal punto di vista strategico: non servono deroghe ma regole scritte in modo flessibile! Solo in questo modo possiamo creare percorsi virtuosi in contrasto con le fragilità che ad oggi possiamo osservare ad esempio nelle istituzioni regionali del Sud e nella tentazione che le classi dirigenti locali hanno di non cambiare nulla.

La criminalità organizzata va letta come una forma estrema di monopolizzazione e di continuità; c'è continuità tra la sua presenza e quella dei rentiers: laddove il confronto pubblico è limitato il meccanismo democratico è ostacolato, l'amministrazione è chiusa, vecchia, arcaica e non trasparente e la qualità dei servizi collettivi non rispetta il contratto sociale.

Shock: quando un territorio è impantanato in una "trappola del sottosviluppo" serve uno shock! Necessario quando non esistono forze endogene abbastanza forti e capaci da coalizzarsi per cambiare lo stato delle cose. Il timore di perdere ciò che si ha è superiore all'aspirazione a uno stato delle cose migliore ma incerto e la rabbia per la qualità dei servizi, per la trascuratezza delle autorità regionali e nazionali monta producendo una dinamica autoritaria.

In questi territori arrivano quale "compensazione della trascuratezza" multi fondi e sussidi per piccole opere, degli incentivi di sopravvivenza. Difficile trovare qualche territorio attorno ai 30mila abitanti che non abbia ricevuto almeno 15-20 milioni di fondi comunitari in sette anni e che sono serviti quasi esclusivamente a tamponare.

Con i soldi si fanno un po' di lavori pubblici, un po' di formazione, si dà qualche incentivo alle imprese a cascata e tutto questo si trasforma in salari che tengono buona la popolazione; una sorta di clientelismo senza illeciti: un sistema.

Lo shock quindi è: questi soldi non ci sono più, il sistema è finito. Se questo messaggio non arriva chiaro dalla politica e dall'amministrazione non viene incentivato l'imbarcarsi in una difficile operazione di innovazione.

Dopo lo shock si producono reazioni diverse: ci saranno molti innovatori finora messi a margine che si chiederanno se c'è davvero in atto un cambiamento o se siamo alla solita musica. Ci sarà la vecchia classe dirigente che non ha chances per rinnovarsi e che dirà "non se ne parla" opponendosi fino alla fine. Ci sarà un'altra parte di classe dirigente., quella che ha condotto fino a ieri una partita vecchia, in proprio, che si interrogherà sull'opportunità di imbarcarsi in una nuova avventura.

CAPITOLO 2: SHOCK INDOTTI E SHOCK NATURALI

Oltre agli shock artificiali avvengono quelli naturali: anche il terremoto è uno shock, non controllato, da non vedere come un'opportunità ma come una colpa per la responsabilità dello Stato di non aver realizzato prima uno shock controllato.

Principio: più grande è il trauma che destabilizza l'equilibrio, tanto maggiore deve essere non solo la componente tecnico-burocratica – pur indispensabile in una ricostruzione – ma quella ideale e visionaria.

Berlusconi aveva fatto de l'Aquila un tema internazionale; aveva dato una casa civile a 12mila persone in tempi rapidissimi, con soluzioni criticabili e costose: ma aveva dato una casa! Questa medaglia aveva avuto un'altra faccia, gravida di conseguenze negative, la modalità a-democratica di governo della ricostruzione: niente confronto, divieto di assemblee nei campi, decisioni rapide ma disattente al territorio, cieche proprio ai segnali di vivacità imprenditoriale e ideale che il disastro spingeva a far emergere.

Emblematica l'assenza di un impulso politico: nel caso aquilano i partiti non c'erano; solo singoli parlamentari e sindaci schiacciati nella loro funzione decisionale.

L'Italia, a fronte delle sue continue emergenze, soprattutto quelle certe, come i terremoti appunto, si è dotata di una Protezione Civile che è considerata nel mondo una delle più efficaci in assoluto, grazie alla forte competente struttura centrale e alla capillare rete di volontari, ma incredibilmente non ha un Ufficio per la Ricostruzione. Non è mai stato codificato nonostante la serie infinita di terremoti nella storia della repubblica.

Per agevolare una visione diversa delle ricostruzioni occorrerebbe utilizzare la banca dati "open data ricostruzione" per portare una pressione morale sugli abitanti e sui proprietari, chiedendo di rendere pubblico l'importo degli affitti che vengono chiesti o chiedendo vincoli d'uso molto semplici ed efficaci: se non vivi in una casa entro due anni la devi affittare e l'affitto sarà controllato.

CAPITOLO 3: DI RITORNO A ROMA CON LO SGUARDO LONTANO

Le faglie delle disuguaglianze hanno natura di classe perché colpiscono quei soggetti che hanno una minore autonomia e capacità di adattamento nel mercato del lavoro; sono dispersi in territori diversi, privati di un luogo unitario (quali erano le fabbriche) dove socializzare ed elaborare in rivendicazioni e conflitto organizzato le proprie rabbie, costretti ad accettare condizioni di lavoro al di sotto delle proprie possibilità.

Chi possiede e controlla il capitale – materiale o immateriale – ha invece visto il proprio potere mutare in direzione opposta. Queste faglie di disuguaglianza hanno però anche una forte componente territoriale subendo una forte spinta alla segregazione che opera attraverso prezzi – e possibilità di acquisto – di abitazioni e servizi; non si parla solo di aree estese ma anche all'interno della stessa città possono verificarsi queste dinamiche: si pensi a Roma.

Dopo aver raggiunto un milione e mezzo di abitanti nell'antichità è arrivata a toccare un minimo di meno di 50mila abitanti nel XVI secolo per poi tornare sopra il milione nel periodo fascista. Oggi conta 2,7 milioni di abitanti ed è la quarta città d'Europa per popolazione (dopo Londra, Berlino e Madrid).

Appare come un arcipelago di molte isole, ognuna con un centro; questa potrebbe essere la sua forza, quella della diversità interna. Invece oggi quei molteplici centri sono accomunati e appiattiti da un'unica immagine monodimensionale: il degrado.

Non sentendosi "arcipelago" ogni luogo di Roma si sente in qualche modo escluso dal resto della città con uno Stato che assiste in modo diverso da quello di "spettatore giusto e imparziale" di Smithiana memoria ma che avrebbe tutto l'interesse nazionale ad avere città metropolitane forti.

Per uscire dall'impasse occorre un'azione dei cittadini che devono imbufalirsi e non tanto perché su mille progetti comunitari uno ha avuto irregolarità e frodi ma perché gli altri 999 non sappiamo bene a cosa servano: bisogna rafforzare il presidio territoriale reclutando giovani.

Immaginatevi 500 giovani in gamba, con una maglietta colorata con scritto "unione europea", mandati in gito per l'Europa a fare esperienza, che vengono a dare una mano in modo visibile ed essendo riconoscibili. Abbiamo bisogno di loro, non di funzionari che arrivano ogni sei mesi a babbo morto per scoprire che il babbo è morto.

Abbiamo anche bisogno dei partiti che devono essere ricostruiti dalle loro cellule territoriali; unità capaci di ospitare la vitalità delle militanze civili private e pubbliche di ogni luogo traducendo le loro idee in progetti: un partito palestra che lavori alla saldatura di alleanze fra organizzazioni di cittadinanza attiva, per estrarre dal loro lavoro proposte di sistema sulle quali sollecitare le classi dirigenti e attorno alle quali costruire mobilitazione.

ForumDD vuole fare incontrare una domanda e un'offerta politica ossia proposte di avanzamento sociale che rispondano ai bisogni, alle ansie e alle paure delle persone in maniera sistemica derivante dalla lettura della realtà e da una visione emotiva.

Questa necessità nasce dal rovesciamento di concetti fondamentali quali uguaglianza e merito. Il merito tende ad essere letto partendo dai risultati, tralasciando le forti differenze nelle condizioni non solo di partenza ma di tutta la "gara" arrivando ad accettare come presunte remunerazioni del merito retribuzioni di manager pari a multipli surreali della retribuzione degli altri lavoratori dipendenti.

La parola uguaglianza evoca in molti un appiattimento delle diversità, l'invasività dello Stato, l'annientamento del merito. Laddove uguaglianza è esattamente il contrario: è dare a ognuno la possibilità di esprimere ciò che ritiene meritevole e di avere l'opportunità di vederselo riconoscere. Trent'anni fa chi vedeva un povero si chiedeva quali circostanze di vita difficili e peggiori delle proprie lo avessero condotto in quella situazione. Oggi si pensa subito, istintivamente, a un suo mancato impegno che "certamente deve aver contribuito a portarlo in quella situazione".

Ecco entrare in gioco il dibattito sul REI (REddito di Inclusione): i trasferimenti di reddito alle persone funzionano all'interno di un contesto comunitario nel quale queste persone siano messe nelle condizioni di uscire dal loro status – e quindi ci siano servizi, accesso all'istruzione, eccetera – e dove, contemporaneamente, ci sia una pressione morale dei simili che spinga a non abusare degli aiuti.

I soli strumenti di trasferimento monetario non sono sufficienti se non accompagnati da servizi così come occorre intervenire sui meccanismi di mercato, sulla formazione del reddito, non darli per scontati e regolarne gli effetti.

4 priorità: staffetta generazionale nella PA, strategia per aree urbane, strategia per ridurre disuguaglianze, legislazione europea strategia complessiva.